URANIA

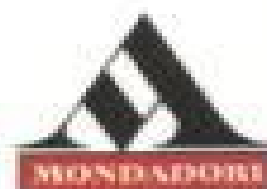
IL MERIDIANO DELLA PAURA

1518

ALAN DEAN FOSTER

CONTIENE ANIME

€ 3.60 (in Italia)
GENNAIO 2007
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Alan Dean Foster

Il meridiano della paura

(*The mocking program, 2002*)

Traduzione di Roberto Marini

1

Prima gli avevano preso il portatile, poi le carte di credito. Quindi qualcuno gli aveva svuotato completamente i *bolsillos.* Dopodiché lo avevano ripulito dei vestiti. Infine qualche avvoltoio gli aveva fatto un *muy rapido* cerca-e-prendi, squarciandolo dal collo fino all'inguine. Erano scomparsi reni, fegato, polmoni, testicoli e occhi. Gli avevano lasciato il cuore. Non c'era più una grande richiesta di cuori, non coi buoni ed economici modelli artificiali che avevano invaso il mercato. Titanio o maiale, si poteva scegliere. Da ultimo era stato vampirizzato e disossato, per prelevargli il sangue e il midollo da riciclare. I miseri resti, chiunque diavolo fosse stato quel povero disgraziato, erano rimasti come uno straccio unto sotto la pioggia tambureggiante, privati anche della dignità di macchiare di sangue il marciapiede.

Angel Cardenas, tra lampeggianti, macchine accalcate e *federales* che brontolavano, fissava la carcassa e immaginava la visione celestiale di una tazza di caffè fumante e i séparé comodi come vecchie scarpe di un certo bar, e si chiedeva perché diavolo non avesse fatto quello che il comandante Pangborn continuava a suggerirgli, andare in pensione anticipata. Fredoso Hyaki, il suo vice, si rialzò dalla sua posizione accovacciata, avendo finito la ripresa della macabra scena. Hyaki era metà giapponese e metà

peruviano, ed era enorme. Una montagna d'uomo sui trentacinque anni, amichevole, espansivo, con una faccia da bambino, che assomigliava molto a un Buddha incaico. Malgrado l'arco cosmico del suo stomaco, era una roccia, solido come cemento. Si rialzò con un basso grugnito e descrisse la scena del crimine con un'unica e concisa osservazione.

– È rimasto appena quel tanto che basta perché i parenti ne reclamino il cadavere, Angel. Angel?

Cardenas alzò la voce per farsi sentire al di sopra dei diluvio monsonico. Quella pioggia corroborante era l'unica cosa non contaminata nella strada. Ma, dando credito alle analisi chimiche eseguite dai più fanatici *verdes*, anche l'acquazzone estivo non superava i test.

Si sarebbe mai abituato a vedere i cadaveri nelle strade? Anche dopo trent'anni di dipartimento, l'inventiva di quelli che massacravano i loro

concittadini non finiva di stupirlo.

"Ma perché" si chiese, in mezzo alle luci e alla notte, "non sono nato cane, come Charliebo?"

– Credo che fare il poliziotto fosse più facile ai vecchi tempi, quando tutto quello che portavano via alla gente erano i soldi. – Diede un'occhiata al collega. – Perché sei tutto bagnato? – A differenza degli altri poliziotti che circondavano il cadavere, Hyaki era inzuppato dalla testa ai piedi. La pioggia gli sgocciolava come sudore dalla faccia tonda.

– Ho dimenticato di ricaricare la giacca – rispose questi, imbarazzato. Priva di energia, la carica elettrostatica che impediva all'acqua di entrare in contatto con l'impermeabile era solo una promessa mancata. Hyaki balzava all'occhio come l'unico federale fradicio nel vicolo buio. Ma non ci faceva caso. Il monsone, che inondava quella parte del sudovest namericano da luglio fino a settembre inoltrato, creava una gradita parentesi nel clima altrimenti brutale. A Cardenas del resto piaceva sentire la pioggia sulla faccia. Grazie al lavoro brevettato del suo impermeabile che frusciava adagio, tutto il resto di lui rimaneva invece perfettamente asciutto. Dal nulla comparve una pubblicità, materializzata nella notte per ronzargli intorno come un'ape noiosa alla ricerca di polline, vantando contemporaneamente le virtù delle "Nuove! Più fresche! Più saporite!

Patatine Posteeto Lime-e-Pomodoro!" con un frenetico e assordante audio direzionale. La scacciò con un gesto irritato; quegli attacchi volanti erano formalmente illegali, ma, come gli onnipresenti manifesti di un tempo, ogni volta che venivano eliminati da una parte della Strip riapparivano subito in un'altra zona, per ripetere all'infinito le loro disturbanti tiritere, vomitare buoni sconto e cercare di estorcere i dati personali ai pedoni esasperati.

Gergovitch, della sezione di Medicina legale, si alzò nella pioggia. –

Improvviso blocco neurale – stava borbottando a nessuno in particolare. –

Tentativo di farlo sembrare un'aritmia cardiaca. – I visori medicali, il suo strumento principale, erano pieni di scritte che svolazzavano come falene impazzite sulle lenti. Sulla sua faccia parzialmente in ombra danzavano arcobaleni intermittenti. Solo quando spense le scritte interne Cardenas riuscì a vedergli gli occhi, dietro le lenti luminose e sensorialmente massimizzate. – Almeno è stata una cosa rapida.

Distese da Sanjuana a Masmatamoros, le nuove strutture delle antiche *maquilladoras* e le fabbriche di assemblaggio della Montezuma Strip costituivano la maggiore concentrazione dell'emisfero occidentale di

industrie, commerci, assemblaggio, tecnologia d'avanguardia, e problemi. Gli immigranti del sud si scontravano coi soldi degli immobiliaristi del nord e con gli informatici del resto del mondo. Il risultato era una limitata popolazione davvero benestante che viveva accanto e spadroneggiava su gente molto ricca di speranze e spesso molto povera. Se non ce la fai nella Strip, si diceva nei *barrios* di Buenos Aires, Barretas e Lima, non ce la fai da nessun'altra parte. Quelli che non riuscivano si scoraggiavano, poi diventavano disperati e alla fine cadevano tra gli irregolari, tra i *feral*. In quelle circostanze, con tanti soldi attraenti in circolazione, era fin troppo facile che un immigrato senza più speranza varcasse la linea. Se una cosa non puoi produrla, allora la rubi e la vendi.

Era quello che era successo agli organi più commerciabili di quel povero disgraziato. C'era sempre qualcuno che aveva bisogno di un rene vero, qualcun altro di una trasfusione non contaminata. Il sangue del mercato nero era una merce facilmente trasportabile. Idem per gli occhi e i testicoli. Cardenas lo sapeva meglio di tutti, perché anche i suoi strani occhi azzurri erano un trapianto. Una cosa legale, biochirurgicamente impiantati nelle sue orbite dopo che gli occhi gli erano stati strappati da... ma quelle erano storie vecchie. Adesso aveva un morto da identificare. La presenza dei *federales* e della squadra dei medici legali nel vicolo fradicio non aveva richiamato nessuna folla. Nella zona commerciale dell'urbanizzato di Quetzal non c'era nessuno che passeggiava sotto la pioggia. A Cardenas e ai suoi colleghi andava bene, a loro non piacevano gli spettatori. Il silenzio permetteva loro di lavorare senza essere intralciati da chiacchiere stupide. Meglio ancora, i media non si erano fatti vedere. Gli anchorman delle TV, sapeva l'ispettore di polizia, non amavano la pioggia. Combinava disastri ai capelli e al trucco.

Il cadavere non aveva nulla di particolare, tralasciando le parti mancanti. Gli individui che finivano maciullati come quell'uomo non identificato ai suoi piedi erano la regola, non l'eccezione. Nelle profondità frenetiche e febbricitanti della Strip, non si gettava via niente. Ci pensavano i becchini di strada e quelli che sguazzavano tra le alghe.

Ellen Vatubua era china sul torso del cadavere. Dopo aver fatto una rapida scansione e trovato quello che cercava, stava pazientemente incidendo l'avambraccio sinistro. Lì, annidato tra le fibre muscolari frantumate e i capillari bluastri, appena sotto la pelle, c'era un minuscolo frammento di plastica insolubile. Estrasse delicatamente la sonda e ne inserì la punta nel suo palmare speciale per iniettarci il piccolo reperto. Poco dopo ne stava

leggendo il contenuto a voce alta. Cardenas e Hyaki si avvicinarono per sentire.

– George Anderson. Trentadue anni, sposato, residente al quattro-ottodue-due-tre-sei di West Miñero Place, Olmec. – Aspettò mentre il palmare lavorava. – Nudo come il sedere di un bambino; nessun precedente. Neppure un'infrazione stradale. Gruppo sanguigno... – Diede un'occhiata al perennemente imbronciato Cardenas. – Vuole che esamini il resto del chip, ispettore?

Cardenas scosse la testa. – Lo leggerò quando sarà messo in linea il rapporto approvato. Niente di particolarmente interessante?

La specialista di medicina legale tornò a guardare il display dell'analizzatore. – I dati lo identificano come un "promotore", ma non dicono di cosa, e non parlano di un luogo di lavoro. Solo l'indirizzo di casa.

– Allora lavorava da casa. – Hyaki era nervoso, stufo della pioggia. –

Una conclusione sconvolgente.

– Esegua una scansione in profondità. – Ignorandoli entrambi, Cardenas stava fissando il cadavere misero e disseccato.

Ellen lo guardò a bocca aperta, incredula. – Perché? – Agitò il palmare che stava analizzando l'impianto appena estratto. – Tutta la vita di questo sfortunato cittadino è qui dentro, dove deve stare, disponibile a ogni esame. In un posto *asciutto* –aggiunse con enfasi. Non ricevendo nessuna risposta, propose:

– Aspettiamo almeno di riportarlo al laboratorio.

Lo spostamento laterale della testa dell'ispettore fu quasi impercettibile.

– Scansione a fondo. Subito.

La specialista di medicina legale si rivolse gridando al superiore. – Ehi, Gergo! L'ispettore vuole una scansione. Qui sul posto, subito, anche se abbiamo preso il chip d'identificazione del *muerto*. Gergovitch la guardò da dietro il visore medico.

– L'intuito è lui, non io. Procedi, Ellen.

Senza nascondere la sua disapprovazione, la donna infilò il palmare nel contenitore appeso alla cintura e prese un altro attrezzo da una seconda fondina. Mentre lo accendeva, mormorò: – Pensavo che neanche i fenomeni come lei potessero usare l'intuito coi morti. Senza offesa, ispettore.

Il tono di Cardenas non cambiò. – Non possiamo. Non percepisco e non sospetto nulla d'insolito. Voglio solo andarmene da qui sicuro che non si sia trascurato niente.

– *Sì, sì, señor*. –Fece un respiro profondo e si mise al lavoro. Cardenas guardò da un'altra parte. Fare una scansione dettagliata del DNA del corpo e poi confrontarlo con la banca dati avrebbe richiesto qualche minuto. Hyaki gli gironzolò intorno; una specie di camion caparbio, sempre serio. Ma bagnato. – C'è qualche motivo per la scansione, Angel?

Che motivo c'era, davvero? Perché si preoccupava delle persone morte quanto di quelle vive? Sete di giustizia? O era semplice orgoglio professionale? Cardenas parlò senza voltarsi a guardare, non volendo distrarre dal suo lavoro l'irritata specialista. Indicò il cadavere. – Bei capelli, un trapianto costoso. Pelle morbida. Due premolari rigenerati, forse di più. Un bel lavoro. – Alzò una mano verso l'ambiente intorno. –

Questo non è un bel posto. Elementi che non collimano. – Guardò il suo assistente. – Perché ammazzarlo da dentro a fuori, invece che dall'esterno all'interno?

Hyaki rifletté. – Un rene vale più di una camionata di indumenti.

– Non intendevo questo. Voglio dire, cosa ci fa un cittadino di un quartiere signorile come Olmec, uno apparentemente regolare, in uno schifo di urbanizzato come Quetzal, in una notte orribile come questa?

Perché non è a casa con sua moglie a guardare la pioggia che scende, o la partita tra gli Arsenal e i Chicago?

Cinque minuti dopo, percependo del movimento alle sue spalle, si girò

giusto in tempo per affrontare Ellen. Nessuno commentò il perfetto tempismo della sua reazione, meno che mai la specialista di medicina legale. Se c'era qualcuno che poteva abituarsi alle azioni talvolta spiazzanti degli "intuiti", erano gli altri poliziotti. Il risentimento aveva lasciato posto a un rispetto a denti stretti, moderato solo da una traccia di timore. – Come lo sapeva? – gli chiese. Cardenas non gradiva i piccoli riconoscimenti. Aveva fatto semplicemente il suo lavoro. – Che cosa? – rispose, anche se sapeva perfettamente di cosa si trattava.

– Che nell'identità del *muerto* c'era qualcosa che non quadrava. –

Intelligente e perspicace, la donna stava scrutando la faccia rugosa mezza mascherata dalla pioggia e dall'oscurità.

– Non lo sapevo. Come ho detto, volevo solo essere accurato.

– Sì, *verdad*. –L'attenzione di Ellen andò all'apparato, molto costoso e molto bagnato, che aveva in mano. – La sua identità sottocutanea afferma che è George Anderson, di Olmec. Quando ho associato questa informazione ai risultati dell'esame del DNA e l'ho passata agli archivi, all'improvviso il

display è sembrato colpito dal morbillo. Fastidiosi puntini rossi hanno iniziato a ricoprire tutto il mio bello schermo.

– E allora chi è? – chiese Hyaki, accordandole un rinnovato interesse. Mostrò loro lo schermo. – Dipende da chi si vuole credere: all'identificazione locale o a quella nazionale. Gli archivi dicono che è un tale Wayne Brummel, di Greater Harlingen, Texas. E pensate un po'?

Anche per lui nessun luogo di lavoro, solo l'indirizzo di casa. Ad Harlingen.

Cardenas socchiuse gli occhi sul piccolo schermo. – La descrizione fisica coincide. Almeno, combacia coi miseri resti. – Guardò il corpo che non forniva informazioni e in qualche modo era diventato inquietante. – La domanda è la stessa: che ci fa qui a Quetzal un regolare? E con due identità? – Le porse il palmare.

Lei lo collegò al suo, aspettò il paio di secondi necessari perché i due strumenti si scambiassero le informazioni, poi rimise con cura il proprio nella fondina. – Perché avrei dovuto saperlo? L'intuito è lei. – Guardò in alto, riparandosi gli occhi dalla pioggia. – Si sta schiarendo. Domani farà

molto caldo. – Essendo estate avanzata, nel deserto di Sonora, la sua osservazione era peggio che superflua.

– Cosa vuoi fare, Angel?

Cardenas ci pensò. Avrebbe dovuto lasciare che se ne curasse la Omicidi, lo sapeva. Solo che... la polizia nazionale non faceva errori. Diceva che il corpo era quello di Wayne Brummel, di Greater Harlingen. I chip sottocutanei erano difficili da falsificare. Quello dell'uomo sosteneva che era George Anderson, di Olmec.

Avrebbe dovuto lasciar perdere, lo sapeva. Seguire una faccenda simile non rientrava nelle sue responsabilità. Lui e Hyaki si erano trovati per caso in quel quartiere, quando era arrivato il messaggio. Poteva andarsene quando voleva. Invece aprì il palmare e borbottò nel riconoscitore vocale il numero di telefono riportato sul chip del morto.

Hyaki non ne fu sorpreso. Seccato, ma non sorpreso. Tutto già visto. L'ispettore si attaccava alle contraddizioni come una remora a uno squalo. Probabilmente non sarebbe riuscito a dormire finché il caso non fosse stato risolto. E a Hyaki, contagiato dall'ostinazione del suo superiore, sarebbe successa la stessa cosa.

Ci provò, comunque. – È tardi, Angel. Forse sua moglie ha staccato il telefono.

– Forse no. – L'ispettore controllò il bracciale mentre il palmare componeva il numero. – Sì, è troppo tardi per andare a trovare qualcuno. No, non è troppo tardi per sapere che tuo marito è stato trovato morto e saccheggiato in un vicolo di una parte marcia della città. Quando ci fu la connessione si allontanò leggermente dal collega. Lo schermo rimase vuoto: la donna aveva la microcamera spenta.

– Sì? Chi è? George?

– Signora Anderson? – rispose Cardenas.

All'altro capo ci fu una pausa. – Chi parla? A questo numero non c'è nessuna Anderson.

Hyaki fece una smorfia. L'espressione di Cardenas non cambiò. – Sono l'ispettore Angel Cardenas della polizia federale namericana. Ora mi trovo nel quartiere industrial-commerciale di Quetzal, dove il cadavere di un uomo identificato come George Anderson, di West Miñero Place quattrootto-due-due-tre-sei, sta per essere ricomposto e messo nella *body bag* per andare all'obitorio municipale di Nogales. Il chip sottocutaneo lo identifica come George Anderson e assieme all'indirizzo riporta questo numero di telefono. Se lei non è la signora Anderson, con chi sto parlando?

Altra pausa, poi una risposta cauta. – Come faccio a sapere che siete chi dite di essere?

L'espressione di Cardenas cambiò davvero. – Chi altri potrei essere? E quanto a questo, come faccio a sapere che lei è la signora Anderson?

– Non esiste nessuna signora Anderson. – Le si incrinò la voce. – Come... come è morto?

Cardenas coprì il ricevitore con la mano e sussurrò al collega: – Sta andando in panico. – Hyaki si limitò ad annuire. Nella voce della donna non riusciva a cogliere nulla di particolare, certamente non del panico. Ma quello era Cardenas. Per un intuito esperto una vocale stiracchiata, una consonante distorta, valevano più di un discorso. E Angel Cardenas non era solo competente: lui era il grande, il migliore. *Muy duro.*

– Non lo sappiamo. Gli avvoltoi e le iene non hanno lasciato gran che. Quando l'ha visto per l'ultima volta?

– Questa... questa mattina, quando è andato al lavoro. È sicuro di essere un federale?

– Estremamente federale – la rassicurò Cardenas. – Così lei non è la signora Anderson. Ma conosce il George Anderson che abitava a questo numero e indirizzo? – Si girò a sussurrare al sergente: – Sta piangendo. Di

nuovo Hyaki non colse nulla, nella voce che usciva dal palmare, e questa volta lo disse. Cardenas scosse bruscamente la testa.

– Dentro. Sta piangendo dentro. La prego, signora. Questa è una procedura necessaria. Conosce il defunto?

– S-sì. Lo conosco... lo conoscevo. Non ha idea di cosa gli sia successo?

– No, signora. Conosceva anche un certo Wayne Brummel? Inoltre sarebbe utile se mi dicesse il suo nome, così potrei smettere di chiamarla

"signora".

– Non conosco nessun Wayne Brummel. Vorrei., voglio vederlo. George. Il signor Anderson.

– Il cad... lo stanno portando all'obitorio della polizia di Nogales.

– Va bene... capisco. Ma non posso venire subito. Proprio non posso. Mia figlia è qui in casa, e io... io prima devo occuparmi di alcune cose. Domani... domani mattina, alle undici, andrebbe bene?

Hyaki sussurrò in modo da non farsi sentire dal palmare. – Tanto quello non va da nessuna parte. – Cardenas gli lanciò uno sguardo di disapprovazione. – Alle undici va bene, signora Anderson. Sono sicuro che a tutti noi farà bene un po' di sonno. È mai stata al distretto?

– No, ma ho un mezzo di trasporto personale. La mia macchina lo saprà

trovare. – Adesso balbettava. – È davvero terribile, e io... io non so cosa fare. Cosa dovrei fare.

– Allora ci vediamo alle undici, signora...? – Cardenas abbassò il palmare. – Ha messo giù.

Hyaki alzò le spalle. Sotto l'impermeabile inattivo, la pelle gli si raggrinziva contro la notte. – Non c'è da sorprendersi. Le hai appena detto che suo marito, o il suo ragazzo, o il suo gigolò preferito, è stato assassinato. Ha bisogno che la cosa si sedimenti, prima di mettersi a urlare sul serio.

Cardenas annuì. – Sarebbe la cosa più normale da fare. Ma questa storia è sempre meno normale. – Scrutò il sergente. – Perché non ha voluto dire il suo nome? Sa che possiamo recuperarlo dagli archivi in un paio di minuti.

Hyaki rifletté. – Vuoi andare subito da lei?

– No, non subito. È tardi. Concediamole il beneficio del dubbio.

– Che dubbio? – Hyaki stava trafficando col palmare.

– Diavolo, non lo so. Che pensi qualcosa. – Cardenas si voltò e si diresse verso la macchina.

Hyaki trovò quello che stava cercando prima che le porte del veicolo senza insegne scorressero silenziosamente per far accedere i due poliziotti.

– Buffo. I registri della città dicono che allo stesso indirizzo del nostro George Anderson abita una tale Surtsey Anderson. Ma lei ha detto che non esiste nessuna signora Anderson. Non è strano? E c'è anche una Katla Anderson, di dodici anni. Senza dubbio non è figlia di George e Surtsey. –

S'infilò in tasca il palmare. – Il che ci lascia con la domanda di dove trovare Wayne Brummel.

– Apparentemente è in viaggio per l'obitorio, in silenziosa simbiosi con George Anderson. Un regolare che non ha una moglie chiamata Surtsey né

una figlia di nome Katla. – Parlando tra sé, Cardenas scivolò sul sedile di fronte a Hyaki. Percependo lo spazio libero, la porta si chiuse automaticamente. Hyaki inserì la marcia e il motore ronzò a pieno regime.

– Vuoi seguire il cadavere?

Cardenas scosse la testa. Sapeva dove stava andando, quel corpo. Non era un posto che gli piacesse troppo, specialmente in una notte fonda e fredda. Ci aveva passato troppe notti.

– I medici legali hanno bisogno di tempo, per il loro lavoro. Non che io pensi che troveranno qualcosa di importante. Sono stanco e confuso. Andiamo al Glacial.

Hyaki voltò nella strada appropriata. Una pubblicità cercò di attaccarsi al parabrezza, badando di non oscurare il campo visivo del guidatore. Una scarica statica attraverso il vetro la fece volare via. La scarica, come la pubblicità, era teoricamente illegale. Ma il lavoro del poliziotto era già

abbastanza duro anche senza dover patire un'infinita parata di allettamenti al neon di cibi pronti, video show, pillole tecnologiche, servizi scolastici, avvenimenti sportivi e paccottiglia assortita inutile quanto interessante. Il sergente guidò lentamente, mescolandosi al traffico. Anche se per andare e tornare dal lavoro la grande massa di pendolari usava le metropolitane a induzione o i mezzi corazzati forniti dalle aziende, nella Strip c'era sempre del traffico privato. Non poteva essere altrimenti, con quaranta milioni di persone, di cui più o meno dieci milioni non censite, spalmate come burro dal Pacifico fino al golfo del Messico. Ma adesso, quasi mezzanotte, muoversi era relativamente facile. Quelli del turno serale delle fabbriche erano ancora al lavoro, a faticare nella grande distesa di strutture di produzione e di assemblaggio e negli impianti dell'indotto, e il grosso del turno di notte non si sarebbe mosso almeno per un'altra ora. Non appena scivolarono fuori da Quetzal, superando la stazione di navette a induzione numero ottantacinque con le sue mura opache per l'assorbimento dell'energia solare e i pendolari in

paziente attesa al suo interno, le sagome incombenti del quartiere industrial-commerciale lasciarono posto a una sfarzosa architettura di complessi condominiali e negozi. Rivestite di una vasta gamma di polimeri ad assorbimento solare, le strutture in tinte pastello erano un confortante cambiamento di tono rispetto alla tetraggine funzionale di Quetzal. Il Glacial Café era alla fine di un'area pedonale, accanto a una stazione di ricarica rapida. C'erano parcheggiati solo due veicoli, che facevano il pieno alle batterie. Hyaki scansò coppie e famiglie, e di fermò a un posteggio. In strada c'era un numero maggiore del solito di pedoni, che si godevano la notte rinfrescata dalla pioggia. L'indomani, quando il sole avesse riconfermato il suo dominio su quella parte disseccata del mondo, sarebbero scomparsi dentro casa.

Una raffica di aria fredda avvolse i due poliziotti sulla soglia, mentre il locale scansionava le loro facce. Non collegandoli a nessun asociale noto o sospetto, permise loro di entrare.

A Cardenas piaceva il Glacial. Col suo arredamento Alaska Anni 2040, luci soffuse, e un menu *fusion* brasiliano-namericano, gli ricordava i bei tempi della gioventù. Sposato una volta, adesso aveva poche storie. Spesso le relazioni iniziavano bene, ma solo per finire con lo shock e la diffidenza da parte della partner in questione, quando scoprivano che era un intuito. Spiegare che non leggeva nei pensieri, che sfruttava solo uno speciale addestramento di polizia per il quale aveva dimostrato un'attitudine particolare, serviva ben poco a rafforzare la sicurezza di una donna nella sua capacità di fingere e colpire.

– Tu sai cosa sto pensando! – esclamava.

– No, non lo so – protestava sempre lui. – Gli intuiti non leggono nella mente.

– Ma estrapoli da tutto quello che faccio e che dico. Il mio modo di guardarti, l'inflessione di ogni mia sillaba, come tengo la sinistra, il modo in cui... – Più o meno a quel punto s'interrompevano per dichiarare: –

Sapevi che stavo per dire tutto questo, vero?

Le dichiarazioni di innocenza non servivano a nulla. Molte donne erano convinte che uscire con un intuito assomigliava a cercare di sfondare la linea difensiva della Dinamo Mosca: una ragazza era battuta ancora prima di cominciare. Comunque la maggioranza dei poliziotti single, pensò

Cardenas mentre prendeva posto con Hyaki in un séparé, non aveva un'esistenza solitaria.

Prendendo vita davanti a lui, il menù gli chiese se voleva eliminare l'audio e leggersi in pace le proposte della casa. Interpretando correttamente la mancata risposta di Cardenas come il permesso di continuare, elencò le specialità della serata. Incastrato nella parte opposta del séparé, Hyaki stava meditando se ordinare il tambaqui con patatine o la fejoada con capibara alla brace.

Poco dopo la trasmissione delle loro ordinazioni alla cucina, apparve una cameriera col caffè keoki di Cardenas e il frappé con doppio espresso del sergente. Caldo per il magro e freddo per il grosso, rifletté l'ispettore mettendo lo zucchero nella tazza fumante. Nei suoi pensieri l'incerta identità del cadavere in cui si erano appena imbattuti si scontrava con la strana reazione della moglie-non-moglie del morto. Non c'era bisogno di essere un intuito per capire che in quell'omicidio c'era qualcosa di più del solito misto droga&rapina. Si stava rapidamente trasformando in un autentico incubo, una follia, una deformazione mentale, un viaggio in acido. A Cardenas non piaceva. Lui, come molti poliziotti, preferiva le cose dirette ed esplicite. Una scena del delitto pulita e in ordine. Sarebbe stato meglio se la scansione non avesse prodotto nessuna identità, invece di due.

Quando arrivò il cibo, Hyaki e Cardenas mangiarono in silenzio. Come tutti gli altri nel Café, ignorarono le rumorose pagliacciate di una piccola gang di ragazzini di strada che, appena entrati, avevano già infastidito la cameriera con battute oscene e fatto scappare una coppia di regolari. La maleducazione collettiva non era ancora un crimine federale. Tuttavia la cacofonia dei teppisti non addolciva i pensieri già turbati di Cardenas, né

gli migliorava la digestione.

Perché la donna non aveva voluto dir loro un nome che, lo sapeva, potevano benissimo scoprire da soli? Perché non aveva ammesso almeno una relazione di convivenza con George Anderson? O con Wayne Brummel, si corresse l'ispettore.

– *Yolaolla! Sì...* tu, con quella brutta faccia. Quello seduto davanti al ciccione, lì.

Ignorando l'intrusione, Hyaki continuò a mordicchiare quello che rimaneva del pesce. Il discorso era diretto a Cardenas, comunque. L'ispettore alzò gli occhi dal suo bisonte con uova. Osservò il ragazzo con la sua espressione perennemente triste. L'aspirante delinquente non aveva nemmeno vent'anni, tutto sfacciataggine e scena. Con quanti ragazzini simili a quello aveva avuto a che fare, indaffarati a bruciarsi l'anima come fiammiferi? Era

tardi, lui era stanco e affamato, e non dell'umore adatto per fare baby-sitteraggio. Avrebbe potuto lasciare che se ne occupasse Hyaki, ma rimaneva sempre una speranza. La speranza che una lezioncina potesse accendere un briciolo di maturità. Quando possibile, le parole erano più efficaci di un arresto. In galera i ragazzini non tendevano a parlare con gli altri del fatto di essere ragazzini.

– Non farlo. – Come sempre, il tono fu tranquillo ma fermo. Non era la reazione che si aspettava il teppistello. Era evidente nel rapido sguardo che lanciò ai suoi soci in attesa. – Ehi, *hombre,* tu non mi dai ordini. Qui sono io, quello che parla.

– Ti dico solo di non farlo. – Cardenas riprese a mangiare. Corrugando la fronte, il ragazzo si chinò su di lui. – Non mi hai sentito, *hombre?* Tanto per sapere, cosa sarebbe che non dovrei fare? – Rivolse ai suoi compagni un sorrisetto compiaciuto.

Appoggiandosi allo schienale, Cardenas si passò un tovagliolo sulle labbra, e le cariche nel tessuto gliele disinfettarono immediatamente. –

Bene, ragazzino, visto che lo chiedi, per prima cosa devi spegnere il coltello che hai nel fodero. Non sai che tenerlo così è pericoloso? Potrebbe spostarsi la sicura, e tu perderesti una gamba. – Guardò oltre il capo della gang. – Quello grande dietro di te deve scordarselo, di aggredire il mio collega. Anche con la lama a filo che ha, Fredoso gli spezzerebbe un braccio. E voi giovani signore – continuò, rivolto alla coppia di ragazze della banda, che adesso avevano gli occhi spalancati – tenete nella fondina la vostra artiglieria. Non volete vedere dov'è la mia, perché non la mostro se non quando intendo usarla, e non volete che tiri fuori la vostra da dove credete di averla perfettamente nascosta.

In completa ritirata verbale, se non fisica, il capo fissava l'imperturbabile ispettore. – *Yola, hombre,* stai esagerando! Non abbiamo niente di tutto quello di cui stai cianciando. Volevamo solo scherzare, *sabe?* Noi vogliamo solo...

Una delle ragazze lo interruppe. – Zitto, Tappa! Quell' *hombre* è un intuito. Prevede le nostre mosse! – Stava già allontanandosi dal tavolo. Sorridendo e continuando a masticare il suo pesce, Hyaki sollevò il braccio sinistro. La manica scivolò per mostrare un bracciale azzurro pieno di LED lampeggianti. Uno diede vita a una forma che si arrestò a pochi centimetri dalla faccia del ragazzo, che sgranò gli occhi per metterla a fuoco.

– Non volevamo niente. – Il ragazzo più grande si era trasformato in un

batter d'occhio da predatore a pappamolla. Arretrò così in fretta da rischiare di travolgere le due ragazze in rapida ritirata. Pieno di pesce, con le guance rigonfie che gli davano l'aspetto di uno scoiattolo gargantuesco, Hyaki scosse tristemente la testa. – Ragazzi!

Certo che le cose andavano meglio il secolo scorso, quando la criminalità giovanile quasi non c'era.

Cardenas annuì, approvando, e infilò la carta di credito nella fessura del tavolo. Seguendo le istruzioni della carta, il conto sarebbe finito all'amministrazione di Nogales. Fece attenzione, come sempre, a lasciare la mancia in contanti; in questo modo il proprietario del ristorante non avrebbe potuto sottrarre nessun credito dal totale. Inoltre, una mancia in contanti aveva sempre una sua aura, un valore nostalgico. Quando uscirono dal Café, con la porta che li ringraziava cortesemente per essere stati clienti del locale, l'unico segno della mini-banda di intrepidi teppisti era il debole e già evanescente profumo delle ragazze che aleggiava nell'aria ancora umida della notte.

2

Il mattino dopo il cielo era completamente privo di nubi. Era chiaro, capì Cardenas mentre usciva dalla navetta a induzione magnetica ed entrava nella sede dell'NFP di Nogales, che nel tardo pomeriggio sarebbe piovuto. Quello era il prevedibile schema annuale del monsone estivo nel sudovest, cui si era abituato fin dall'infanzia. Adesso le precipitazioni di luglioagosto iniziavano prima e duravano di più, si diceva a causa del riscaldamento globale. Poteva essere un male per gli eschimesi, ma agli abitanti della Strip andava bene. Nonostante le improvvise inondazioni, per il deserto la pioggia non era mai troppa.

Aver fatto il turno di notte gli aveva permesso di dormire fino a tardi. Era buffo, ma più invecchiava e più lavorava e meno gli sembrava di aver bisogno di sonno.

"Quando sarò morto, sarò pronto per la pensione" meditò arrivando all'obitorio. Per qualche motivo, non lo rallegrava molto il fatto che la pensione accumulata gli avrebbe permesso un funerale grandioso. Uno splendido argomento su cui riflettere mentre raggiungeva la cella frigorifera in cui i pochi resti non saccheggiati di George-Wayne Anderson-Brummel erano raccolti in un cilindro pieno di formalina gassosa per conservare le parti molli del corpo e prevenire la decomposizione.

Le undici arrivarono e passarono. Poi le dodici, e iniziò il conteggio

pomeridiano. All'obitorio di Nogales non si presentò nessuna Anderson, o Surtsey o Brummel, per identificare, accarezzare, ispezionare o condannare, o comunque fare conoscenza col cadavere di AndersonBrummel. Lasciando perdere le solite battute, l'obitorio non era un gran posto per ammazzare il tempo. Angel Cardenas divento impaziente, poi seccato, e per finire affamato.

Alle due e mezza prese il palmare e inserì i dati della non-moglie di Anderson-Brummel. Nessuna risposta. Poteva essere un buon segno, perché forse significava che era in viaggio verso l'obitorio. Poteva essere uno brutto, perché la casa avrebbe dovuto trasferire automaticamente la chiamata al portatile che aveva con sé. Nella confusione e nell'angoscia del momento, era possibile che fosse partita senza, lo sapeva. Possibile, ma improbabile. I cittadini non si muovevano più senza uno strumento per rimanere sempre in contatto col resto del mondo.

Comunque tutto era possibile, ricordò a se stesso. Specialmente nella Strip, dove la vita di un poliziotto non era mai noiosa. Così attese un'altra mezz'ora, prima che il suo intuito e lo stomaco lo portassero via dall'obitorio e, con un mezzo pubblico, fino all'amministrazione. Entrare nel centro comando dell'NFP di Nogales comportava il superamento di controlli un po' più severi di quelli dell'obitorio, o del Glacial Café. Le precauzioni erano rese necessarie dal numero spiacevolmente grande di persone e organizzazioni che ce l'avevano con la polizia. Quella brava gente cercava, ogni tanto, di sfogare i propri sentimenti facendo saltare qualsiasi cosa, dai parchimetri ai singoli agenti a interi isolati. Gli esplosivi avevano subito la stessa miniaturizzazione di tutti gli altri componenti della tecnologia, quindi era necessario minimizzare gli accessi degli individui congenitamente ostili. Perciò Cardenas fu costretto a percorrere un corridoio che conteneva cinque stazioni di security, la prima e l'ultima supervisionate da persone in carne e ossa, e le tre intermedie da macchine. Controllarono il braccialetto d'identità, gli misurarono altezza, peso, densità corporea e corteccia cerebrale (senza trovarla scarsa), gli scansionarono le retine, e a tempo debito fu ammesso nel sacrario della Namerican Federal Police, divisione di Nogales.

A parte il chiacchiericcio degli agenti e del personale civile che si spostava da un reparto all'altro, la grande sala era silenziosa come il Saguaro Park in un giovedì mattina. Ogni ufficio aperto aveva il suo dispositivo antirumore, e nelle ore lavorative erano tutti in funzione. All'interno dei diversi cubicoli poteva risuonare il caos di poliziotti che litigavano, o le grida di maledizione di qualche sospetto sotto interrogatorio, o i rantoli e i deliri di

ubriachi e devianti. Alle invisibili pareti che sopprimevano il rumore non sfuggiva nulla; erano molto più

efficienti dei sottili divisori di plastica che delimitavano fisicamente lo spazio come tanti stampini da biscotti.

Cardenas avanzò nel labirinto, superò tecnici al lavoro e agenti e burocrati esausti, schivò i carrelli-fattorini semoventi e si trovò davanti all'ufficio che cercava. All'interno si vedeva Hyaki che parlava animatamente con Drosi Semagarya; anche se non era a più di un paio di metri da loro, Cardenas non sentiva nulla, ma era in grado di cogliere senza sforzo la sostanza dei loro discorsi. Quasi come fosse un sottoprodotto del loro addestramento, i bravi intuiti erano sempre eccezionali lettori del labiale.

Semagarya lo vide, in paziente attesa fuori dall'ufficio. Sfiorò una striscia di contatto blu sulla scrivania e spense l'antirumore. Quando aprì la bocca, Cardenas riuscì a sentire le sue parole.

– Entri, ispettore. Stavamo proprio discutendo del caso. In realtà, Cardenas lo sapeva dal labiale, avevano discusso su quale squadra puntare, nella sala scommesse della polizia, per la grande partita tra il Chihuahua e il St Louis... ma sarebbe stato poco diplomatico farlo notare. Chiese invece, con fare indifferente: – Scoperto qualcosa?

– Ehm, no, signore – mormorò Semagarya dopo un'occhiata esitante a Hyaki. – Nessuna notizia.

Il sergente s'inserì rapidamente. – Come ha retto la povera vedova, o quel diavolo che è, quando ha visto il cadavere?

– Non lo so. – Cardenas si ripiegò in una poltrona anonima ma comoda. I cuscini pressurizzati si adattarono immediatamente alla sua schiena e al sedere. – Non si è presentata. – Hyaki inarcò un sopracciglio mentre l'ispettore si rivolgeva all'addetto al computer. – L'identità che ci ha dato è

valida. Solo che non risponde.

Lieto di avere qualcosa da fare che gli permettesse di evitare lo sguardo dell'ispettore, Semagarya fece ballare le dita sui comandi posti sulla scrivania. Uno schermo per la privacy avvolse e oscurò il cubicolo; potevano vedere il personale che passava all'esterno, mentre nessuno vedeva loro. La parete dietro alla scrivania diventò scura e si trasformò in un tunnel pieno di dati.

– La sequenza è valida. – Quando lavorava, il tono di Semagarya era piatto come quello di una membrana artificiale. – La sto componendo. – I bordi del tunnel buio scintillarono, indicando l'avanzamento dell'operazione,

ma lo schermo rimase vuoto. – Nessuna risposta. Il collegamento in ingresso funziona.

– Penetrazione – gli ordinò Cardenas. Poi reagì velocemente allo sguardo sorpreso del tecnico. – No, non ho un mandato. Semagarya annuì senza entusiasmo. Trasmise la richiesta all'ufficio procedure. Pochi minuti dopo arrivò il mandato, debitamente approvato, firmato e registrato. Non appena lo applicò al file Anderson-Brummel, in fondo al tunnel apparve una piccola sfera brillante. Delle immagini iniziarono a danzare nel tunnel che si allungava davanti ai tre uomini. Dopo altri minuti di intensa elaborazione, lo specialista si appoggiò allo schienale e congiunse le dita dietro la testa.

– Dispositivi di sicurezza impressionanti, per un'abitazione privata. È

privata?

– Per quanto ne sappiamo. – Cardenas studiò lo schermo. – S'inventi un programmino di ricerca e prelievo.

Semagarya si raddrizzò di scatto. – Non posso farlo, ispettore! Quelle porte sono riservate solo agli accessi d'emergenza.

– Questa *è* un'emergenza – gli ricordò seccamente Cardenas. – Qui abbiamo a che fare con dei morti.

– *Verdad* –aggiunse Hyaki. – E siamo anche a un punto morto.

– Proceda. – Cardenas esortò gentilmente il tecnico. – Mi assumo tutte le responsabilità, se un controllore si accorge del programma.

– Per lei è facile parlare, *hombre.* Sono io quello che infila le palle nel tritacarne. – Ma si chinò ad azionare i comandi.

Il tunnel sembrava riluttante a permettere l'intrusione. Scuro in faccia, Semagarya lanciò contro il bersaglio un secondo programma, poi un terzo raramente usato.

– Pazzesco... ho un triplice martello che picchia sulla porta, e resiste ancora. L'ultimo programma è della Vlad Targa Inc. e dovrebbe essere abbastanza forte da superare un firewall da grande industria. – La curiosità

sconfisse la sua iniziale titubanza. – Si va a sbattere contro un simile livello di sicurezza col municipio. Non lo si trova a proteggere l'appartamento di un semplice regolare.

– È una casa – lo corresse l'ispettore – comunque ho capito l'osservazione. Continui a provare.

– Oh, ci entreremo. È solo un computer privato. – Semagarya era fiducioso. – Ci vorrà forse un po' più di tempo per trovare la strada giusta. Volevo solo dire che qui qualcuno ha speso dei bei soldi, per difendere la sua

privacy.

– A che scopo? – Lo sguardo di Hyaki era fisso nella profondità del tunnel tremolante. – Il nostro cittadino medio non ha bisogno di questo genere di protezioni. Cosa potrebbe avere da nascondere, un regolare come George Anderson?

– *Quien sabe?* –rispose Cardenas. – Forse ce l'ha Wayne Brummel. – A differenza del collega, l'intuito non si agitava sulla poltrona. Era abituato a lasciare che le macchine facessero il loro lavoro in pace. Lo schermo impiegò venti minuti a formare la prima immagine. Diciannove minuti e mezzo più di quanto concesso da un normale mandato di penetrazione elettronica, Cardenas lo sapeva. Col sistema di comunicazione della casa adesso controllato da un proxy della polizia, si ritrovò a guardare attentamente l'interno del 482236 West Miñero Place, Olmec.

La vista era commovente, nella sua banalità. La microcamera del telefono mostrava una zona soggiorno confortevole e vuota. I mobili erano di qualità inaspettatamente alta. Si scorgevano dei quadri che, se originali, suggerivano per l'assente Anderson un reddito più elevato della media del quartiere. Questo poteva essere motivo di interesse ma non di sospetto, ritenne Cardenas. I cittadini che si potevano permettere case più grandi in zone più esclusive sceglievano spesso, invece, di spendere per gli interni i loro guadagni.

Un ritratto di Leeteg brillava su una parete, col relativo audio spento. Una scultura di cristallo Swarovski saltellava da un'estremità all'altra di un informale tavolino da caffè di legno di Itapua. Non c'era nessuno ad ammirarli.

– Provi con un'altra stanza – ordinò l'ispettore. Semagarya lavorò con le sue strisce di controllo. Una veduta del cortile comprendeva una piccola piscina, il tipico panorama del deserto, e una più notevole fontana luminosa, con le sue particelle caleidoscopiche immerse in una splendida sospensione colloidale. Semagarya tornò all'interno, prima in un bagno, poi in numerose camere da letto comode ma non speciali, e finalmente nel laboratorio o magazzino interrato. Dentro la casa al 482236 West Miñero si muovevano solo le opere d'arte.

– Questo è *todo.* Ci sono altri due terminali, però non hanno il video. Solo il suono. Posso rintracciare tre telefoni, ma non accedervi. Cardenas annuì. – Bene. Allora becchi l'audio.

Con l'espressione di chi è convinto di perdere tempo, il tecnico obbedì. Il

tunnel perse l'immagine. Dagli altoparlanti non uscì nulla. – *Casa vacìa* – dichiarò deciso. – Non c'è nessuno.

– Forse sta finalmente arrivando – ipotizzò Hyaki. – Potrebbe essere giù all'obitorio, ad aspettarti.

– Merriam mi avrebbe avvisato. – Fissò il tunnel come se avesse potuto entrarci con una pala e scavarci qualche risposta. – È sicuro che non ci sia niente che si muova? – domandò a Semagarya.

Il tecnico ricontrollò i suoi dati. – Tutto quello che è registrato sotto quel numero e quel nome è in casa. Se stanno viaggiando sono senza portatili o sotto una diversa identità.. Ho rilevato sei terminali registrati. Tre fissi, tre mobili. Cinque regolari, uno reso anonimo.

L'ispettore si alzò e annuì. – *Verdad.* Probabilmente Anderson aveva il sesto con sé, quando l'hanno ucciso. La prima cosa che fanno è cancellare la registrazione di ogni elettronica personale, per rivenderlo senza essere rintracciati. – Arcuando la schiena e allungandosi, guardò il sergente. – Il mandato c'è. Andiamo a fare una visita alla casa. Merriam mi farà sapere se la non-signora Anderson si presenta all'obitorio.

– Forse è in giro a fare la spesa. – Hyaki dovette mettersi di taglio per uscire dal cubicolo dell'informatico.

– Il giorno dopo che le hanno eliminato il marito? – Cardenas fece strada nel corridoio. – Poca gente avrebbe appetito.

– Ha una bambina. – Hyaki sembrò sulla difensiva. – Comunque ha detto che non era suo marito, e quando è in crisi la gente fa un sacco di cose strane.

L'ispettore si girò, pensieroso. – Non sembrava strana. Diffidente, ma non strana. E avevamo un appuntamento. Aveva deciso lei l'ora.

– Come dicevo io. – Il sergente ritrovò la propria convinzione. – Una donna finisce nei casini. Ha una bambina da gestire. Una crisi fa sempre ubriacare la logica.

– Niente *haiku* da poliziotto, specialmente prima di pranzo. Mentre la macchina trovava la sua strada per Olmec, i due *federales* discussero i possibili scenari. Nessuno era particolarmente plausibile. Avevano tra le mani una donna confusa, forse in panico, e un cittadino defunto con un'identità curiosamente discrepante. La combinazione non era certo un'emergenza nazionale.

Il loro obiettivo non risaltava tra le case ordinate e cotte dal sole disposte di fronte a una cintura di verde che correva lungo un torrente in secca, anche se nel deserto di Sonora "cintura di verde" significava qualcosa di meno che

nel resto del Paese. Comunque, il tortuoso paesaggio naturale, coi suoi cactus spavaldi e i tenaci paloverde, era molto più gradevole di un'ennesima fila di case a schiera, per quanto i costruttori cercassero di renderle attraenti. Il cortile di casa Anderson esibiva delle piante adulte, geneticamente ingegnerizzate, di saguaro e ocotillo. In bella mostra c'erano due piracanta sottoposte ad arte topiaria. L'elettronica di sicurezza del muro esterno cedette senza un lamento al decodificatore di Hyaki, e i due si avvicinarono alla casa.

Un'abitazione di quella classe doveva essere protetta da due o tre sensori anti-intrusi di sicurezza, Cardenas lo sapeva, nascosti in mezzo al rivestimento di pietra. Non rimase sorpreso, quando nessuno li salutò

dall'interno; Semagarya aveva detto che il posto era vuoto, e fino a quel momento i due agenti non avevano notato nulla che contraddicesse quell'informazione. La porta, e il garage, erano chiusi. L'ispettore fece posto al collega.

– Aprila.

Naturalmente sulla porta non c'era nessuna serratura visibile. Hyaki fece scorrere un rilevatore sul legno marmorizzato finché non trovò i chiavistelli in alto e in basso. Il rilevatore impiegò meno di un minuto a ricostruire la combinazione elettronica, e pochi secondi a sbloccare la prima chiusura. Mentre passava l'apparecchio sulla porta per far saltare la seconda, il chiavistello si spostò da solo. Una voce li salutò da un altoparlante nascosto.

– Vi prego di scusare il ritardo. Ero nella vasca. Volete entrare? –

Emettendo un lieve *click*, la porta si aprì di un paio di centimetri. Hyaki la spinse.

L'aria condizionata li avvolse in un piacevole abbraccio mentre Cardenas richiudeva la porta. – Sono sul retro – esclamò la voce di Surtsey Anderson. – Mi sto vestendo. Fate come a casa vostra. Arrivo tra pochi minuti.

I due agenti si spostarono dall'ingresso ed entrarono in un salone circolare. La luce polarizzata filtrava dal materiale trasparente del soffitto a cupola. Cardenas riconobbe subito l'ambiente: era il primo locale che Semagarya aveva ispezionato a distanza. Il videofono cui si era collegato era ancora sul caricabatterie.

Hyaki si sistemò su un divano curvo fatto in modo da assomigliare a un mucchio di arenaria rossa. Era morbido come la seta. Toccò la finta roccia.

– Mobili di design. – Cercò distrattamente un'etichetta. – Qualsiasi cosa vendesse questo povero *hombre*, gli portava dei bei dollari. Cardenas stava ammirando i quadri alle pareti. Erano molto più

interessanti dal vivo che non visti con le microcamere del telefono. – Tutti possono avere i soldi. I nostri amici Anderson hanno anche buon gusto. –

Alzò la voce e si rivolse al resto della casa. – Faccia con calma, signora Anderson. Si è dimenticata del nostro appuntamento, stamattina?

– Solo un paio di minuti – fu la risposta.

Cardenas si fermò davanti a un piedistallo su cui una scultura mobile firmata "Francisco" ruotava lucida e maestosa. Qualcosa nella voce della donna lo aveva disturbato.

Non era il fatto che la Anderson non si era scusata per aver mancato l'appuntamento all'obitorio, e neanche che non l'aveva nemmeno ammesso. No, era qualcosa di diverso. Ogni persona era diversa, ovviamente. Ognuno reagiva in modo diverso ai propri momenti di crisi. Un pazzo poteva reagire con un'inspiegabile cordialità, fino a farsi respingere. La risposta di Surtsey Anderson non era stata né avvolta di dolore, né colorata di rimorso, nemmeno brillante di falsa allegria. Quello che Cardenas aveva notato era una normalità completamente innaturale.

Allontanandosi dalle sculture di legno marrone scuro, ignorando le loro implorazioni sussurrate perché si fermasse ad ammirarle, puntò verso un corridoio che sfociava negli ambienti privati della casa. Hyaki corrugò la fronte, ma rimase seduto e non disse nulla. Nessun sensore, nel corridoio, cercò di sbarrare la strada a Cardenas.

Passò davanti a una porta aperta su una camera da letto. Era in ordine e pulita. Nessun segno che fosse stata abbandonata di fretta o che il suo occupante fosse scappato. Dagli ologrammi di stelline che scintillavano sulle pareti al trasportatore di vestiti e al silenzioso generatore di audiobolle che emetteva bolle sonore, la camera parlava di una felice ragazzina preadolescente.

Mentre si avvicinava a una seconda camera da letto, la voce di prima lo fece fermare. – Mi sto mettendo qualcosa. Per favore, aspetti nel salone. –

Di nuovo Surtsey Anderson. Rassicurante, educata, amichevole... persino invitante. Cardenas spalancò gli occhi di un niente. Dalla voce mancava un sottotono importante.

La preoccupazione.

Sembrava che quello fosse un giorno come un altro: per lavorare, fare spese, portare la figlia a scuola, andare al salone di bellezza, pranzare con gli amici. Tutto, tranne che un giorno in cui identificare un quasi-marito

assassinato. E, di nuovo, nessuna scusa per l'appuntamento mancato. D'altra parte, non aveva nemmeno chiesto loro di presentarsi. Lui e il suo collega potevano anche essere due barboni in cerca di divertimento.

– Signora Anderson, sono io, Rocko Sanchez del bordello Nobodega. È in ritardo per il lavoro.

– Solo un minuto... mi sto sistemando la faccia – rispose la voce. Ruotando su se stesso, l'ispettore fece uno scatto disperato. Gridò qualcosa a uno sbalordito Hyaki mentre schizzava fuori dal corridoio e correva verso la porta, coi polmoni in fiamme. Vedendo l'espressione del collega, il sergente balzò via dal divano in cui si stava rilassando, spargendo in tutte le direzioni riviste e noccioline. Cardenas cercò la maniglia della porta.

Non c'era nessuna maniglia.

C'era solo il liscio legno marezzato. E quella barriera non rispondeva a comandi vocali, né all'ansiosa pressione delle mani. Alle loro spalle, da una lontana camera da letto, una voce femminile e raggelante: – Sono quasi pronta, spero che non vi siate annoiati troppo nell'attesa.

"Attesa di cosa?" si domandò un Cardenas sempre più agitato mentre scansionava i lati della soglia. Di una cosa era certo: non sarebbe apparsa nessuna Surtsey Anderson.

Si tirò indietro. Prese la pistola e sollevò la canna. Hyaki girò la testa di lato e chiuse gli occhi mentre l'ispettore sparava. Nello spazio ristretto dell'ingresso, il suono del proiettile che colpiva la porta fu così forte da lacerare i timpani. Quando il legno maciullato tornò visibile, rivelò un foro grande come la testa di un uomo. Sfortunatamente, dietro il foro apparve il duro bagliore del metallo.

– Porta interessante, per un regolare di medio reddito – brontolò mentre si spostava per lasciare posto a Hyaki. Lanciandosi contro la porta, il sergente colpì l'ostacolo con tutti i chili della sua considerevole massa. Tremò ma non cedette. Con una seconda carica, piegò un cardine.

– Forse insieme – disse stridulo, col petto ansante. Al terzo tentativo i due riuscirono a far saltare il cardine centrale e a piegare la porta a metà verso l'esterno. Cardenas si gettò nell'apertura e cadde sul vialetto inondato dal sole. Guardando indietro vide Hyaki che lottava per passare attraverso lo spazio che avevano creato.

– Serve una mano?

Il sergente non sorrise. – Non sono sovrappeso, sono solo come il caffè che bevo. Papua Robusta. – Dietro di lui risuonò una voce allegra e ormai

familiare: – Sono pronta, grazie per avermi aspettato. Poi la casa esplose.

La cupola che copriva lo studio eruppe in verticale, un'emisfera di composito, legno e materiali da costruzione metallici si scagliò verso il cielo. Frammenti sparsi di 482236 West Miñero piovvero sul terreno desertico, sulle strade vuote, e anche sulla sbalordita gente che passava. La forza dell'esplosione spinse Hyaki attraverso l'apertura della porta, e trasportò assieme a lui l'uscio danneggiato. Scagliò Cardenas due metri indietro, lasciandolo senza scarpe. Liberatosi dagli effetti della botta, l'ispettore si rimise in piedi e raggiunse barcollando il collega, che giaceva traumatizzato dall'esplosione e sanguinante sul granito sbriciolato che spesso nel sudovest sostituiva l'erba. Notò distrattamente che la schiena della giacca e gran parte dei pantaloni del sergente erano volati via. Solo il giubbetto corazzato, leggero ma virtualmente impenetrabile, lo aveva salvato dall'essere fatto a pezzi dai frammenti della casa che si erano improvvisamente trasformati in shrapnel letali.

– Alzati. – Cardenas si abbassò, afferrò con entrambe le mani il braccio destro del collega e tirò. La montagna si mosse appena. – *Mueves* quel culo strapagato, Fredoso!

Il sergente ferito, con un tremendo sforzo di volontà, si sollevò sulle ginocchia. – Sto bene, Angel. – Si toccò il retro del collo. La mano si staccò intrisa di sangue. – Forse sono un po' rintronato.

– *Verdad, compadre?* Corri via, subito! – Chino all'indietro, Cardenas usò il proprio peso per tirare il socio verso la strada. La voce di Surtsey Anderson gridò, da qualche parte dentro la casa crollata e fumante.

– Aiutatemi! Sono ferita! Non c'è nessuno che mi aiuti?

Hyaki esitò, vanificando lo sforzo di Cardenas che continuava a cercare di portare il suo massiccio collega verso la strada. – Dobbiamo tornare. La donna, è...

– Non è qui – abbaiò Cardenas. – È una registrazione. Muoviti! – Con una mano tirò Hyaki per un braccio, sperando che il resto del sergente gli venisse dietro, con l'altra aprì il palmare.

– Ho un otto-due-quattro rosso al quattro-otto-due-due-tre-sei di West Miñero Place, a Olmec! – gridò al riconoscimento vocale. – C'è un agente ferito. Ripeto, un agente ferito. Richiedo l'eliambulanza!

Ancora confuso, con la testa che gli girava, Hyaki guardò verso la struttura che crollava. Da qualche profondità nascosta e danneggiata la voce femminile continuava a lamentarsi.

– Una registrazione? Angel, sei sicuro...?

Erano quasi arrivati al vialetto quando la casa riprese a esplodere. Questa volta furono esplosioni multiple. Cardenas sentì la mano pesante dell'onda d'urto che lo gettava a terra. Quando cessò finalmente la pioggia di detriti, cercò di liberarsi da pezzi di muratura e da schegge di finestre rotte. Hyaki era privo di conoscenza e perdeva molto sangue dal retro del cranio. Spostando di lato la massa insensibile del collega, l'ispettore si mise seduto, si tolse la polvere dagli occhi, e guardò sbalordito. Il vialetto sinuoso che prima portava all'ingresso della bella casa adesso conduceva a un buco fumante nel terreno. In alto, il forte ronzio di elicotteri in avvicinamento stava iniziando a coprire le grida continue della gente corsa a guardare.

Non si sarebbe aspettato che un'abitazione così senza pretese fosse fornita di un sistema di sicurezza tanto avanzato, e kamikaze. Invece di respingere eventuali intrusi, l'idea era quella di lasciarli entrare, e poi sterminarli, rimettendoci anche la casa e le proprietà. Come misura di sicurezza, era una tecnica terribilmente efficace. Naturalmente la si poteva usare una volta sola. Ma cosa temeva così tanto, il defunto George Anderson-Brummel, da indurlo a trasformare la propria casa nell'equivalente di una piccola polveriera? Perché aveva preso precauzioni così complicate e costose per intrappolare e uccidere?

Cosa di interesse più immediato, pensò Cardenas mentre cullava in grembo la testa sanguinante dell'inconscio Hyaki e osservava i medici che si calavano da un elicottero, dove diavolo erano Surtsey e Katla Anderson?

3

Solo quando gli garantirono che Hyaki si sarebbe salvato, e dopo che fu portato via dall'elicottero, Cardenas permise ai medici di pulirgli le ferite e di curare le zone più danneggiate col dermospray. Si rifiutò di lasciare la scena del delitto e di andare all'ospedale. Come prevedibile le troupe dei media furono sul posto quasi assieme alle eliambulanze. Quando finalmente arrivò, la squadra di Medicina legale dovette passare sotto le solite forche caudine di intervistatori che tempestavano i nuovi arrivati di domande cui non potevano rispondere. Degli agenti e un paio di addetti stampa dell'ufficio comunicazioni formarono un cordone sanitario, e le due squadre si misero al lavoro.

La natura dell'esplosione escluse possibili cause naturali, come una fuga di gas, prima ancora che gli esperti avessero modo di parlare con Cardenas. Ignorando le ferite e cercando di scacciare dalla mente le immagini di Hyaki

ferito e incosciente, l'ispettore insisté per unirsi a loro.

– C'è stata una prima esplosione, che era sia un'esca che una carica mortale – raccontò ai due agenti, un uomo e una donna, che prendevano appunti – seguita dall'ulteriore trappola di una donna ferita che chiedeva aiuto. Poi tutta una serie di altre esplosioni. – Scalciò con rabbia una striscia contorta di rivestimento metallico. – Quelli che hanno armato questa casa volevano essere certi di uccidere tutti quelli che c'erano dentro. La specialista di medicina legale, in ginocchio, stava passando uno scanner sopra una cavità ancora fumante, usando la sofisticata tecnologia per raccogliere informazioni per cui era famoso il suo dipartimento. – Un sistema un po' brusco per respingere gli scassinatori.

– Dipende dall'assicurazione che si ha. – Dopo aver inserito una manciata di terra e detriti in quello che sembrava un forno a microonde portatile, il suo collega aspettava pazientemente che l'apparecchio fornisse dei risultati. – Qualche compagnia paga un rimborso totale, se il padrone di casa dimostra di aver fatto fuori due o più saccheggiatori. È moralmente indifendibile, oltre che illegale, naturalmente. Ma prova a far condannare da un tribunale la società che paga l'indennizzo. – Aggrottò la fronte e diede una botta al forno.

– Ci siamo – mormorò, osservando il display che si era acceso. – Un bell'insieme di ingredienti, davvero. – Diede un'occhiata significativa a Cardenas. – Quando hanno a che fare con la morte, i suoi sospetti mostrano dei gusti sofisticati. Esplosivi Hellex, detonatori Tarifa, gelatina Jaffna. Il tutto regolato e fatto scoppiare da microcomputer Taichung programmati per agire in concerto con la trappola della signora-inpericolo. – Guardò l'intuito più a lungo. – Ho sentito i preliminari. Il suo palmare acceso li ha trasmessi in città. Come ha capito che era una registrazione, che in casa non c'era nessuno?

Cardenas stava seguendo il lavoro dell'altra specialista. – Il tono della sua voce suonava falso. Una brava attrice, ma era sempre una recita. Il tecnico annuì. – Chiunque fosse dietro a tutto questo di sicuro non voleva che nessuno ne uscisse vivo.

– O che trovasse qualcosa. – Cardenas s'inginocchiò e prese un oggetto dalle macerie. Era la metà superiore di una bambola, con gli occhi artificiali ancora umidi. Per quanto scollegata, gli restituì lo sguardo coi suoi chiari oculari sintetici.

Lo specialista versò il contenuto del forno in un sacchetto per campioni.

– Trovare cosa?

L'ispettore non lasciò cadere, ma rimise giù con cura la bambola. Qualcosa, in quegli occhi artificiali, gli fece usare un piede per coprirla di terra. – Se lo sapessi, non dovrei pormi la domanda. Quello che so è che nessuno trasforma la propria casa in una bomba così sofisticata solo *por matar* un paio di scassinatori.

Andò a raggiungere gli agenti che stavano interrogando gli increduli abitanti del quartiere fino a quel momento pacifico. I due delle pubbliche relazioni erano impegnati a imbonire i media, e facevano del loro meglio per convincere i tafani che non sarebbe stato possibile prevenire l'esplosione.

I pochi residenti in giornata di libertà che erano usciti dalle loro case avevano la tipica espressione intontita dei regolari per i quali l'esistenza quotidiana era un susseguirsi di relativamente prevedibili preoccupazioni su conti da pagare, problemi di lavoro e famiglia. Problemi normali, di tutti i giorni, non questioni di vita o di morte come quelle che aveva il sottoproletariato della Strip.

Cardenas si avvicinò a una donna anziana che se ne stava a bocca aperta, in costume da bagno e accappatoio. Evidentemente, era a rilassarsi in piscina quando la casa degli Anderson aveva fatto il possibile per eliminare i due *federales.* Sui polpacci aveva ancora delle gocce d'acqua che resistevano all'evaporazione. Quando l'ispettore le fu vicino trasalì

leggermente.

– Non c'è nulla di cui aver paura – la rassicurò. – Non ha bisogno di scappare.

– Non stavo per scappare... be', forse sì – borbottò. Non c'era nessun

"forse", Cardenas lo sapeva. Non le spiegò che i lievi movimenti del corpo e del viso gli rivelavano le sue intenzioni come se le avesse declamate a voce alta.

Le mostrò la sua tessera, e la vide rilassarsi. – Non la coinvolgerò, prometto. – Indicò le macerie fumanti della casa, adesso ricoperte dalla schiuma estinguente gettata dall'elicottero dei vigili del fuoco. –

Conosceva gli abitanti? Un certo George Anderson e...

– Surtsey – farfugliò la donna. – Si chiama Surtsey. Avevano una figlia.

– I suoi occhi erano pieni di preoccupazione. Non per i vicini potenzialmente uccisi, ma per se stessa e la propria pelle. – Cos'è

successo?

– Troppo presto per dirlo. – Cardenas non provò rimorso nel confortarla con una bugia. – Forse una tubatura del gas. Forse qualche sostanza volatile

in casa. – Fece del suo meglio per far sembrare che non fosse stato nulla di eccezionale. – Accade in continuazione.

– Ma ci siete *voi.* –Fece un gesto verso i poliziotti. – E parecchi.

– Routine – le confidò con fare indifferente. – Dipende solo da chi c'è in zona quando si verifica un'emergenza. In casa non c'era nessuno, così non ci sono morti. Conosce gli Anderson?

– Molto superficialmente. Una conoscenza del tipo "buongiorno, come sta?". La gente, qui a Olmec, tiene alla privacy. – "E la paga", non ebbe bisogno di aggiungerlo. – Sembrano abbastanza a posto.

– La signora Anderson lavora?

La donna, più rilassata, diventò pensierosa. – Se ha un lavoro, lo fa in casa. Non l'ho mai vista uscire molto. È sempre a casa, quando arriva il marito. Però porta la bambina a scuola. Tutti i giorni. E la riporta a casa. Non che ci abbia prestato molta attenzione, in realtà. Cardenas annuì, trasmettendole l'impressione che gli avesse fornito un'informazione preziosa. – Nessuna idea sulla scuola frequentata dalla figlia?

La donna scosse la testa. – No. I miei figli sono grandi. – Guardando alla sua destra, indicò un ragazzo e una ragazza davanti a due giovani adulti. Tutti e quattro fissavano l'incomprensibile disastro che si era materializzato improvvisamente ed esplosivamente nel cuore del loro tranquillo quartiere. I genitori parlavano poco, ma i loro figli chiacchieravano animatamente.

– Potrebbe chiedere ai Martinez. Il ragazzo ha più o meno la stessa età

della figlia degli Anderson, e mi pare di ricordare che vanno alla stessa scuola.

Era così, confermò il ragazzino a Cardenas, anche se lui era in un'altra classe perché più giovane di Katla Anderson. Cardenas lo ringraziò e si girò per andarsene, ma solo per trovarsi faccia a faccia con un paio di videogiornalisti. Tenne testa ai petulanti chiacchieroni finché non intervenne Morgan, delle relazioni pubbliche, che allontanò i due malgrado i loro insistenti sforzi di far parlare l'ispettore. Liberatosi dai giornalisti, Cardenas s'infilò in una macchina che ronzò velocemente via. "Devo mandare un messaggio di ringraziamento all'ufficio stampa" si disse mentre la scena della devastazione si allontanava alle sue spalle. Coi media non si trovava bene, specialmente quando sapevano o capivano che era un intuito.

Il navigatore dell'auto rintracciò l'ambulanza di Hyaki e portò l'ispettore al Nogales Central, l'ospedale d'elezione del dipartimento per gli agenti feriti sul campo. Il portavoce che lo incrociò nel corridoio del quattordicesimo

piano lo informò che il sergente era ancora in sala operatoria. Cardenas non gli chiese particolari. Il tono del giovane medico era sufficiente a rassicurarlo che il sergente sarebbe stato bene, perché

Cardenas capiva che diceva la verità e non si era inventato una comoda bugia professionale. Comunque passò lì il resto del pomeriggio, fermandosi fino a sera inoltrata, finché non gli permisero di dare un'occhiata in terapia intensiva.

Con gli occhi chiusi e a faccia in giù, Hyaki galleggiava avvolto nel dermospray che gli avevano appena applicato. La rosacea epidermide artificiale si stava lentamente fondendo con la pelle del sergente, riparando e curando l'orribile ustione che gli copriva gran parte della schiena. Era impossibile dire quanta pelle originale gli fosse rimasta. E, come tutti gli ustionati gravi, era sospeso sopra il letto grazie a un campo magnetico, per evitare che la sua pelle ferita entrasse in contatto con qualsiasi superficie solida. Le proprietà diamagnetiche del corpo umano, che gli consentivano di opporsi al campo creato dal proiettore Perkins, erano state pienamente comprese solo negli ultimi trent'anni.

Dal naso e dal bacino del sergente uscivano dei tubi. Gli scanner focalizzati sul suo torso monitoravano i dati forniti dagli strumenti nanochirurgici inseriti in punti strategici. Cardenas aveva passato abbastanza tempo (troppo, pensò) in giro per ospedali e aveva visto un numero sufficiente di apparecchiature da saper interpretare i valori indicati dagli strumenti. In generale erano stabili, anche se non c'era motivo di festeggiare.

Da quando aveva lasciato la scena del delitto gli era montata dentro una rabbia sorda e calma. Il fatto che quella casa ordinaria e anonima avesse tentato di ucciderlo assieme al collega giustificava da solo la sua furia. Che il suo automatismo assassino fosse stato indiscriminato rendeva il tentativo ancora più detestabile. Era evidente che non era stato concepito per evitare un crimine da tutti i giorni come una rapina. Quel sistema non era solo troppo elaborato e costoso, ma anche incapace di preservare i beni del proprietario. Era fatto per accogliere gli intrusi e poi massacrarli, a costo di sacrificare tutta la casa.

Se non era per i ladri, e di certo non per dei federali, allora per chi? Il fondamento razionale di gran parte dei sistemi di sicurezza domestici era la rabbia; per l'impianto molto più sofisticato che li aveva quasi uccisi doveva essere la paura. Chi, o che cosa, temeva una famiglia apparentemente normale come gli Anderson, al punto di trasformare la loro abitazione in una

trappola esplosiva così elaborata? Di una cosa era già sicuro: c'era un legame con la doppia identità del defunto George Anderson.

Il corpo sospeso nel reparto terapia intensiva si mosse leggermente. L'espressione di Cardenas non cambiò; non poteva intuire chi era inconscio. Non aveva bisogno di farlo. La vista della schiena dell'amico era sufficiente. Flebo di endorfine o no, Hyaki soffriva. Sarebbe stato peggio una volta sveglio e di nuovo in grado di mangiare. Cardenas non poteva farci niente.

La sua furia contro l'ordigno che l'aveva quasi derubato del suo collega e amico iniziò a diminuire solo quando tornò nel suo condominio, che dava sul canale artificialmente abbellito del Santa Rita River. La vegetazione annaffiata a goccia ammorbidiva l'aspro terreno su entrambi i lati del corso d'acqua. Oltre il fiume si allungavano le luci della Strip, che arrivavano fino al golfo California. Il panorama tranquillo contribuì a placare i suoi pensieri agitati, insieme alla Dos Equis ghiacciata che aveva in mano. Scolandosi quello che ne rimaneva, mise la bottiglia accanto alle sue tre sorelle vuote. Senza più birra, la spirale a induzione avvolta nel vetro si spense, e la bottiglia iniziò immediatamente a scaldarsi. Cardenas girò

sulla poltrona e mormorò qualcosa al video. L'unità a muro si accese e offrì una selezione di stupidaggini per una visione casuale. Rilassato in poltrona, con addosso solo le mutande, fissò senza vederle le scritte che scorrevano lentamente.

I prodigi della medicina andavano bene, ma finché rimaneva in terapia intensiva, Hyaki non poteva essere considerato fuori pericolo. Se il grande e grosso orso fosse morto...

Ignorando le proposte di commedie e documentari, scelse qualcosa che favorisse il sonno. E come aveva fatto innumerevoli altre notti, si addormentò in poltrona.

Cacciato in un posto tranquillo e isolato, l'istituto Mary Anson Carter era un complesso ordinato e autosufficiente fatto per istruire i bambini dai quattro ai tredici anni su tutti gli aspetti della "vita reale". Le materie preuniversitarie, naturalmente, non erano più insegnate nelle scuole dalla metà del secolo. Quegli argomenti venivano appresi molto meglio nella pace e nella privacy della propria casa, con l'aiuto di un computer in rete e lontano dalle distrazioni dei coetanei. A quattordici anni i ragazzini iniziavano due anni di studi analitici in una scuola avanzata, e a sedici sceglievano tra istruzione superiore, programmi di apprendistato professionale, servizio pubblico, e una pletora di opzioni da adulti meno caratterizzanti, come il

servizio militare.

A scuola il bambino studiava la psicologia delle relazioni maschiofemmina, il fidanzamento, l'istituzione matrimoniale, il sesso, imparava ad aprire e chiudere un conto in banca, eseguire semplici riparazioni casalinghe, contrattare un credito, acquistare una casa, gestire gli avvocati, consultare i medici, programmare una vacanza, acquistare merci e servizi, cucinare... tutte le componenti critiche della vita quotidiana che le precedenti e maldestre generazioni si erano aspettate che i bambini imparassero da soli, di solito grazie a variazioni dell'osmosi sociale del tutto inadeguate. In altre parole, tutte le cose veramente importanti. Scienze e matematica, geografia e lingue, storia e letteratura, arte ed educazione civica, tutte queste materie si studiavano meglio col computer di casa.

Per quattro giorni alla settimana, dalle otto a mezzogiorno, i bambini si riunivano nella scuola locale per imparare quello che la tribù del genere umano si aspettava da loro: come essere delle persone adeguate e sopravvivere in un mondo che diventava più complicato non di anno in anno, ma di giorno in giorno. Di quel calderone ribollente preadolescenziale faceva parte una dodicenne di nome Katla Anderson, che Angel Cardenas era assolutamente deciso a interrogare. Mostrò la sua tessera alla guardia armata all'ingresso.

– *Que pasa?* –chiese amichevolmente.

Con la pistola automatica che sporgeva ben visibile dalla fondina, lo spray paralizzante che penzolava da una catena attaccata a una tasca del giubbotto, l'annoiata sentinella si grattò la barba e alzò le spalle. – *Nada de nada, hombre.* Chi è venuto ad arrestare? Un insegnante o un *niño?* –Sollevò un po' la testa. – Spero che sia un insegnante. Questa è una scuola tranquilla e i bambini mi piacciono quasi tutti.

L'ispettore attraversò la barriera disattivata. Appena passato, la guardia la riaccese. Un ronzio basso e inquietante indicò che alle sue spalle aveva riavuto energia un dispositivo a microonde abbastanza potente da friggere un intruso.

– Nessuno dei due – spiegò Cardenas. – Devo solo parlare con una studentessa.

Girando sulla sedia, la guardia attivò il registro della sicurezza. – Non è

per l'esplosione di quel camion di gelati, il mese scorso? Quello è un caso risolto. I nostri bambini non c'entravano. È stata una banda di asociali di Miranos.

– Ho bisogno di farle solo poche domande, veloci. – La risposta di Cardenas fu paziente quanto intenzionalmente poco chiara. La guardia rinunciò a cercare di estrarre informazioni dal visitatore. –

Identità della studentessa? – chiese con tono ufficiale.

– Anderson, Katla. – Sbirciando oltre la guardia, l'ispettore studiò il registro della sicurezza.

La sentinella annuì. – Sì, conosco il nome. Ho memorizzato abbastanza bene l'elenco. Ma non ricordo di averci mai parlato. – Il rapido movimento delle sue dita sulla tastiera tradiva la sua età. Per prudenza, il registro della sicurezza non si poteva gestire col riconoscimento vocale. Altro lampeggiare di dita. Sul registro comparivano duecentosessantatré

LED. Diciotto brillavano di rosso, tutti gli altri erano verdi. La guardia toccò uno di quelli rossi. – Oggi non c'è. – Si appoggiò allo schienale. –

Forse è malata. Comunque non è qui.

Cardenas fu molto meno sorpreso della guardia. – Il rilevatore non potrebbe essere difettoso? O in una zona non coperta?

La guardia sporse il labbro inferiore. – Potrebbe essere spento. Oppure, se è in un laboratorio, potrebbe mancare il segnale, anche se cerchiamo di non mettere i bambini in situazioni del genere. Però a volte succede con tutti, come quando sono a lezione di cucina. Interferenze. Può essere davvero grave, quando preparano il pollame per la festa. – Lavorò sulla tastiera. – Vada a trovare Alicia Tavares, aula undici. Questo mese è lei la tutor di Katla Anderson. – Girando sulla sedia, gli spiegò. – Attraversi l'ingresso, la seconda porta a sinistra, di fronte alla riserva naturale. Adesso sta insegnando Pendolarismo avanzato.

L'ispettore lo ringraziò e s'incamminò nella direzione indicata, superando le aule in cui i ragazzini stavano imparando le abilità sociali necessarie in una società più variegata che mai.

Entrando in una struttura secondaria, trovò l'indicazione per l'aula undici. Il bracciale d'identità formulò diverse migliaia di combinazioni di codici municipali prima di fermarsi, dopo pochi secondi, su quello che apriva la porta dell'aula e gli permetteva di entrare. All'interno trovò due dozzine di occhi che lo guardarono attentamente. Le pareti, quelle in cui non si aprivano le finestre di lega di vetro polarizzato e blindato, erano coperte di disegni, modelli mobili e panoramiche illustranti le varie modalità del trasporto contemporaneo. In quel momento la classe stava analizzando l'interno di un trasporto supersonico intercontinentale, ma non per capirne l'aerodinamica o

la fisica dei motori a idrogeno. Stavano apprendendo, invece, l'etichetta del viaggio: come si ordina il cibo, come si mangia a bordo, come si usa il bagno, come ci si comporta con passeggeri fastidiosi: in breve, come sopravvivere e cavarsela nel mondo del moderno viaggio aereo. L'insegnante era una ragazza magra coi capelli scuri e una faccia affilata, la cui divisa da lavoro era, per l'occasione, quella di un'hostess della United Varig. L'United Varig, naturalmente, pagava per avere il proprio logo esibito così vistosamente in una scuola. Ai bambini non interessava; erano troppo occupati a provare tra di loro le fasi di viaggio consigliate.

– Continuate a esercitarvi in quelle brevi routine di conversazione –

ordinò loro Alicia Tavares. – Domani ci sarà un quiz a voce. – I piccoli cittadini ben vestiti emisero dei gemiti. Quello non era un distretto da scuole povere, pensò Cardenas. Nell'urbanizzato in cui era cresciuto lui, le scuole non avevano i soldi per frivolezze come le divise.

– Posso aiutarla? – L'insegnante notò la sua tessera. – Povera me, spero che non ci sia nessuno nei guai. Quella storia del camion dei gelati...

– Non ha niente a che fare con la mia visita – finì l'ispettore per lei. Quando sorrise, le punte dei suoi baffi ricadenti si alzarono di mezzo centimetro. Il gesto faceva sempre fare un sorrisino a chiunque fosse abbastanza vicino da notare il fenomeno, e la Tavares non fece eccezione.

– Questo mi solleva. Cosa posso fare per lei... – diede un'altra occhiata alla tessera – ... ispettore?

– Questo mese lei fa da tutor a una studentessa che si chiama Katla Anderson.

La Tavares annuì, e la sua espressione diventò preoccupata. – Non è nei guai, vero?

– Ancora non lo sappiamo. Se lo è, non è colpa sua. – Guardò oltre la ragazza, verso la classe di bambini ben nutriti. – Oggi non è qui.

– No.

– Non mi sembra sorpresa.

Lei lo guardò con un'aria interrogativa. – Veramente perspicace, ispettore. Katla è una ragazza molto intelligente, ma ha un grosso problema di frequenza. Non è un problema dei suoi genitori, da quel che posso capire. Comunque ci sono dei giorni in cui semplicemente non si fa vedere. I suoi protestano, e sostengono di aver discusso con lei della questione, ma non si risolve. Proprio un peccato. Una ragazzina così

intelligente.

– I suoi genitori non hanno telefonato per dire che oggi non sarebbe venuta?

La Tavares scosse la testa. – Per quanto ne so, non c'è stata nessuna comunicazione. Queste assenze ingiustificate capitano a caso, perciò non credo che Katla salti la scuola per qualche attività programmata. Cardenas annuì. – Come si trova coi suoi compagni?

– Abbastanza bene. – Avendo risposto d'istinto, l'insegnante precisò

meglio il suo parere. – Però ho notato che quando non è impegnata in attività strutturate tende a starsene da sola. Perché non lo chiede a qualcuno dei suoi compagni? – Si girò per indicare due ragazze che stavano esaminando dei vassoi di cibo finto. – Malaga, Rose... venite qui un momento, per favore?

Cardenas si ritrovò a guardare dall'alto due dodicenni, una color caffè, l'altra chiara come la sabbia. Sorrise, e i suoi baffi danzarono. Tenendolo d'occhio incuriosita, quella più chiara si rivolse all'insegnante. – Questa è

una cosa che non farà parte dell'interrogazione, vero?

– No – la rassicurò Cardenas. – Voglio solo chiedervi di una vostra amica, Katla Anderson.

Rispose per prima l'altra ragazzina. – Intende dire l'imbranata? –

Ridacchiò. – Noi la chiamiamo così. Perché si beve tutto, ma quando le si fa una domanda, metà delle volte si ottiene un sorriso strano, come se sapesse la risposta ma fosse incerta su come dirla.

– È vero – aggiunse in fretta l'altra. – Katla, *sì*, *muy cerebro,* ma è strana. *Cabeza picha,* capisce?

La Tavares fece una smorfia. – Malaga, bada a come parli. La ragazzina la guardò scocciata. – *Hoy, el fedoco* ha chiesto!

– Non m'importa. – La ragazzina dalla pelle di sabbia era alta quasi quanto lui. – Oggi Katla non c'è.

– No – confermò la sua amica. – Sarà a spasso, sa?

– Sapete dove potrebbe essere? – chiese tranquillamente Cardenas. Le bambine si guardarono, poi la più alta rispose:

– Nessuno sa dove va il vento. Katla è così.

L'ispettore sorrise leggermente e parlò con gentilezza. – Mi stai mentendo, Malaga.

La ragazzina lo guardò bruscamente. – No, non è vero. Certi giorni Katla proprio non si fa capire.

– Non è quello che ti ho chiesto. – Le si avvicinò e la fissò negli occhi. –

Sai cosa ho domandato. E sai che so che stai mentendo. *Por favor*, non dirmi più bugie, Malaga.

La ragazzina guardò l'amica per chiederle aiuto. Rimasero in silenzio per un lungo minuto, poi Rose vinse la sua riluttanza. Non incrociò lo sguardo dell'ispettore.

– Certe volte è difficile, parlare con Katla. Non è che sia scontrosa: solo, sta zitta. Invece altre volte... ci dice dov'è stata quando non è venuta a scuola. – La voce non ancora da donna si era ridotta a un sussurro, come per paura che qualcuno potesse origliare la conversazione.

– A lei piace trovarsi coi *ninlocos*.

– Katla Anderson ha dodici anni – obiettò Cardenas. – Troppo giovane per stare coi *ninlocos*. Quei teppistelli la caccerebbero a risate. Sarebbe un freno per le loro attività.

Malaga scosse la testa. – Non con quelli sotto i tredici. Loro ti prendono già a undici anni. – Cosciente di aver rese pubbliche delle conoscenze che le erano proibite, si affrettò ad aggiungere: – È quello che suppongo, comunque.

L'ispettore si raddrizzò. Le minibande di preadolescenti erano gruppi aperti, casuali, di asociali non abbastanza grandi da essere accolti in vere gang. Malgrado quello che gli aveva detto la ragazzina, non aveva mai conosciuto né sentito parlare di un undicenne ammesso in una cricca. Ma a dodici anni uno veniva tollerato. L'età media nelle minibande andava dai tredici ai quattordici, dopodiché o si passava a una vera banda di teppisti, o si diventava regolari... o si finiva soli e abbandonati sulla Strip. O

ammazzati.

Le minibande erano gruppi fluidi di ragazzini maturi e immaturi, senza una vera struttura. A differenza delle bande vere, i membri dovevano fedeltà solo l'uno all'altro. I legami nascevano per amicizia e si spezzavano con la stessa casualità con cui erano iniziati. I ragazzini coinvolti commettevano solo di rado dei crimini seri. Molti si davano ad attività

antisociali per noia, non per convinzione. Erano delinquentelli, più che criminali. Si era ancora in tempo per tirarli fuori, prima che le loro vite iniziassero a precipitare giù per le fogne. Questo valeva in particolare per una ragazzina intelligente e, sembrava, promettente come Katla Anderson. Cardenas prese il palmare e richiese i nomi di tutte le minibande che si aggiravano entro un raggio di dieci chilometri dalla scuola. Oltre quel limite, una dodicenne si sarebbe sentita in territorio straniero. – Gobreski –

iniziò a elencare a voce alta mentre i nomi comparivano sullo schermo. –

Narulas. Pinks, Habañeros, Terravillas. I lost perros, Vetevenga. Socratease. Convirgil.

– Vetevenga – mormorò Rose. – È quella. Non so dove si ritrovino.

– C'è dell'altro. – Cardenas spostò la sua attenzione sulla ragazzina più alta.

– Lei... Katla ha fatto spesso il nome di uno degli asociali. Un ragazzo. –

Rose lanciò all'amica uno sguardo d'avvertimento che fu ignorato. – Si fa chiamare "Wild Whoh". Io... l'ho visto una volta o due. Non è mai stato iscritto qui, ma l'hanno lasciato partecipare a qualche lezione. Ogni volta che era qui, lui e Katla stavano insieme. – Alzò una mano sopra la testa e la tenne tesa, a palmo in giù. – Alto più o meno così. Capelli verdi corti, con un punto di domanda sopra una croce rasato sulla destra. Una volta ha detto di avere quindici anni, ma credo che facesse lo spaccone. Pelle e lineamenti da afranglo. – Si toccò un orecchio. – Quando non era in classe portava sempre le cuffie. Distribuiva schede di memoria come un Noburusan di prima classe.

– Erano una bella coppia – aggiunse Rose, sempre esitante. – Era ancora più strambo di Katla.

L'ispettore prese nota delle informazioni. – Siete state di grande aiuto. Vi ringrazio. – Si voltò per andarsene.

Una mano lo prese timidamente per la manica. Era Malaga, per la prima volta con un'aria molto infantile. – Katla... sta bene, vero?

– Lo spero. Mi piace crederlo. Me lo fate sapere, se per caso capita da queste parti? Io sono l'ispettore Cardenas. – Non dovette dar loro il telefono. Come comportarsi con le autorità, e come servirsene, era tra le prime cose che si imparavano a scuola.

Gli asociali tendevano a fare vita notturna, e le minibande non facevano eccezione. Trasmise alla centrale i suoi programmi, e si diresse a casa anziché in ufficio. Se doveva andare a caccia di giovani teppisti tutta la notte, era il caso di farsi una dormita.

4

Zap-Ata Avenue non dormiva mai. Lì andavano a passarsela gli abitanti di quella particolare fetta della Strip, quando avevano voglia di rilassarsi o eccitarsi un po'. Regolari e asociali, cittadini e *ninlocos,* impiegati, tecnici e tecnologi freelance si mescolavano senza problemi, mettendo temporaneamente da parte le differenze sociali, uniti dal desiderio reciproco di immergersi in un mare scintillante di temporanea amoralità. Alla ricerca di un po' di intrattenimento fuorilegge? Prova un Texmexsex. Stimolante ma

sicuro. Approvato dalla Unión Latina (anche se non dall'associazione Casalinghe). Voglia di velocità? Pilota una capsula a induzione, truccata, della Disony su una pista a ostacoli sicura al cento per cento, e ti ritroverai gli angoli della bocca stampati sulle orecchie. Hai voglia di rivitalizzarti con un po' di aggressività? Indossa un costume stimolante Karash e fai un giro in una delle centinaia di ambienti artificiali, vaporizzando alieni malvagi, cattive forme di vita, feroci carnivori, e strada facendo, con un piccolo supplemento di tariffa sottobanco, tua moglie.

Assaggia la cucina di tutti i sette continenti, dai tortellini di trochus delle isole Trobriande alla zuppa di krill di St George, dalle cassate gelato al cupuruçu di Mamiraua al frappé mokanocha Bleu Hycianth (il doppio di caffeina di quello dell'altopiano, il triplo dello zucchero delle basse terre, e non potrai sentire il sapore del guaraná fino a quando non inizi a smaltire l'effetto). Scegli il tuo barbecue di roditori, dal degu al capibara. Cibo, cibo, cibo, in parte crudo, in parte schifoso, un po' anche stufato.

"A proposito di bere" sussurrava l'irritante pubblicità mobile all'orecchio dell'ispettore, che vagava in uno spazio aperto accanto al viale principale,

"durante l'happy *hora* al Robusto's Café mezzo litro di infusioni miste costa solo tre pezzi, terza piazzetta a destra, non puoi perderlo." Sventolando un braccio, allontanò lo scocciatore ambulante elettronico. Avrebbe potuto programmare il bracciale per emettere una frequenza che lo identificava quale agente dell'NFP in servizio, e respingere così quelle seccature. Facendolo, però, avrebbe permesso a certi elementi della popolazione di raccogliere quell'onda portante e quindi prendere nota della sua presenza. I federali come lui, che preferivano lavorare sotto la copertura dell'anonimato, erano quindi costretti a patire l'eccesso di onnipresente pubblicità come un comune cittadino.

Come aveva sempre fatto, come faceva meglio di quasi chiunque altro del dipartimento, si confuse tra la folla, un'altra trascurabile presenza in mezzo ai molti che richiamavano l'attenzione. Col bracciale nascosto sotto il polsino della camicia, e senza il berretto e la giacca blu, era uno degli ultimi nottambuli che gli altri pedoni avrebbero potuto identificare come un federale, ancora meno come un ispettore. Mescolarsi tra la gente era sempre stata una delle sue abilità. Non era una di quelle facilmente misurabile coi test del dipartimento, però i suoi superiori e i colleghi l'apprezzavano molto. A volte preoccupava le mezze maniche della contabilità, ma non gli altri poliziotti.

Davanti a una bisca oziavano quattro ragazzi. Speravano di vedere qualcuno buttato fuori per poterlo aiutare a rialzarsi e, mentre gli prestavano assistenza, magari ripulire le tasche del giocatore disorientato. A chiunque altro sarebbe sembrato che non facessero altro che star lì a chiacchierare. "Chiunque altro" non li vedeva come faceva Cardenas. Il loro atteggiamento, le posture, anche il loro odore gli dicevano che erano decisi a fare un po' di casino.

Il più grande del gruppo era un ragazzo sui quattordici. Ai lati della testa aveva due trecce nere, e il berretto che indossava era decorato da simboli antichi che lanciavano provocazioni in ebraico. Il braccio destro era coperto da tatuaggi osceni in aramaico. Non era un gran braccio, per un quattordicenne. Ma c'erano tutte le promesse per una rapida carriera nella malavita. Uno Yesvit, stabilì Cardenas. Un aspirante teppista che puntava a far parte di una delle due o tre bande ortodosse che scorrazzavano nella metà occidentale della Strip.

I suoi compagni erano meno vistosi, sia come aspetto che come abbigliamento. Le ragazze osservarono a disagio l'avvicinarsi dell'ispettore. Il ragazzo più piccolo cercò di rimediare alla sua scarsità di altezza e dimensioni da preadolescente con un'iniezione di spavalderia.

– Cosa stai guardando, *hombre?* –chiese sfacciatamente.

– Bella serata – rispose tanto per dire.

– Lo era – grugnì quello più grande, evidentemente il capo del quartetto.

– Fino al tuo arrivo. – Non era un grugnito che facesse molta paura. La voce da preadolescente non era ancora cambiata.

– Lo è ancora. – Con le mani nelle tasche della leggera giacca a vento, Cardenas gli sorrise. – Io non terrei un fulminatore come quello nella tasca posteriore. Qualcuno emette l'onda sinusoidale sbagliata e tu ci rimetti un pezzo di culo, testone.

La baldanza del ragazzo evaporò come l'idrogeno dalla pancia di un aerostato bucato, mentre con una mano si toccava d'istinto la grossa tasca cucita in mezzo al retro dei pantaloni. – *Vete a la chingada!* –esclamò una delle ragazze. – Quest' *hombre* è una bomba!

– Non voglio quello che hai – lo rassicurò Cardenas. – Voglio quello che non hai.

– *Habla* –borbottò il ragazzo, prudente. – Cosa ti serve, *fedoco?*

Ignorando l'alternarsi delle risate, chiacchiere e strilli della vita notturna intorno a loro, Cardenas si concentrò sul capo. Ormai il ragazzino era così

sgonfio che non guardò nemmeno il perplesso bianco-bianco, o maschio anglosassone, che uscì barcollando dalla bisca. Le due ragazze e l'altro ragazzino cercarono di non voltarsi in direzione dell'intontito regolare. Il cittadino se ne andò nella notte di Sonora brillantemente illuminata, senza sapere che aveva appena scansato una pestata.

– Sto cercando un Vetevenga all'incirca della vostra età che si fa chiamare Wild Whoh. Afranglo pelle e ossa, capelli verdi e corti con un punto di domanda, fanatico delle cuffie. E anche una dodicenne, non del giro, cui piace starci assieme. Katla Anderson.

Prima astiosa poi impaurita, la voce del ragazzo si era ridotta a un sussurro. – Non lo conosco. Lo stesso per la bambina. Anche Cardenas sapeva abbassare la voce. – Non cercare di cacciarmi frottole. Ti faccio trascinare in città col tuo fulminatore, così finisci a passare un paio di notti nel casino. Lì, sai cosa succede. Questa volta, quando alzò gli occhi, il ragazzo aveva un'espressione davvero impaurita. Una delle ragazze gli toccò la mano, ma lui la cacciò

via. – Wild Whoh crede di essere un duro, però non è un vero *ninloco.* Gli piace fare la parte, così i Vetevenga lo lasciano andare in giro con loro. Non conosco la ragazza. *Verdad, hombre.*

Cardenas capì che era vero, proprio come prima aveva capito che il ragazzo mentiva. – Dove posso trovarlo?

Chiaramente stanco della presenza del federale, l'altro ragazzino si decise a parlare. – Whoh è un grande esperto di Noburu. Ha una cintura completa, e forse una mezza dozzina di nodi da metterci. Quando non ciondola coi *ninlocos,* gli va di gironzolare per il Melarium. Conosci il Melarium?

L'ispettore annuì. Era un ritrovo molto frequentato che offriva migliaia di tipi di beveraggi, molti dei quali legali; musica forte, ogni tanto legale; e ballo in abiti a levitazione magnetica per quelli che volevano galleggiare piuttosto che aggrapparsi, legale in funzione del grado di mutuo consenso. Si raddrizzò. – Grazie. Vi siete guadagnati tutti un paio di punti. Potrebbero tornare utili, prima o poi. – Fece per andarsene, ma non prima di aver lanciato al capo un ultimo e fermo sguardo. – Fai pure il nottambulo, se devi, comunque io butterei via il fulminatore. Troppo pericoloso.

Il Melarium era uno dei locali notturni più famosi della Grater Nogales, ben conosciuto anche alla polizia oltre che al pubblico. Un altro posto in cui regolari e operai si potevano mescolare, dove ingegneri e artisti e umili assemblatori potevano ritrovarsi senza soffrire il peso dei preconcetti di

classe. Nell'aura dell'alcol e degli stimolanti, tutti erano uguali. Rimase un po' a osservare la schiera di gente che fluiva nell'edificio e spesso ne usciva barcollante. Dei veicoli privati a idrogeno si fermavano all'ingresso, facevano scendere i loro passeggeri eccitati e rumorosi, e schizzavano verso il primo parcheggio disponibile. Gli operai e i pendolari troppo poveri per il trasporto privato arrivavano a piedi dalla stazione a induzione più vicina, vestiti bene se non meglio dei loro concittadini più

abbienti.

Cardenas si divertì a osservare e catalogare la stupefacente gamma di linguaggio corporeo. Quando ne ebbe abbastanza si diresse all'edificio principale. Non all'entrata ma sul lato, lontano dalla folla. Cercava dei vorrei-ma-non-posso, quelli troppo poveri, giovani o aggressivi per ottenere il permesso di entrare al Melarium. Cercava i *ninlocos,* e non impiegò molto a trovarli.

Coi loro crani tatuati o i capelli in trecce elaborate, gli abiti a volte leggeri e spesso insultanti, l'equipaggiamento minaccioso, i *ninlocos* intimidivano i normali cittadini senza dire una parola. Lo sapevano, e quando un solitario di mezz'età s'infilò con aria indifferente tra di loro, lo giudicarono pazzo, ubriaco, fatto di stimolanti, o qualcos'altro. Quell'estraneo non si comportava da pazzo, non barcollava come un ubriaco, e non balbettava cose incoerenti come uno sotto stimolanti. Quindi rimaneva il qualcos'altro. Diventarono immediatamente sospettosi. Non sorprese nessuno che quell'uomo fosse un federale. Ma i federali erano troppo furbi per cacciarsi da soli in un gruppo di *ninlocos.* Questo faceva pensare a un *fedoco* che aveva qualcosa di più. Al loro odio si unì

l'esitazione. Cardenas ne approfittò per fare domande. Bloccò Wild Whoh con lo sguardo nell'istante stesso in cui ci posò sopra gli occhi. Il punto di domanda con la croce era un'indicazione precisa, assieme alla cintura Noburu che il ragazzo indossava orgogliosamente e ben in vista. Era collegata al visore multimediale che gli copriva buona parte della faccia. Le bande dei suoi pantaloni Striker cambiavano colore, dal porpora scuro alla trasparenza, secondo l'angolo con cui la luce della strada colpiva il materiale fotoattivo. Non indossava biancheria. Una semplice camicia filtrante brillava con una serie di punti di domanda uguali a quello rasato sulla testa. Intorno a lui c'erano diverse ragazze, ma nessuna era Katla Anderson.

Avesse spento o no il visore, a Whoh non piacque quello che riusciva a vedere dell'uomo coi grossi baffi che gli stava andando incontro. Con le sue

ragazzine prepuberi intorno a proteggerlo, aspettò di sentire cosa gli avrebbe detto.

– *Hoyo, hombre* –buttò lì da dietro gli occhiali. – Questa è una strada aperta a tutti, e noi non infastidiamo nessuno.

– Sei della sicurezza? – La ragazza che aveva parlato indicò la massa pulsante del Melarium, per il quale lei e i suoi compagni non raggiungevano il limite minimo di età.

Cardenas scosse la testa e la ignorò per concentrarsi sul ragazzo. – Tu sei Wild Whoh?

– Chi lo chiede? – rispose cautamente.

Per tutta risposta l'ispettore alzò il braccio sinistro. La manica scivolò

lasciando vedere il bracciale d'identità, che lampeggiava con una serie molto più ampia del solito di LED. Cardenas li aveva sistemati per pulsare al massimo. Il ragazzo cercò di non farlo vedere, ma ne fu impressionato.

– Come ho detto, questa strada è libera. – Spostandosi di lato, fece il gesto di lasciare spazio all'adulto. – Mai intralciare un *fedoco.* –Un paio di ragazze ridacchiarono.

Cardenas ignorò la prevedibile villania giovanile. – Mi risulta che ti piace andare in giro con una ragazzina che si chiama Katla Ander... Quel nome produsse un improvviso e straordinario cambiamento nel *ninloco* in precedenza sicuro di sé. Spinse la ragazza più vicina addosso a Cardenas, che l'afferrò d'istinto per evitare che cadesse. Nello stesso istante la camicia di Whoh esplose; aveva tirato una linguetta per destabilizzare le fibre di composito di magnesio intessute all'interno. Momentaneamente accecato dalla luce, equivalente a parecchie decine dei flash preistorici lampeggianti tutti assieme, Cardenas vacillò. Le ragazze urlarono e si sfregarono gli occhi mentre Wild Whoh si girava e si lanciava come un disperato verso l'incombente massa architettonica del Melarium. Cardenas cercò di liberarsi gli occhi dai puntini porpora e gialli, e lo inseguì. Si chiese in che modo il ragazzino si aspettasse di entrarci. Comunque non sarebbe scappato in quella direzione senza avere in mente una via d'accesso. Chiunque altro sarebbe rimasto abbagliato dal flash, e non avrebbe capito in che direzione fosse fuggito Wild Whoh. Cardenas invece sapeva dove stava andando perché l'aveva scorto guardare e inclinarsi in direzione del Melarium appena prima di far implodere la camicia.

Il ragazzo rimase stupito nel vedere l'ispettore che puntava su di lui mentre lottava con la serratura vecchio stile di una porta di servizio sul retro.

Prima che potesse farci scorrere sopra il disattivatore, Cardenas lo afferrò per la spalla. Aspettandosi battaglia, o almeno qualche tipo di resistenza, l'ispettore rimase sorpreso quando il ragazzino scoppiò a piangere. Non aveva paura di Cardenas; a spaventarlo a morte era qualcos'altro.

– Lasciami in pace! Non ho fatto *nada*... non so *nada! Por favor*...

– Tranquillo, *niño,* tutto a posto. Calmati. – Le lacrime diminuirono gradualmente. Respirando a fatica, col petto coperto di elaborati tatuaggi che andava su e giù, Wild Whoh sollevò il visore per strabuzzare gli occhi all'uomo sorprendentemente robusto che lo teneva saldamente per un braccio. Senza mollare la preda, Cardenas indietreggiò un poco, per dare al ragazzino intimorito tutto lo spazio personale possibile.

– Tu... sei davvero un federale, vero?

Annuendo lentamente, Cardenas azzardò il più professionale dei suoi sorrisi paterni.

– Non mi farai del male perché... perché conosco Katla, vero?

L'ispettore lasciò andare con delicatezza il braccio del ragazzo. Massaggiandoselo, Wild Whoh lo fissò. Per un momento Cardenas pensò

che il ragazzino stesse per scappare di nuovo. Ma avendo già usato la camicia abbagliante per disorientare il suo catturatore, le sue possibilità di farcela erano molto ridotte, e lo sapeva.

– Perché mai io, o chiunque altro, dovrei farti del male solo perché

conosci Katla Anderson?

– Che ne so – borbottò il ragazzo. – Forse perché Katla parla con me, mi dice delle cose, e magari qualcuno ha paura che io sia un chiacchierone, un *horicón.*

– Un ciarlone? – Cardenas sorrise. – Perché? Parli così tanto?

Whoh scosse velocemente la testa. – Affatto. Ma c'è gente che non crede a niente di quello che uno dice, *sabe?* Io so tenere la bocca chiusa. Però ci sono sempre quelli che te la vogliono tappare. – La sua paura iniziò

finalmente a svanire, e guardò Cardenas in modo molto simile a quello delle compagne di scuola di Katla. – Sta bene, Katla?

– Non lo sappiamo. Oggi non è andata a scuola.

Whoh annuì lentamente, come se si fosse aspettato la notizia. – Avevo paura... ho sempre avuto paura per lei. Una così tranquilla, Katla. Dolce, Katla. – L'ispettore temette che il ragazzo, stranamente, si rimettesse a piangere. – Lei... mi raccontava delle cose.

– Che genere di cose? – lo incoraggiò il più prudentemente possibile.

Riapparve un po' della precedente spavalderia. – Perché dovrei dirtelo, *fedoco?* Se lo sei davvero, non mi farai niente. Tutto quello che ho con me è legale. – Si picchiò il petto scheletrico e tatuato a miraggi. – Io non nascondo nulla.

Cardenas indicò la vistosa cintura che gli cingeva la vita. – È una bella raccolta.

Colto alla sprovvista dal cambio di argomento, Wild Whoh si riprese in fretta. Avendo il visore ancora sollevato, l'ispettore notò che il ragazzo aveva un occhio azzurro e l'altro nero. – *No mierda, hombre.* Mi ci è

voluto quasi un anno, per metterla assieme.

– Ma ti manca qualcosa. – Cardenas indicò un posto vuoto sulla cintura.

– Io posso procurarti il Settimo Nodo.

Negli occhi del ragazzo la curiosità sostituì gli ultimi residui di paura. –

Mi stai prendendo in giro, *fedoco.* Nessuno può trovare un Settimo Nodo. Sono finiti, *muertos,* esauriti, estinti. Noburu ne ha spediti pochi, prima che i doganieri li vietassero e li distruggessero.

Cardenas guardò altrove, come se gli fosse stato del tutto indifferente quello che Whoh poteva pensare. – L'ho sentito anch'io. Sai, col nostro lavoro ci capita di sequestrare materiale illegale di tutti i generi, che la gente cerca di contrabbandare attraverso posti come Sanjuana e Peñasco.

– Puoi davvero mettere le mani su un Settimo Nodo? – Quando Cardenas rimase in silenzio, Wild Whoh mormorò: – Cosa vuoi sapere, *hombre?*

– Tu hai paura per Katla perché lei sa certe "cose". Hai paura per te stesso perché le ha dette a te. – Cardenas non staccò gli occhi da quelli del ragazzo. – Adesso puoi passarle a me. Non ti preoccupare, terrò il tuo nome fuori da tutto quello che succederà.

Wild Whoh annuì lentamente. – Sarà meglio *fedoco,* altrimenti sarai tu il responsabile, quando mi troveranno in fondo a una *calle* con tutti e sette i nodi cacciati in gola. Katla parlava sempre della sua famiglia.

– Aveva dei problemi?

– Non Katla, *hombre*, non Katla! – Il ragazzino gli fece segno di stare zitto, e Cardenas si rimise ad ascoltare. – Lei è a posto. Davvero. *Tranquila,* come dicevo. Non è più una bambina, e non è ancora una donna. Ma qui... – si toccò la testa, appena sopra la fascetta del visore e sotto la peluria verde – ... qui è forte, *hombre.* Altro che i multimediali, *sabe?*

– Allora è intelligente.

– Non solo intelligente, *fedoco.* Io, forse sono un asociale, ma coi

programmi me la cavo. Abbastanza. Ma in confronto a Katla io e i miei *compadres* siamo zero. Non è lei quella coi *problemas*. È la sua famiglia. –

Abbassò la voce come se ci fosse in agguato una spaventosa presenza che lo guardasse e ascoltasse. – Hai mai sentito di un tale che si chiama Cleator Mockerkin?

Cardenas ci pensò un momento, poi scosse la testa.

– Il papà di Katla. Un brutto carattere, uno cattivo. Una testa di cazzo. È quello che mi diceva Katla, comunque. Lui...

– Aspetta un attimo. – Il tono di Cardenas fu amichevole come sempre, ma bloccò il ragazzo a metà frase. – Sei sicuro? Cleator Mockerkin?

– Ehi, *fedoco,* pensi che sbaglierei un nome simile?

L'ispettore insisté. – Ha mai nominato un certo George Anderson?

Il ragazzo storse la bocca. – Anderson? È l'uomo che vive con la madre di Katla. Cosa ne sai, di lui?

Era una domanda che aveva occupato parecchio la mente di Cardenas. E la risposta, sembrava, non sarebbe arrivata da quel giovane insolente anche se spaventato. – Lascia perdere. E così a Katla non piaceva suo padre, ti ha raccontato che era un *malo.* Cosa ti ha detto di lui?

Wild Whoh sembrò preoccupato. – Cose che ho promesso di non raccontare a nessuno. *Hoy,* so che puoi farti dare il mandato per una macchina della verità. – Lo implorò con occhi da bambino. – Ti chiedo di non farlo, amico. Non farmi spifferare tutto su Katla.

– Stai tranquillo. – Cardenas fece del suo meglio per rassicurarlo: per quanto un federale poteva rassicurare un *ninloco.* –Ti sto solo chiedendo, non ti faccio pressione.

Whoh fissò lo sguardo nella notte, oltre l'ispettore, oltre l'incombente e rumorosa massa del Melarium. – È ricco, suo padre. Ci marcia, coi soldi. E non ne parla. Katla non sa quasi niente dei suoi affari. Certe volte lo sente gridare nel riconoscitore vocale. Parole pesanti, *hombre.* Roba da fogna. E non solo cattive, ma minacciose. Mi ha detto che minacciava cose orribili, quando temeva di non ottenere quello che voleva. Una volta era rimasta in piedi fino a tardi, mi ha detto, e passando davanti al suo ufficio aveva sentito gridare. Urla, e rumori forti.

– Che tipo di rumori?

Wild Whoh ci pensò. – Come questo. – Si chinò e picchiò con forza la mano sul marciapiede. – Forte ma attutito, come qualcosa di morbido e pesante che cade per terra. Lei è scappata via di corsa. Questo Mockerkin

picchia anche la madre di Katla. Surtsey, vero? – L'ispettore annuì. – La picchiava e la insultava. Katla ha detto che per sua madre le parole erano peggio delle mani. L'ho vista un paio di volte. – Il ragazzino fece un gesto automatico, forse inconscio, di approvazione blandamente oscena. – Che *milagro,* amico! – Si affrettò a spiegare il complimento. – Per una vecchia signora, cioè.

– Quindi Mockerkin picchiava la madre di Katla. E forse qualcun altro. E poi? Cosa mi dici di Katla in persona?

– Ho promesso di non dirlo, amico.

Cardenas poteva essere molto persuasivo. Si chinò. – Solo a me, *hombre.* Ti prometto che non uscirà di qui.

Ma Wild Whoh era esitante. Alla fine portò la bocca vicino all'orecchio dell'ispettore. Quello che gli sussurrò gli fece accapponare la pelle. Non disse niente, ascoltò soltanto, e quando l'agitato teppista ebbe finito, si rialzò e lo guardò con aria solenne.

– Ha detto quanto spesso succedeva?

– Troppo spesso. Una volta alla settimana. Anche di più.

"Giocherellare", diceva lui. Katla ha detto che essere toccata così le faceva venire la nausea, che certe volte andava in bagno a vomitare. Ma non l'ha mai detto a nessuno. Mai. Così capisci, amico, perché non vuole molto bene a suo papà. E sua madre ha deciso di scappare, alla prima occasione. Anche se sapeva che Mockerkin sarebbe diventato una furia, per questo.

– Allora sono scappate. – Nei pensieri dell'ispettore cominciò a formarsi l'ombra di una soluzione per qualcosa prima inesplicabile. – Da suo marito e dal padre di Katla, questo Mockerkin.

Whoh annuì con forza. – Katla mi ha detto che sua mamma ha lavorato alla loro fuga per più di un anno. Era disposta a morire nel tentativo, piuttosto che vivere un altro giorno con quell' *hombre.* –Fece un sorriso di complicità, il migliore per rivelare un altro segreto. – Certo, avevano bisogno di qualcosa per vivere. Katla ha detto che sua madre si è presa un po' di soldi di Mockerkin.

– Quanto? – lo sollecitò Cardenas.

Il ragazzo strinse le spalle. – Nessuna idea. Credo che nemmeno Katla lo sappia. Più di un milione, meno di un miliardo. È tutto quello che mi ha detto, comunque. Solo che era un sacco. Abbastanza da far incazzare papà

Mockerkin ancora di più. Per come la vedo io, la *chica* Surtsey gli ha portato via la famiglia, i soldi, e la sua rispettabilità. *Hoy,* se mi capitasse

qualcosa di simile tutto insieme, sarei anch'io un po' incazzato. E un'altra cosa: non l'hanno fatto da sole. Katla ha detto che la mamma aveva un amico che l'aiutava. Uno dei più stretti soci in affari di suo padre, quali che fossero questi affari. – Scosse la testa. – Se questo fetente di Mockerkin non era già incazzato, farsi mettere le corna da un socio deve essere stato quello che lo ha fatto esplodere, non pensi?

– Così Surtsey è scappata con uno dei soci di Mockerkin, sua figlia, e i suoi soldi. Katla ti ha detto chi era, questo socio? Scommetto che si chiamava George Anderson.

Wild Whoh assunse una momentanea aria di superiorità. – Ti sbagli, *fedoco*! Non l'ho mai conosciuto. Ma Katla, una volta, l'ha nominato. Ha detto che era un buon amico suo e di sua mamma prima che si mettessero con quel tale Anderson. Bummer... no, Brummel. Ecco. Wayne, mi pare. Wayne Brummel.

Stupefacente, meditò Cardenas, come ore e ore di contemplazione di un programma complicatissimo potessero produrre solo un gran mal di testa, quando per chiarire tutto bastavano due parole con un ragazzino un po'

agitato. Grazie a lui, adesso l'ispettore sapeva con certezza chi fosse Wayne Brummel, e anche George Anderson. Erano la stessa persona, due identità, decedute entrambe.

Spiegava perché Surtsey Anderson-Mockerkin era stata così nervosa, al telefono, con Cardenas. Perché non si era mai fatta vedere all'obitorio. Gli diceva perché la sua casa apparentemente normale era stata trasformata in una bomba complessa e robotizzata. Non temeva la polizia, né i rapinatori o i maniaci. Aveva paura del marito che aveva piantato, ne era terrorizzata. Naturalmente poteva essere che George Anderson-Brummel avesse semplicemente girato l'angolo sbagliato in una serata umida e fosse stato ammazzato da una banda di *ninlocos* alla ricerca di un facile bersaglio. La sua morte poteva essere una coincidenza, niente più di un altro dato nelle statistiche serali della polizia. Chiaramente Surtsey non credeva che fosse andata così. Con la figlia al seguito, se n'era andata, era scappata, si era resa irreperibile.

Probabilmente era la cosa migliore da fare, se George AndersonBrummel era stato aggredito dal genere di umanoidi che uno come quel Cleator Mockerkin poteva assoldare a lungo termine. Non era compito di Angel Cardenas scoprire quale fosse la verità; ma ormai era entrato troppo a fondo nella faccenda per tirarsene fuori con la coscienza, e meno ancora con la sua

professionalità, intatte.

Rovistò in una tasca interna dell'impermeabile. Prese una chiavetta di memoria e la passò in una fessura del palmare. Poi la diede al ragazzino.

– Portala alla Nogales Central. Se invece hai, ecco, motivi per non volerci andare, falla portare da qualcun altro. Poi vai al terzo piano, Operazioni contrabbando. Di' loro che te l'ho data io, c'è stampata l'identificazione, e consegnala all'agente di turno. Ti daranno il tuo Settimo Nodo, preso dal deposito confische. – Il ragazzo sbalordito non reagì, e Cardenas aggiunse: – Per la tua cintura. Io mantengo le promesse. – Detto questo, si voltò e se ne andò.

– *Hoy!* –Girandosi indietro, l'ispettore vide l'allibito Wild Whoh che lo guardava a bocca aperta. – Sei sicuro di essere un *fedoco, hombre?*

Cardenas sorrise. – Non tutti noi vi guardiamo dall'alto come se foste liquami di fogna, Wild. Io sono fermamente convinto che all'interno di ogni corpo ci sia un essere umano salvabile. – Il suo sorriso si allargò un poco. – Non importa quanti tatuomiraggi uno creda di dover avere per sembrare *vacan.*

5

Ancora più importante delle informazioni che aveva ricavato battendo le strade fu il fatto che Fredoso Hyaki era sveglio e vigile, e fuori dalla terapia intensiva. Cardenas lo trovò che galleggiava in un bagno di gelatina, simile in tutto e per tutto a un gerbillo paralizzato e intrappolato in un pudding gigantesco. La gelatina medicinale gli sarebbe penetrata lentamente nella carne e avrebbe favorito la guarigione di tutto il corpo, ma il suo vero lavoro era quello di accelerare la ricrescita dell'epidermide sotto il rivestimento protettivo di quella artificiale. Era fresca e lenitiva, tanto che il sergente sembrava quasi star bene.

Quasi.

Aveva ancora una ragnatela di tubi che gli forniva alimenti e ne portava via i prodotti di scarto, ma uno accanto alla testa gli forniva acqua gelata e succo di frutta che poteva ingerire oralmente. Quando Cardenas entrò, Hyaki mormorò un comando e uno dei tubi gli si infilò in bocca. L'ispettore aspettò che il collega e amico finisse di bere prima di apparire nel suo campo visivo. Il sergente sorrise, anche se non prontamente come al solito. – Non guarderò più col distacco di una volta i pozzi di catrame di La Brea. – Il sorriso svanì, – Cos'è successo?

– La casa degli Anderson era una bomba a tempo. Tu hai finito con l'averne addosso un bel po'.

– Fammi indovinare. – L'intero corpo si mosse appena dentro al bagno di gelatina. – Hai intuito cosa stava per accadere, e per questo te ne vai ancora in giro con quel tuo ghigno da cane bastonato, mentre io sono bloccato in questo catino di sformato antisettico con la madre di tutte le scottature da sole.

– Sì, è così – replicò Cardenas. – Mi piace talmente tanto saltare in aria che ho aspettato fino all'ultimo minuto, per potermi gustare una bella zaffata di cordite. – Riprese un'espressione seria. – Stai bene?

Hyaki fece una smorfia di disgusto. – Duemilatrecento e passa canali, e nemmeno una dannata cosa che valga la pena di vedere. Non hai ancora trovato le Anderson?

– No, ma ho scoperto qualche altra cosa. – Raccontò al sergente i risultati delle sue indagini. Quando finì, il gigante fece per annuire, trasalì

e rimase immobile.

– Sembrerebbe che la causa sia qualcosa di più del problema standard degli abusi in famiglia.

– Decisamente. Se questa signora Surtsey è esperta nel nascondersi a suo marito come sembra, non sarà facile trovarla. Darsi alla macchia nella Strip non è difficile. Specialmente se hai abbastanza soldi... e se sei abbastanza spaventato.

– Non rimanderà la figlia a scuola. Non per un po', almeno. Dopo la storia della casa, diventeranno ancora più clandestine di prima. – Hyaki rimase un attimo in silenzio. – Spero che tu riesca a trovarle prima dell'ex marito.

Cardenas annuì, serio. Prevedeva benissimo che se non lo avessero fatto, il ritrovamento-recupero si sarebbe rivelato ancora più raccapricciante di quello di un certo George Anderson-Brummel.

– Vorrei che mi facessero uscire. Mi piacerebbe dare una mano. – Hyaki esibì il meraviglioso sorriso da falso Buddha che incantava i bambini e rassicurava le donne. – Non ho nulla contro la madre e la figlia. È stata la casa, a farmi questo. Non loro.

L'ispettore si chinò sulla vasca. – Non andrai da nessuna parte finché

non riavrai la tua schiena. Ti terrò informato. – Si girò per uscire.

– *Hoy*, Angel! – Cardenas lo guardò. – Sai qual è la cosa peggiore nell'essere bloccato qui dentro? – L'ispettore scosse la testa, e il suo collega continuò con un'aria tetra: – Odio la Jell-O e tutte le gelatine. Non fu necessario un sacco di calcoli, né l'uso di un motore di ricerca nella rete per accedere a informazioni su Cleator Mockerkin. Nei file della polizia c'era più di quanto Cardenas volesse sapere. Non era certo dove si trovasse ultimamente, anche se si sapeva che frequentava Greater Miami, Lala, Nawlin e Harlingen. C'era poco da stupirsi. Un uomo come Mockerkin doveva avere molti nemici e nessun amico, a parte quelli che si pagava. Era un personaggio sgradevole sotto ogni aspetto: la sua fedina era un catalogo abbondante e dettagliato di attività asociali che andavano dal furtarello fatto da giovane all'appropriazione indebita, incendio doloso, aggressione con e senza armi letali, estorsioni, violenze sessuali, fino a includere non meno di tre arresti per omicidio: uno di persona e due su commissione. Anche se aveva fatto tre distinti soggiorni in carcere, nessuno era stato per le accuse che gli erano state mosse.

Cosa interessante, era stato citato anche per commercio di armi illegali in seguito al suo coinvolgimento nelle rivolte del Paraguay del '60 e del 71. Soprattutto grazie a numerosi contatti in America Centrale e Meridionale, era diventato abbastanza ricco da tacitare, pagando, numerosi dei suoi più

seri rivali, o sbarazzarsene. Peggio ancora, era in grado di permettersi tutto alla faccia dei poliziotti onesti e che lavoravano sodo: con avvocati la cui abilità in tribunale era inversamente proporzionale alla loro moralità. Se c'era da credere alla sua scheda, il suo posto era la galera, e subito. Oltre alla lunga lista c'erano anche degli spezzoni video. Nella privacy del suo cubicolo, Cardenas se li guardò più volte. Le registrazioni, di normale sorveglianza e fatte in tribunale, mostravano un individuo alto e abbronzato, poco più giovane di lui, coi capelli biondi e corti, un torace muscoloso e una bocca piccola e stretta che si apriva solo per parlare, mai per sorridere o mostrare un'espressione qualsiasi. I video del tribunale erano particolarmente interessanti. Mockerkin aveva una voce "acida". Anche i suoi occasionali discorsi coi difensori sapevano di veleno. Sorprendentemente colto, le sue esibizioni alla sbarra erano caratterizzate da un alto livello di sarcasmo che avrebbe fatto onore a un politico di destra.

Durante la sua carriera Cardenas aveva conosciuto personalmente più di un asociale fuori di testa. C'erano stati Little Napoleon e Tipo Repo. Fregado Freddy e Azina the Legs, Marianne Molto e Johnni Half-Face, The Zipper e Gordo Carlos. Adesso poteva aggiungere all'elenco Cleator Mockerkin, alias il Mocker, il Beffardo. Per comodità, il Mock. Gli si addiceva, quel soprannome, pensò l'ispettore mentre ripassava il file dei video. Un asociale personalmente sgradevole quanto di successo, e pericolosamente scaltro. Non era il tipo che si vorrebbe incontrare. Scappando con sua moglie, sua figlia e i suoi soldi, il suo ex socio Wayne Brummel aveva dimostrato un fegato notevole.

O una stupidità eccezionale.

Cardenas si chiese fino a che punto fosse stata un'idea di BrummelAnderson, e non di Surtsey Anderson-Mockerkin. Eludere con successo la sorveglianza di uno come Mockerkin richiedeva tempo e pianificazione. A quanto sembrava, l'ex moglie di Mockerkin era stata abbastanza in gamba, e intelligente, da organizzare la fuga senza bisogno di aiuto. Aveva voluto un po' di protezione in più, per se stessa e la figlia, o si era davvero innamorata dello sfortunato Brummel? Solo due persone potevano rispondere a questa domanda: una era morta, svuotata e

vampirizzata, e l'altra era in guai seri.

Evitare di farsi acciuffare dal Mock doveva comportare una buona quantità di spostamenti. Cardenas immaginava che, se avesse controllato i dati del fisco, avrebbe scoperto che la famiglia Anderson non aveva occupato a lungo la casa recentemente distrutta. Non sapeva ancora da quanto tempo, esattamente, quei tre fossero stati in fuga. Doveva scoprirlo. E senza dubbio ogni cambio di residenza era coinciso con un cambio d'identità.

L'ispettore non si faceva grandi illusioni su quale sarebbe stato il destino di Surtsey Mockerkin, se il Mock l'avesse rintracciata. Aveva avuto a che fare con troppi uomini come Cleator Mockerkin, e sapeva come trattavano le donne che li tradivano. La polizia federale namericana doveva trovarla in fretta, con sua figlia, prima che lo facessero gli scagnozzi del Mock. Peccato, rifletté, che quegli individui ancora sconosciuti non fossero entrati nella casa degli Anderson prima di lui e Hyaki. Adesso madre e figlia erano di nuovo in fuga. Da sole, questa volta; Cardenas dubitava che una donna accorta come Surtsey Mockerkin avrebbe dato confidenza a una seconda persona proveniente dall'esterno. Scomparso il maschio protettore, avrebbe dovuto fare tutto da sola. E

quanto a Katla, oltre ai talenti che possedeva, Cardenas adesso le attribuiva anche la qualità della resilienza.

Mentre stava meditando sulle profondità tremolanti del tunnel del computer sospeso all'estremità della scrivania, nell'angolo in basso a destra apparve un avviso. Il capitano voleva vederlo. Cardenas sorrise tra sé. A Pangborn sfuggiva molto poco. Più alto era il profilo del caso, più gli prudeva il culo. Se stava seguendo quello attuale, Cardenas sapeva che si stava grattando come un pazzo.

Salvò il file che aveva arricchito, spense il video e si avviò al piano superiore.

Shaun Pangborn aveva un ufficio. Non un cubicolo, non un settore tra divisori di un piano multifunzionale: un ufficio vero. Dal suo posto al penultimo piano del quartier generale della polizia federale (l'ultimo piano era blindato e riservato al dispiegamento rapido con elicotteri e aerei a decollo verticale) un visitatore poteva vedere fino a metà Strip, oltre torri di uffici e condomini dipinti di verde, al di là di fabbriche ronzanti e centri commerciali, e sognare le lontane e fresche acque del golfo California. L'ispettore si piazzò nella poltrona davanti a quella del capo. Pangborn gli piaceva, e lui piaceva al capitano. Oltre all'età e all'esperienza, avevano molto

in comune. Per cominciare, nessuno dei due era interamente originale. Avevano entrambi dei pezzi di ricambio: Cardenas gli occhi, Pangborn parte di un orecchio... e altri organi più delicati di cui tutti sapevano, ma ai quali nessuno alludeva in sua presenza. Erano federali anziani, con un comune senso di cos'era giusto e sbagliato, e di quello che forse, magari, possibilmente, a volte ci si poteva fare. Nessuno dei due, però, era un ingenuo. Sapevano che non potevano eliminare il male, ma solo mitigarlo. Nella Strip, a volte era già molto.

– Ho un lavoretto per te, Angel. – Pangborn stava studiando una proiezione sospesa alla sua destra. Dalla sua posizione Cardenas non riusciva a decifrare i particolari. – Giù a Sanjuana. La filiale della Macrovendi, la conosci?, strepita perché qualcuno smemorizza metà delle loro mollysfere nuove prima che le possano inserire nell'hardware sensoriale. Dato che i loro investigatori interni non sono approdati a nulla, sono venuti col cappello in mano a implorare l'aiuto dei miseri federali. Pensavo che ti sarebbe piaciuto qualche giorno di spiaggia. Fai una piccola indagine per la Macrovendi, scopri la loro falla, emetti un paio di mandati. Al dipartimento può sempre essere utile qualche buona pubblica relazione. Cardenas sorrise diffidente. – Se per te è lo stesso, Shaun, preferirei rimanere qui a seguire quello su cui sto lavorando adesso. Pangborn aggrottò la fronte e disse alla proiezione di sparire. In risposta al comando verbale, lo spettro informatico svanì da sopra la scrivania. –

Cazzo, Angel. Mezzo dipartimento sa dell'operazione Macrovendi, e negli ultimi due giorni tutti sembrano disposti a baciarmi il culo per averne l'incarico. – Fece un ampio gesto. – Te lo offro su un vassoio d'argento, e mi rispondi con un no, grazie.

Cardenas alzò le spalle. Sapeva risparmiare le parole quanto il suo salario.

– Questa non è una risposta e nemmeno una spiegazione. – Irritato, Pangborn richiamò la proiezione dall'altra parte della scrivania. Dati alcuni comandi, studiò attentamente i risultati, socchiudendo gli occhi. Dopo un paio di minuti si rivolse al suo ospite.

– Dimmi, Angel: cos'ha di speciale, questa faccenda? Ti concedo che ci siano coinvolti dei personaggi interessanti, ma i particolari suggeriscono che le spiegazioni sono banali. La moglie scappa con un mucchio di soldi del marito, assieme a uno dei suoi soci e alla figlia. – Diede un'occhiata alla proiezione. – Certo, dati i precedenti, sarebbe un bel colpo pizzicare questo Mockerkin. Ma è un lavoro da pivelli, cercare, pedinare e tirare le somme.

Qualsiasi sottufficiale può farlo.

– C'è di mezzo un omicidio – gli ricordò Cardenas.

Pangborn alzò gli occhi al cielo. – Normale vendetta. Niente di straordinario. Dai particolari del defunto Anderson-Brummel, dubito che la società abbia subito una grossa perdita. Lascia che se la veda qualcun altro. Vai a Sanjuana, fai una settimana di indagini per la Macrovendi, passati un po' di tempo in spiaggia a guardare le *chicas.* –Abbassò la voce, come un cospiratore. – In contabilità c'è spazio per un piccolo extra. Penso che potremmo farti stare al Coronado. E su questa scocciatura standard –

indicò la scritta che brillava nella proiezione – metterò al lavoro Gonzalez o Rutland.

A Cardenas non piaceva discutere con Pangborn. Il capitano era uno dei pochi, nel dipartimento, che poteva quasi capire cosa significava essere un intuito. Quasi.

– Voglio davvero seguire questo caso fino alla conclusione, Shaun. In quanto ispettore capo, posso avere una certa influenza. Pangborn assunse un'aria triste. – Immagino che sia vero, quello che succede alla gente che invecchia. Attacchi di demenza; prima lievi, poi si evolvono in episodi di pazzia che finiscono per oscurare il pensiero. – Si appoggiò allo schienale. – O è così, o sei testardo più del solito. D'altra parte, sai che ti sto solo facendo la predica, e che finirò per lasciarti sguazzare nel tuo fango preferito. Non è vero?

Cardenas sogghignò. – Certo che lo so. – E non mentiva. Pangborn si alzò, e accompagnò l'ispettore alla porta. – Dopo trent'anni di servizio ho imparato due cose. Non cercare di ragionare con qualcuno fatto di acido, e mai giocare a poker con un intuito. – Posò una mano sulla spalla dell'ispettore. – Fammi un favore, vuoi? Chiudi questa cosa più in fretta che puoi e cerca di non farti ammazzare.

Cardenas si spostò quando bastava perché la porta reagisse alla sua presenza, lo identificasse e si aprisse. – Proverò. Farsi ammazzare rende le indagini più complicate.

– Per non parlare di tutte le pratiche. – Pangborn lo congedò con un gesto fintamente seccato. – A Sanjuana ci mando Gonzalez. Potrà portarsi dietro la nuova moglie. Li faccio stare qualche giorno al Coronado, e lui mi farà un monumento. – Il tono diventò serio. – Stai attento, Angel. Non mi preoccupo per i soliti sicari. Ma il mio giudizio su quel Mockerkin è... prudenza.

– Lo stesso per te. Grazie, Shaun.

Cardenas non provò nessun senso di trionfo, quando lasciò l'ufficio del capitano. Solo la blanda soddisfazione di avere il permesso di continuare con l'incarico che si era assegnato. Sentiva che lo doveva a Hyaki. E per qualche motivo, ancora da chiarire, lo doveva a qualcuno che non aveva ancora conosciuto.

Una ragazzina di dodici anni chiamata Katla Mockerkin. Più cose veniva a sapere sul Mock, meno gli piaceva. Le informazioni dovevano essere ricavate dalle profondità del computer dell'archivio centrale della polizia. Sui media popolari non c'era praticamente nulla. Chiaramente Cleator Mockerkin era uno di quei criminali insidiosamente intelligenti che non volevano la loro foto esibita nelle trasmissioni serali e apprezzavano l'anonimato assieme al potere.

E potere ne aveva. Nei due giorni successivi Cardenas collegò al Mock indirizzi fiscali che s'incrociavano in una cinquantina di reti intorno al globo. Oltre alla vendita di armi illegali su una scala impressionante, Mockerkin lucrava commerciando farmaci estetici proibiti, dati personali rubati, specie in via d'estinzione (come alimenti, oltre al traffico illegale di animali vivi), e memorie di massa false. I suoi profitti erano integrati dai soldi provenienti da attività più normali, come estorsioni e rapimenti. Nulla era pulito, tutto veniva elegantemente riciclato, e aveva abbastanza denaro che gli ballava intorno da indurre in tentazione anche un subordinato accorto e che avrebbe dovuto sapere a cosa andava incontro, come il defunto Wayne Brummel.

Il Mock era un criminale meticolosamente diversificato. Un vero duro, un soggetto pericoloso. Se i suoi scagnozzi beccavano Surtsey e Katla prima delle autorità, Cardenas sapeva che il risultato non sarebbe stato un litigio anche aspro, seguito da una serie concordata di sedute di psicoterapia di coppia. Sulla figlia non poteva fare congetture, ma dubitava che Surtsey Mockerkin dormisse tranquilla.

Dopo le lunghe ore passate a studiare le informazioni, si rilassò

camminando per le strade della Strip, di notte, con gli occhi scuri che guizzavano da una parte all'altra e coglievano tutto mentre smaltiva l'energia accumulata durante il giorno. Non prestava molta attenzione alle vistose e scintillanti opere d'arte municipali, né all'insistente pubblicità. A lui interessavano le persone, gli affaccendati abitanti della Strip con tutte le loro variegate etnie, un melting pot di colori, dimensioni e forme. In quel centro economico dell'emisfero occidentale si potevano sentire discorsi in parecchie decine di lingue e dialetti, dall'azero allo zulu, oltre allo spagnolo e all'inglese

che erano predominanti. Al di sotto di tutto questo c'era il dialetto provinciale della Strip, lo slang frizzante e sincopato conosciuto come spang, da *spanglish.*

Cardenas ne sapeva parlare la maggior parte. La sua scioltezza era una sorpresa per i *ninlocos* e i mangia-alghe con cui aveva spesso a che fare. Quello che non riusciva a capire bene, lo deduceva: uno dei benefici dell'essere un intuito.

Sicuro, la Strip gli piaceva, col suo rumore e il fascino, le sorprese e l'attività costante e senza fine che mancava alla sua vita. Ma quella non era una spiegazione sufficiente. E non lo era nemmeno l'assenza di una stabilità familiare, anche se la sua storia con Hypatia Spango, una designer della Gen-Dyne, era durata più del solito. Forse era perché profondeva il suo affetto, che portava in giro come un bagaglio attentamente custodito, su ragazzini come Wormy G e Bac-a-ran e, più recentemente, Wild Whoh. *Loro* erano la sua famiglia. Mentre la maggior parte dei federali distribuiva solo atti giudiziari, Angel Cardenas dispensava anche speranza. Lì c'erano preadolescenti, bambini e orfani che non aveva ancora conosciuto, e senza dubbio tutti meritavano di essere salvati.

Non era solo possibile, ma altamente probabile, che Katla Mockerkin fosse una di loro, e lui sapeva molto bene che qualsiasi vice ispettore cui fosse stato assegnato il caso non avrebbe agito alla luce di un'ipotesi di salvezza. Cardenas non aveva bisogno di applicare il suo intuito alla ragazzina per capire che meritava protezione. Gli bastava sapere che era un'apparente normale dodicenne che aveva avuto la disgrazia di trovarsi tra una madre di una certa doppiezza, anche se protettiva, e un padre perverso e minaccioso.

Non si aspettava che, al di là della cerchia ristretta del Mock e della polizia federale, ci fosse qualcuno interessato alle circostanze della fuga frenetica di Surtsey e Katla Mockerkin dalla tranquillità del loro quartiere di Olmec. O che ne fosse a conoscenza. Perciò fu parecchio sorpreso quando, mentre finiva la sua cena sul patio del ristorante Tchere-cheri vicino al suo condominio, fu avvicinato da una barcollante maschera sotto forma umana che gli sussurrò una frase: – Seguimi, *fedoco, sì*, se hai sempre voglia di beccare il Mock. – La macilenta figura non si fermò, ma proseguì traballando sulla strada pedonale come una specie di spaventapasseri fuggito segretamente dalla sua fattoria. A ogni passo che faceva i lineamenti fluidi della morfomaschera si increspavano. Pagato in fretta il conto, Cardenas

seguì la figura camuffata. Non riuscendo a vedere chiaramente il proprietario della maschera, non sapeva nemmeno se a trascinarsi sotto il velo in continuo movimento fosse un uomo o una donna. Quando svoltò in un vicolo illuminato solo dal vago bagliore della vernice fotoattiva che copriva i muri circostanti, l'ispettore esitò. Era già difficile cercare di intuire le intenzioni di qualcuno coperto da una maschera, senza dover aggiungere l'ulteriore fatica di farlo al buio. Ma chiunque fosse, la figura che procedeva incerta sotto la cappa di tessuto sapeva del suo interesse per Cleator Mockerkin. E siccome questo interesse non era certo di pubblica conoscenza, Cardenas bruciava dalla voglia di sapere come l'avesse scoperto quella sua guida invisibile. Inoltre aveva delle informazioni, o sosteneva di averle. Seguendo la figura più a fondo nel vicolo, l'ispettore cullò la piccola bomba a mano che teneva sempre nella tasca destra dei pantaloni. Poteva stordire una piccola folla; non dubitava che fosse in grado di bloccare una maschera vagante, non importava quanto fosse pericoloso il suo proprietario. Quasi alla fine del vicolo, la figura si voltò. Adesso aveva l'aspetto di un giovane alto e piacevole. Il posto era così silenzioso che si poteva sentire sgocciolare la condensa nella rete di tubi dell'aria condizionata dell'edificio. Nella Strip, lasciar evaporare per errore le risorse idriche riciclabili era un crimine punibile, se non dalla legge, almeno dal disprezzo dei vicini.

All'improvviso la morfomaschera brillò, e l'immagine del giovane diventò quella di una snella donna di mezza età. Le dita dell'ispettore si strinsero sulla bomba a mano. Tuttavia la scena era un preludio al dialogo, non una minaccia. Per un attimo, Cardenas temette di essere stato attratto nel vicolo solo per vedere qualche pubblicità. In tal caso, doveva ammirare la sfacciataggine della maschera.

"No, non può essere" disse a se stesso. Quella figura nascosta sapeva del suo interesse per il Mock.

– Pensi di dire qualcosa, *compadre*, o solo di mostrarmi pubblicità?

Il proprietario della maschera tremò leggermente, ma Cardenas non poté

intuire se per effetto di una scintilla, di una retroazione elettronica o di una risata. Il giovane diventato donna di mezza età diventò un *ninloco*, poi un santo vestito di bianco. Le molteplici identità prendevano rapidamente forma sotto gli occhi dell'ispettore. Avendo già visto all'opera le morfomaschere, Cardenas aveva poco interesse per il processo di mutazione. – Tu vuoi eliminare il Mock. La tartaruga ha saputo. Almeno ora aveva un nome, pensò l'ispettore. – Chi te l'ha detto?

Reinventandosi in continuazione, luci e paesaggi ondeggiarono sulla maschera, con un travestimento all'inverso. Lo sconosciuto diventò un palo della luce, una cassetta postale, una stazione di ricarica e un altare e, cosa forse più rivelatrice, un bidone dei rifiuti. – Quando uno diventa *tortuga*, impara ad ascoltare. Sento le cose nella parte brutta della Strip, io. – La voce tremolante diventò più alta. – Cose che si dicono: "Quell'intuito è uno a posto, vuole sapere della donna del Mock". – Cardenas diventò un po'

teso. – La tua reputazione ti precede, *fedoco.*

L'ispettore ignorò il complimento. – Cosa sai di Surtsey e Katla Mockerkin? Stanno bene? Sono ancora nella Strip?

La maschera diventò una doppia colonna di luci scoppiettanti e di girandole ottiche. – Sono tempi brutti, *fedoco.* Per le tartarughe è tempo di trovare un buco in cui infilarsi e starci immobili. – Il tremito aumentò. Cardenas sapeva interpretare quella reazione: quell'aspirante informatore era terrorizzato. A morte, dall'inizio alla fine della sua maschera fasciante.

– Non ti metterò in mezzo. Cosa vuoi?

– Per la storia? *Nada, hombre.* Ma la Tartaruga ha sofferto *tanto tiempo.* Troppi anni di galera. – La figura formò un'immagine molto dettagliata di una cella stretta e chiusa da sbarre. – La prossima volta che finisco all'ospedale, magari chiamo il mio buon *compadre* Cardenas, l'intuito, e loro mi operano, chissà? – Di nuovo quel brutto tremito. – A Rebab ti tirano via il carapace!

Cercando di indovinare cosa c'era sotto la morfomaschera, Cardenas si rese conto di non sapere ancora se fosse un maschio o una femmina. –

Puoi sempre trovarmi attraverso il sito dell'NFP. Non dimentico mai un amico. – Si avvicinò e la maschera, che adesso esibiva le sembianze di un piccolo cavallo ritto sulle zampe posteriori, agitò gli zoccoli anteriori e si accese di un rosso nervoso. – Cosa mi dici della famiglia del Mock?

– Nei bassifondi della Strip gira una voce. – Sotto la veste si mosse qualcosa. Poteva essere un'alzata di spalle. – Devi andare a trovare un certo infomaniaco. – La voce si abbassò leggermente. – *Sabe* Mocceca?

Cardenas annuì. – So dov'è.

– In fondo in fondo, dopo il fuoco del forno. Parla con l'Indiano al quadrato. Lui sa. – La goffa figura si girò e schizzò fuori dal vicolo.

– Aspetta! – L'ispettore gli corse dietro. – Un'altra domanda!

Quando fu sulla strada rallentò. Qualche pedone curioso sbirciò verso di lui, ma senza indugiare con lo sguardo. Cardenas non era in divisa; senza il blu turchese dell'NFP non era immediatamente identificabile come un agente

di polizia. Questo significava che poteva essere un agente di qualcos'altro, quindi i cittadini non guardavano troppo. Di notte, anche in quella parte ben frequentata della Strip, un'occhiata insistita non era prudente.

Nessun segno della Tartaruga. Poteva aver già attraversato la strada, o essere entrato/a in un edificio vicino. Oppure poteva essere a mezzo metro da Cardenas. La morfomaschera gli permetteva di confondersi con l'ambiente. Una morfo non era sofisticata come una tuta-camaleonte militare, ma in una situazione urbana era abbastanza efficace. Controllò il bracciale. Era ancora presto, anche se il tempo era importante solo per lui. I locali come il Mocceca erano sempre aperti, ventiquattro ore al giorno e sette giorni su sette, e non c'erano permessi per buona condotta. Mentre si dirigeva verso la stazione dei treni a induzione più vicina, si trovò a meditare sull'identità della persona che gli aveva indicato la Tartaruga. Cardenas conosceva un mucchio di indiani. Ma un indiano "al quadrato"? Come descrizione etnica gli risultava nuova. Si riferiva alla taglia della persona, o al suo apparato mentale?

Dannata morfomaschera, borbottò tra sé mentre allungava il passo. Non era possibile intuirci nulla, non più di quanto si potesse vedere attraverso il carapace di una tartaruga. E questo, naturalmente, era l'obiettivo cercato da entrambi i tipi di animale.

6

Il Mocceca era solo uno di due dozzine di centri commerciali interconnessi che occupavano una penisola che si protendeva in un basso specchio d'acqua eufemisticamente chiamato lago Volpe. Il fatto che in quella depressione sabbiosa non ci fosse mai stato un lago, prima che gli immobiliaristi l'avessero appaltato per riempirlo di scarichi fognari riciclati, non preoccupava i proprietari. Le due isole artificiali al centro del lago erano state riservate a scopi ricreativi, ed erano abitate da volpi robot che davano energicamente la caccia a topolini robot. I topi veri che erano arrivati dopo ignoravano le loro inodori controparti meccaniche e pattugliavano la riva cercando girini, rane, pesci e i resti del fast food umano che alla fine si arenava sulle coste delle isole. Era un'ironia della vita contemporanea che gli involti di hamburger e *tostada*, di tagliolini e pizza, si biodegradassero più velocemente dei pezzi di cibo rimastici attaccati: di questo i veri roditori, a differenza degli automi, erano eternamente grati.

Come i suoi compagni, il Mocceca era una collezione architettonica sfarzosa e sgargiante di negozietti fatti per richiamare i turisti e anche i residenti. Tra le false costruzioni di villaggi messicani e di pueblo indiani su

uno o due livelli si potevano trovare curiosi ristoranti regionali, fast food, boutique d'abbigliamento, distributori di stimolanti, punti demo delle grandi case distributrici della rete e, se si sapeva come e dove cercare, intrattenimenti e merci meno saporite che confinavano con l'asocialità. Poche domande qua e là bastarono a condurre Cardenas al *comercio* del negoziante conosciuto come Indiano al quadrato. Il motivo dell'insolito nome fu chiaro non appena l'ispettore entrò nel negozio di souvenir. Dietro il banco, Mashupo Mingas esibiva le foto della madre hindu e del padre zuni. Non era due volte indiano, come uno che vantava la discendenza da due tribù, ma indiano al quadrato, con genitori di due punti opposti del globo. Come retroterra etnico era caratteristico ma non eccezionale, in quei tempi di enormi migrazioni di esseri umani da ogni angolo di ogni continente.

Mingas si mantenne cordiale anche dopo che Cardenas si fu qualificato come rappresentante dell'NFP. Di costituzione esile ma muscoloso, indicò

sorridendo le attrazioni del suo *comercio,* che andavano da tele dipinte con scene tradizionali che brillavano grazie ai colori a gocce quantiche ai soliti e vetusti ricordini da quattro soldi per turisti come scorpioni e tarantole affogate in fermacarte di metacrilato. Essendo vietata la cattura degli aracnidi vivi, le creature molto dettagliate erano dei cloni allevati solo per il commercio dei souvenir. In vendita c'erano anche video e chiavette di memoria con mappe, e una gamma impressionante di cibarie regionali, molte delle quali esibivano confezioni di grande fantasia e spesso divertenti. Sul retro c'era un piccolo portico attrezzato con un paio di tavoli, dove i clienti si potevano sedere e bere qualcosa mentre guardavano le isole lontane e le loro volpi robot. C'era solo una coppia di amerindi, un uomo e una donna intenti a bere i loro drink e a guardare il lago.

– Allora cosa posso venderle, signor ispettore? Un bel quadretto del Golfo? – Uscendo da dietro il banco, indicò una fila di collane, imitazioni dei feticci zuni. Invece dei piccoli animali scolpiti da turchesi e diaspri e infilati in catenine d'argento, quelle erano ghirlande di riproduzioni in plastica. Ogni creatura, grande come un'unghia, aveva un paio di minuscoli LED che brillavano al posto degli occhi. – Ecco – intonò Mingas – quando lo si tocca, ogni feticcio lancia il grido dell'animale riprodotto. – Fece una dimostrazione schiacciando tra le dita un orso in miniatura. Grazie all'unità

di playback integrata nella collana, emise subito un grugnito soffocato.

– Bella. La prendo. – Alla sua reazione, Mingas esibì un'espressione soddisfatta. A Hypatia sarebbe piaciuta, pensò Cardenas. Certo, era da turisti,

ma ben progettata e realizzata. Probabilmente prodotta proprio nella Strip, in una delle grandi fabbriche di souvenir che tendevano a concentrarsi nella sottodivisione industriale di Palenque. Mentre Mingas faceva passare la scatola della collana attraverso l'impacchettatrice, avvolgendola in plastica prismatica, Cardenas si divertì

a studiare un espositore rotante carico di ologrammi. – C'è qualcos'altro che vorrei comprare.

La voce del negoziante si colorò di entusiasmo. – Se non ce l'ho, posso procurarlo nel giro di ventiquattro ore, signore.

Cardenas non staccò lo sguardo dagli ologrammi. – Un conoscente mi ha detto che un infomaniaco curioso come lei potrebbe sapere qualcosa su dove si trovino adesso una donna e sua figlia, Surtsey e Katla Mockerkin. Mingas finì di confezionare il pacchetto e glielo diede. – Ecco qua, ispettore. Niente da pagare. – Il tono diventò artefatto, il sorriso forzato. –

Sono un deciso sostenitore della mia polizia locale. Cardenas si girò. Inchiodò gli occhi in quelli del venditore e le sue parole si fecero taglienti. – Se sai qualcosa di me, allora sai che sono un intu-i-to. Questo significa che capisco quando uno fa il reticente. Non ho tempo da perdere con te. Le due donne sono veramente in pericolo, e le devo trovare prima che lo faccia l'ex marito. C'è già stato un morto, George Anderson, conosciuto anche come Wayne Brummel. L'uomo con cui stava. Un morto di troppo.

Mingas guardò altrove. – Non so niente di quello che sta dicendo, signor ispettore.

– Stai mentendo.

– Questo non è un reato. – Mingas era ancora spavaldo. – Se crede che una persona morta sia già troppo, allora pensi che la mia morte la farà star male il doppio.

Cardenas lanciò meccanicamente uno sguardo dietro di sé. – Qui non c'è

nessuno, a parte turisti e regolari. La ragazzina ha dodici anni e non ha fatto male ad anima viva. Vorrei vederla, come minimo, al sicuro.

– Conosco i miei diritti. Non può arrestarmi perché dichiaro di non sapere niente di tutto questo.

– No, non posso. Ma posso farlo per qualche altro motivo. – Iniziò a tirar fuori il palmare. – Dammi solo un paio di minuti. Fu uno scontro di volontà in cui il negoziante era predestinato a perdere. Mingas crollò. – Mi piace ascoltare le cose. La gente, la pubblicità, i videoclip, la rete. Ogni genere di cose. – Si stava scusando di una dipendenza legale ma socialmente

riprovevole. – Un posto come il Mocceca è perfetto, per questo.

Cardenas pagò la collana. – Cosa hai sentito? Hai qualche idea su dove potrebbero essere?

Il negoziante guardò la finestra sul retro e abbassò la voce. – Potrebbero essere in qualsiasi posto. Non ho idea di dove siano, o se siano vive. Ci sono delle voci, è tutto. Chiacchiere. Ma l'amante di questa donna, Anderson, quello morto... – Cardenas annuì per incoraggiarlo. – Era famoso perché gettava via un sacco di soldi, e non sempre con la sua donna. Si dice che fosse un cliente abituale di una mezza dozzina di bordelli, da Agua Pri fino a Sonoyta. – Mingas si avvicinò. – Dicono che avesse una puttana speciale, fissa. Una che si chiama Coy Joy, che distribuisce regolarmente beatitudine in un centro copulazioni autorizzato chiamato Cocktale.

– Posso trovarlo – mormorò Cardenas senza entusiasmo.

– Se lo trovi da solo, signore. – Mingas tornò dietro il banco, come se in qualche modo lo potesse proteggere dallo sguardo penetrante dell'ispettore, e da una tipologia di percezione di cui la gente sapeva ma che non capiva.

– Comunque vada, per favore non nomini me né il mio negozio.

– Quale negozio? – Cardenas prese il pacchetto della collana e uscì in silenzio com'era entrato.

Il fatto che il Cocktale avesse la licenza rese più facile trovarlo. Era uno della dozzina di locali simili sparsi tra bar, love shop e ristoranti che offrivano séparé con accessori molto più sofisticati degli spargi sale e pepe. C'era anche un paio di locali hard, legalizzati. Questi ultimi non reclamizzavano la loro presenza, ma chi aveva voglia dei loro servizi particolari sapeva come trovarli. Fatti per accogliere gente che giocava pesante, fornivano un riparo sicuro per soddisfare le proprie abitudini senza timore di far male a se stessi o a qualche cittadino innocente. Il cliente poteva portare i propri strumenti, o affittarli. In confronto all'atmosfera di diffidenza che sovrastava questi locali hard, i bordelli autorizzati erano tranquilli. All'interno delle camere individuali o di gruppo che li riempivano come un alveare, Cardenas lo sapeva, l'ambiente era tutta un'altra cosa. Lì l'aria era piena di colori, suoni e odori, per soffondere i sensi di un'aura di desiderio privo di impedimenti o restrizioni. Oppure uno si poteva sfogare in ambienti che sapevano di tranquille tradizioni. Qualsiasi cosa un cliente volesse, i bordelli erano pronti a fornirla. C'erano ancora delle cose, meditò Cardenas, che non si potevano simulare, per quanta potenza di calcolo il computer di casa avesse a disposizione.

Il treno a induzione lo aveva depositato appena fuori dalla Sexzone. Da un lato della stazione si allungava una fila di fabbriche, nelle cui viscere irreggimentate stava ancora lavorando il turno di notte. Una volta usciti, gli operai potevano andare a casa, avere qualcosa da mangiare, o concedersi obiettivi più lascivi, secondo i gusti individuali. Cardenas si allontanò dalla stazione. Stando al palmare, il Cocktale era alla fine della Sexzone.

Era pieno di gente, anche se la vera calca sarebbe arrivata col cambio del turno di una delle fabbriche vicine. Era meglio trovare la donna che cercava prima che la sua agenda fosse tutta prenotata. Questo significava presumere, lo sapeva, che fosse presente a quell'ora. Proprio come le aziende, gli eros center che le servivano funzionavano ventiquattro ore su ventiquattro.

Gli apparve davanti un avviso di deviazione. Seguendo le indicazioni, svoltò in una vietta laterale. Non aveva fatto ancora venti metri quando si accorse che negli altri pedoni c'era qualcosa che non andava. Probabilmente non l'avrebbe notato nessun altro. Ma la preparazione di un intuito comprendeva l'acutizzarsi di tutti i sensi, non solo di quelli comunemente usati da un semplice umano.

La gente intorno a lui, che si godeva l'aria tiepida della sera, sembrava normale, agiva normalmente, parlava normalmente. In effetti mancava un solo aspetto della normalità.

Nessuno emanava odore.

Cardenas si bloccò e cercò di afferrare per un braccio un anziano, solitario e ben vestito, che arrivava dalla direzione opposta. Le sue dita si chiusero intorno a una manciata d'aria. Il vecchio gli sorrise malizioso... e svanì. Lo stesso fece la coppia che gli si avvicinò da dietro. Lo stesso fecero le mura, la strada e le insegne brillanti che pubblicizzavano il bordello che stava superando.

Solo che non stava passando davanti a un locale pubblico ben illuminato. Non si trovava in una deviazione prevista, ma in un vicolo; non procedeva lungo una via prescritta dal dipartimento dei lavori pubblici, bensì verso una stradina di servizio sempre più stretta e isolata che era poco più di una fessura tra gli edifici. La deviazione era un'illusione. Fatta molto bene, riconobbe mentre tornava indietro. Nulla di più di un costoso miraggio.

La donna infilò il proiettore appena spento nello zaino che aveva in spalla. Gli orecchini d'argento e niobio tintinnarono piano quando si scostò

dal viso i lunghi capelli neri. Accanto a lei c'era un secondo amerindo, un maschio. La fascia intorno alla fronte, che gli fermava i capelli, lampeggiò

un fascio regolare di simboli sud-occidentali a tre dimensioni, facilmente riconoscibili. L'uomo toccò oziosamente con la punta delle dita un lato della fascia.

I simboli innocui, praticamente da turisti, che indicavano la pioggia, le quattro piante sacre (mais, fagiolo, zucca e tabacco), i lampi e i tuoni, la Madre Terra e il Padre Cielo, lasciarono bruscamente posto a uno spaventoso miscuglio di linee di fulmini attraversate da pugnali, lance, laser, tutte grondanti un etereo sangue luminoso. Cardenas riconobbe immediatamente quei simboli. L'uomo e la donna erano due Inzini, l'equivalente amerindo della yakuza giapponese o della mafia italiana. Nati come organizzazione pseudo religiosa all'inizio del secolo, avevano esteso la loro influenza nell'area dei Quattro Angoli e oltre, cavalcando l'onda di prosperità e di profitti illegali generata dall'esplosiva espansione della Strip. Erano dediti all'immigrazione clandestina, al riciclaggio di denaro sporco, al commercio di specie in estinzione, e a un'altra mezza dozzina di attività asociali. Essenzialmente privi di gerarchia e liberi di agire, per l'NFP si erano rivelati molto difficili da eliminare. Conosciuti in lingua navajo come gli *hooghan haz'anígíí nít'chi bee ííníziinii,* ossia

"famiglia di spiriti maligni", amici e nemici insieme li chiamavano semplicemente Inzini.

La pistola che l'uomo teneva in mano non era versatile come quella che Cardenas aveva nella fondina all'ascella. Non poteva smembrare, mascherare o drogare un bersaglio. Caricata a pallottole esplosive, poteva solo uccidere. L'assassino era disposto a usarla, l'ispettore lo sapeva. Non c'era bisogno di chiederselo. L'intenzione e la capacità erano evidenti in ogni sfaccettatura della posizione dell'uomo, nel suo respiro, nei suoi occhi.

– Un giocattolino costoso – iniziò con disinvoltura, riferendosi al proiettore portatile che la donna aveva appena messo via. – Di solito non m'ingannano, ma ero pensieroso.

– Non ti muovere – gli ordinò l'uomo. – Alza le mani e mettile sulla testa. Non intrecciare le dita. Se cerchi di infilarle sotto la giacca, o di toccarla, ti uccido. Muoviti lentamente. Non unire le gambe. Mentre parlava, la donna aveva spianato la sua arma. Si avvicinò a Cardenas e lo perquisì, togliendogli prima la pistola e poi il palmare. Si mise a studiarlo.

– È acceso, ma solo per trasmettere la sua posizione. Nessuna possibilità

di inviare qualcosa – disse al compagno. Ci piazzò sopra il suo portatile e lo usò per battere delle istruzioni. Finito il lavoro, infilò l'apparecchio nella

tasca di Cardenas. Non sorrise. – Il programma che ho inserito dirà per un'ora alla tua stazione di controllo che tutto va bene. Le cose saranno davvero così finché collaborerai.

– Cosa volete?

– Sei un federale.

Annuì. – Ispettore Angel Cardenas. Vorrei poter dire che è un piacere, signor e signora...?

L'uomo indicò la strada vera. – Hai parlato con un negoziante del Mocceca. Siamo appena arrivati da lì, dove abbiamo avuto una breve... conversazione... con lui. – Cardenas li riconobbe: i due seduti nel patio sul retro del negozio. Lo avevano tenuto d'occhio mentre parlava con Mashupo Mingas.

– Sappiamo che stai cercando una donna chiamata Surtsey Mockerkin, in fuga con sua figlia. Raccontaci quello che ti ha detto il negoziante. Se lo fai, ci limitiamo a metterti fuori combattimento per mezza giornata. Un semplice narcolettico, niente di serio o che crei dipendenza. – Indicò il palazzo alla loro sinistra. – Questo è un posto comodo. Ti affittiamo una camera e diciamo al direttore che dormirai un bel po'. Nessuno ti disturberà. Quando ti sveglierai, ti sentirai più riposato che mai, e senza nessuna conseguenza. Per allora noi avremo completato l'esame delle informazioni che ci darai, e ce ne andremo per la nostra strada. La canna della piccola pistola si spostò. – Se non ci dirai quello che vogliamo sapere, dovrò iniziare a spararti nelle tue varie appendici. Alla fine parlerai. Perché non risparmiare a te il dolore e i danni fisici, e a me le mie munizioni?

Un bel discorso, pensò Cardenas. Che voleva rassicurare. Solo che era una chiara, efficace bugia. Appena avute le informazioni, l'avrebbero ucciso. Non avendo fatto la fatica di nascondersi il volto, non l'avrebbero lasciato vivo per riferire le loro gesta e la loro presenza. Gli avrebbero sparato, abbandonandolo nel vicolo per gli avvoltoi, proprio come Wayne Brummel-Anderson. Lo capiva dai loro sguardi, dalla postura, dalle sottili inflessioni nella voce dell'uomo.

Se avesse avuto trenta secondi, avrebbe potuto eliminare il programma di controllo dal palmare e chiedere aiuto. Sarebbero arrivati nel giro di pochi minuti, dato che l'apparecchio comunicava in continuo la sua posizione. Lo stretto vicolo non offriva alcun posto per nascondersi, e i muri erano troppo alti e scivolosi da scalare. Era senza via d'uscita, in più

di un senso.

Con le mani sulla testa, cercò di guadagnare tempo. Se fosse riuscito a distrarli abbastanza a lungo da allungare un dito sul palmare, o parlare al riconoscitore vocale... ma la donna stava attenta ai suoi movimenti quanto il suo compagno. Bastava che accennasse un gesto, e gli avrebbero sparato a un braccio. Questo gli avrebbe impedito di azionare l'apparecchio, ma non di parlare. Non pensava che fingere uno svenimento li avrebbe ingannati: avrebbero semplicemente continuato a colpirlo finché non avesse risposto alle loro domande.

La pistola si mosse un'altra volta. – Parla. – L'uomo diede un'occhiata verso la strada principale. – E non mentire. Se mi sembra che tu lo faccia, ti sparo da qualche parte. In nessun punto vitale, solo per cominciare. Hai l'aria di un *fedoco* abbastanza robusto. Immagino che potresti sopportare cinque o sei colpi ben piazzati, prima di svenire. Non ti uccideranno, ma ti sentirai progressivamente peggio.

– Vorrei avere qualcosa di utile da dirvi, però il proprietario del negozio non sapeva niente.

– E così ti sentivi annoiato – disse la donna – e hai deciso di venire a rilassarti nella Poremas Sexzone. O di rilassarti venendo, per così dire. Mentre sei in servizio. Perché fare tutta questa strada, fino in questa particolare Sexzone? – Indicò la strada alle sue spalle. – Cos'ha di tanto speciale, questa zona? E comunque non sembri il tipo.

– Basta perder tempo. – Abbassando la bocca della pistola, l'uomo mirò

al piede sinistro dell'ispettore. – Zoppicare va bene per attirare la simpatia altrui, ma non per passare il resto della vita. Parla, *fedoco*. E questa volta voglio la *verdad*.

Senza alternative, Cardenas si toccò un molare superiore con la punta della lingua. Stava per farlo con quello accanto, quando un rumore sordo riempì l'aria. Con un'espressione vagamente sorpresa, l'Inzini cadde in avanti. La sua faccia si sbriciolò al contatto col suolo. Il retro del cranio, osservò con interesse l'ispettore, era cavo, come se fosse stato colpito da una palla da bowling sparata da un cannone. Sangue e materia cerebrale schizzarono in tutte le direzioni. Con uno sforzo, Cardenas bloccò la lingua.

Roteando su se stessa, la compagna dell'Inzini morto brandì la sua arma. Mentre la sollevava qualcosa le spinse la faccia dentro al cranio. Lo spettacolo fu così sconvolgente da far trasalire anche un ispettore con trent'anni di esperienza. Il corpo senza volto cadde di schiena sul rigido asfalto del vicolo. Nella tasca della donna c'era la pistola di Cardenas,

inutilizzabile finché era fuori dalla portata del biochip inserito sotto la pelle della sua mano destra. Non si mosse per recuperarla. Non si mosse per niente.

Dall'ombra iniziarono a emergere delle forme. Due impugnavano le pistole, l'altra coppia aveva delle lunghe serpentine che sembravano rami d'albero. Quando i quattro uomini furono più vicini, Cardenas vide che quello che aveva creduto legno era in realtà plastica mimetizzata. I tubi erano decorati con variopinti disegni di animali e piante. Ognuno degli uomini indossava una tuta che mostrava trame diverse di cerchi e macchie vivacemente colorate.

Due dei nuovi arrivati erano bianchi e biondi, gli altri erano più neri di qualunque uomo Cardenas avesse mai incontrato. Uno di questi ultimi esibiva una bizzarra barba bianca che lo faceva assomigliare a una versione di colore del Vecchio Marinaio. Portava uno degli strani tubi decorati, l'altro lo reggeva un compagno biondo molto più giovane. Il biondo più vecchio rimise la pistola nella fondina e passò sopra il corpo della donna Inzini. Evitò di guardarle la faccia maciullata. Nemmeno Cardenas riuscì a farlo, malgrado la minaccia che gli aveva posto.

– Brutto affare. – Il biondo rivolse a Cardenas un sorriso incoraggiante.

– Puoi abbassare le mani, amico. – Mentre l'ispettore calava le braccia, il nuovo arrivato accennò all'altro Inzini privo di vita. – Questi due imbecilli non scocceranno più nessuno.

– Grazie per l'aiuto – disse Cardenas guardingo. – Ero in una brutta situazione. – Mosse la lingua sopra il secondo molare, ma non premette. Non ancora.

– Vero. – Il biondo scoppiò a ridere. – Una bella fortuna, per te, che passassimo da queste parti.

– Una coincidenza interessante – osservò con noncuranza l'ispettore.

– Troppo giusto, amico. Naturalmente stai pensando che non sia stata una coincidenza.

– Mi è venuto in mente – ammise Cardenas. Indicò il tubo artificiosamente decorato che portava il più giovane. – Cos'è quella roba?

E voi chi siete?

– Noi? – Il biondo indicò i compagni con un giro della mano. – Cavolo, siamo gli Ooze di Oz, amico. Stiamo visitando il vostro grande sudovest namericano, e non potevamo proprio andarcene senza vedere questo importante motore del commercio mondiale, la Montezuma Strip.

– Mi avete seguito.

– Niente affatto, amico, niente affatto. – Il biondo indicò i due cadaveri.

– Sinceramente, stavamo pedinando questi coglioni. Adesso non lo faremo più. – Il suo sguardo scrutò il volto dell'ispettore. – Non dovremo più seguire nessuno, spero. Vogliamo tornare a casa, ecco. Ma prima dovevamo trovare e fare due chiacchiere con una certa biondina e il suo ragazzo. Non vorrai certo sapere come possiamo farlo, vero?

– No, non voglio. – Non c'era niente da perdere nel cercare di mentire, decise Cardenas.

Non funzionò. Il biondo fece segno a quello più giovane di venire avanti. L'ossuto straniero sorresse con entrambe le mani il tubo dipinto. – Bene, questo è quello che noi chiamiamo didgeridoo, amico. Uno strumento musicale della tradizione aborigena. Non esattamente una cosa altamente tecnologica; soffi da una parte, il suono esce dall'altra. Ma queste due bellezze sono amplificate. Quando sono accese, soffi da una parte, e dall'altra spari fuori un proiettile sonoro. Un'onda modulata, in realtà. – Indicò il muro posteriore del palazzo vicino.

– Bloke, che sa come maneggiarlo, può aprire un buco nel cemento. Dipende solo dal livello di amplificazione. Quando è abbastanza carico, lo strumento diventa una specie di, ecco... didgeri *bomba.* –Gettò un'occhiata all'Inzini. – Le ossa non lo reggono molto bene.

Fece un lieve cenno e quello giovane sollevò il tubo. Si portò l'estremità più piccola alle labbra e mirò alla fronte dell'ispettore.

– Ci piacerebbe suonarti la canzone tradizionale del canguro, poliziotto. È affare tuo se la suoniamo verso il marciapiede o contro la tua testa. Tu sai qualcosa sulle ragazze Mockerkin, altrimenti questi due imbecilli non ti avrebbero pedinato. Ce lo dici, e chiudiamo l'affare. – Cardenas esitò e il biondo gli rivolse un sorriso che chiunque altro avrebbe detto sincero. – Avanti, amico. Noi non vogliamo far male alle signore. È solo un lavoro. E a differenza di questi due coglioni, ti lasceremo andare davvero. Non abbiamo nessun interesse ad ammazzare un poliziotto namericano. Non ci rivedremo mai più. Quando avremo fatto merenda con le ragazze, noi si torna nell'Outback.

Cardenas, però, non si fece ingannare. Il biondo era bravo, ma non abbastanza da imbrogliare un intuito. L'ispettore sapeva che, appena avuta l'informazione che cercavano, l'avrebbero ucciso senza nessuna esitazione, come gli Inzini.

– Okay, allora. Ti faccio vedere. – Fece un cenno al giovane. Il capo annuì, e il suo compagno abbassò l'estremità minacciosamente aperta del didgeridoo. Cardenas premette la lingua contro l'altro molare. Il dente rispose piegandosi leggermente verso la guancia. Quando entrambi i denti furono allineati, si chiuse un circuito.

Nella giacca a vento di Cardenas erano intessuti centinaia di fili metallici altamente conduttivi, collegati a una batteria anch'essa filamentare. Agendo sui denti di composito della mandibola superiore, Cardenas rilasciò l'intera carica immagazzinata nella batteria flessibile nascosta nel tessuto.

Il risultato fu lo sfolgorio invisibile di un impulso elettromagnetico abbastanza potente da bruciare qualsiasi circuito elettrico nel raggio di dieci metri. Poiché ogni arma moderna funzionava con un attuatore elettrico codificato col biochip del proprietario, la silenziosa esplosione di energia rese inefficaci non solo le pistole, ma anche gli strumenti musicalibombe soniche degli uomini che stavano minacciando Cardenas. Danneggiò anche tutti gli apparecchi di comunicazione che avevano addosso, cronometri da polso e visori multimediali compresi. Inoltre le lampade che illuminavano debolmente il vicolo scoppiarono con una cascata di scintille e si spensero. Solo la pistola e il palmare di Cardenas, forniti della schermatura in dotazione alla polizia, furono risparmiati dall'onda di distruzione elettronica. Dopo aver inserito nel palmare il suo programma ingannevole, la donna Inzini gliel'aveva rimesso in tasca; la pistola, purtroppo, le era rimasta addosso, fuori portata. Il buio improvviso calato nel vicolo, assieme all'odore sulfureo proveniente dalle loro armi e dagli altri attrezzi bruciati, disorientarono i quattro Ooze quanto bastò perché Cardenas sfrecciasse via. Dovette tirare un calcio nella rotula all'ultimo che lo divideva dalla strada, per superarlo. L'uomo emise un gemito e cadde stringendosi il ginocchio ferito.

– Prendetelo! Prendete quel fottuto poliziotto! – Imprecando, il biondo corse dietro all'ispettore.

Uno sguardo all'indietro gli fece vedere qualcosa, nella mano dello straniero, che rifletteva la luce. Era una grossa lama pieghevole. Malgrado la situazione disperata, a Cardenas non sfuggì l'ironia della cosa. Eccolo lì, agente della legge in azione, in piena fine del Ventunesimo secolo, braccato da un uomo armato di pugnale.

Se rallentava anche solo un attimo per attivare il palmare, rischiava di cedere terreno ai suoi inseguitori. Quello che gli occorreva veramente era un paio di minuti di respiro. Altrimenti gli sarebbero balzati addosso e

l'avrebbero fatto a pezzi persino se avesse gridato aiuto nel riconoscitore vocale. Doveva seminarli almeno per un po'.

Allora iniziò a dare i suoi frutti tutto il jogging che si era concesso lungo la cintura di verde artificiale intorno al suo condominio. Malgrado l'età, era in ottima forma. Se riusciva a tenersi fuori portata durante lo scatto, era ragionevolmente fiducioso di poter battere gli inseguitori sulla lunga durata. Se fosse stato in un posto come Olmec, i regolari a passeggio avrebbero potuto chiamare aiuto. Ma quella era una zona di piaceri, piena di bordelli e di loro frequentatori. Quelli che vedevano l'inseguimento si spostavano sull'altro lato della strada e si facevano i fatti loro. Respirava affannosamente, ma si sentiva ancora bene. Una seconda occhiata alle spalle gli disse che il distacco tra lui e gli Ooze aumentava leggermente, ma percettibilmente. Altri tre isolati l'avrebbero portato in vista della stazione della metropolitana a induzione. Una volta lì, sarebbe bastato un grido per allertare la sicurezza. L'arrivo di una guardia armata o due poteva non essere sufficiente a scoraggiare i professionisti venuti dall'estero, ma li avrebbe fatti esitare. Cardenas avrebbe avuto un alleato in divisa, almeno. Sapere che l'autorità locale era stata messa in allarme poteva indurre gli inseguitori a cambiare idea.

Due isolati. Degli individui mascherati gridarono di sorpresa quando sfrecciò in mezzo a loro, poi si cacciarono in un portone per evitare gli uomini che arrivavano da dietro. Davanti a sé vedeva le soffuse e accoglienti luci della stazione della metropolitana. Come richiamato dalla fortuna, un taxi stava scaricando dei passeggeri diretti alla zona del piacere, e imbarcando quelli già satolli. Se fosse riuscito ad arrivarci prima che chiudesse le porte, la sua salvezza sarebbe stata assicurata. Non avrebbe nemmeno dovuto allertare la sicurezza, il trasporto pubblico l'avrebbe portato via in fretta, prima che arrivassero gli Ooze. Una volta sigillate le porte del veicolo, avrebbe potuto fare le boccacce agli inseguitori. Con le armi rese inattive, non potevano fargli niente. Un isolato ancora. Era libero. E poi cadde, rimbalzò, picchiò contro il duro terreno mentre si rannicchiava istintivamente e rotolava per assorbire la violenza del calcio. Mettendosi seduto, vide il più giovane dei due aborigeni sopra di lui. La lama sollevata nel pugno nero rifletté la luce della stazione e cominciò a scendere.

7

Cardenas sollevò un braccio per proteggersi il petto, ma non fu il suo a bloccare l'affondo. Era un braccio più grosso, composto di più di una dozzina

di elementi, nessuno dei quali era di carne. Frammenti di metallo saldato brillavano nella luce che si riversava dai lampioni imperturbabili e dalle insegne sfavillanti. La plastica lampeggiava di sfumature arcobaleno, i frammenti di macchinari di recupero sbatacchiavano, la ceramica rinforzata tintinnava, e pezzi di vetro metallico brillavano come grappoli di diamanti dotati di vita propria. Quello che sembrava un granchio gigante composto di rifiuti di strada e scarti industriali era uscito arrampicandosi da uno scolmatore lì accanto. Mentre un braccio bloccava il colpo potenzialmente letale dell'Ooze, un secondo gettava di lato la pesante grata di plastica. Strabuzzando gli occhi, Cardenas rotolò a destra, sul marciapiede. Il suo sbalordito assalitore si chinò per raccogliere la lama che gli era sfuggita dalla mano. Una terza gamba metallica lo colpì dietro la testa, lasciandolo privo di sensi.

Vedendo la fantastica apparizione meccanica che era emersa da sotto la strada, i tre compagni dell'Ooze svenuto si bloccarono. Anche se il rumoroso congegno non aveva l'esterno levigato e professionalmente rifinito di un apparecchio della polizia, loro in Namerica erano stranieri e non potevano essere sicuri di niente. Quello che sapevano era che quella cosa era intervenuta per salvare il federale ormai a terra. Affrontarla senza le loro armi sarebbe stato come cercare di far breccia in un carro armato con un apriscatole.

Abbandonando al suo destino il complice, si girarono e fuggirono, lasciandosi dietro solo incomprensibili oscenità in slang australiano. Cardenas li osservò scappare. Tenendo un occhio sul loro compatriota, si mise lentamente in piedi e iniziò a ripulirsi. Mentre lo faceva, il meccanismo si avvicinò, ronzando e ticchettando.

Anche se grande tre volte più di lui, le sue sei zampe pieghevoli gli permettevano di infilarsi in un'apertura ancora più piccola del tombino da cui era uscito. Dei LED lampeggiavano nel suo interno motorizzato, da cui uscivano gemiti strani quando le parti abborracciate raschiavano una contro l'altra. Appeso al centro del groviglio di arti meccanici dondolava un nodo di gangli elettronici. Con i capelli lunghi e incolti, gli occhi infossati bordati di rosso, la barba ispida e le braccia coperte di cicatrici, l'uomo seminudo assomigliava a un ubriaco appena raccattato dall'ultima pattuglia notturna. Solo che non agiva da ubriaco, e chiaramente comandava la macchina che gli stava intorno, e non il contrario. Rispondendo a un movimento del braccio destro dell'uomo, un arto poderoso si alzò grazie ai servomotori sibilanti per

togliere con destrezza la sporcizia dalla giacca a vento dell'ispettore.

– Tutto okay, agente? – Cardenas impiegò un momento a rendersi conto che la voce proveniva dall'uomo e non dalla macchina che cavalcava, o che lo stava cavalcando. Era difficile dirlo, guardando la fantastica pletora di parti e pezzi, di rottami e roba di riciclo.

– Sto bene, grazie. E come fai a sapere che sono della polizia?

– Io e i miei amici abbiamo ascoltato, dico. – Un occhio soffriva di un tic che era fastidioso da vedere. Cardenas era attrezzato meglio di chiunque altro per sopportare lo spettacolo. – Abbiamo deciso di intervenire quando ti sei liberato.

– Perché non prima? – Cardenas controllò il palmare. Funzionava ancora sotto la mortifera influenza del programma parassita installato dalla donna Inzini. Ma se avesse detto la verità, il programma avrebbe dovuto smettere di girare, controllò il cronografo sul bracciale, nel giro di quaranta minuti.

– Non ci interessava, dico. – L'uomo imprigionato dai gangli elettronici era del tutto indifferente alla possibile reazione dell'ispettore. – Solo dopo che sei scappato da quelli. Allora ho deciso di aiutarti. *Andale*, ehi, mi sono detto. Ho visto che hai fatto la tua parte. Tra l'altro, quattro contro uno non è corretto. – Dietro e sotto i cavi, sorrise esibendo denti gialli, anneriti, o mancanti. – Clandestino Dick mi chiamo, scansare le tasse è il mio giochino. – Il ghigno, sfortunatamente, si allargò. – Mi puoi chiamare Clandestino, direi.

– Hai detto che tu e i tuoi amici stavate ascoltando. – Cardenas lanciò

uno sguardo significativo dietro l'incastellatura a granchio. – Non vedo nessun altro.

– Bla-bla... chi ha parlato di qualcuno? Cosa c'è in un nome, se non una cosa da nominare?

Sciamarono fuori dal tombino aperto. Dieci, venti, trenta... una vera moltitudine. Cardenas ne aveva visti così tanti una volta sola, e il panico che avevano provocato nello stadio di calcio in cui erano comparsi era stato abbastanza serio, anche se ingiustificato.

Wugs.

Discendenti di quello che era stato chiamato, per mancanza di una definizione migliore e tra lo sconcerto ufficiale, *wireless underground gofer system*, i wugs erano delle forme vitali robotiche, minuscole e squisitamente ingegnerizzate, che si autoriproducevano, e le cui azioni suggerivano, senza confermarlo, che facessero parte di una comunità

meccanica governata da un programma pirata di intelligenza artificiale. Aspettandosi che la prima vera AI sorgesse dall'unione di giganteschi progetti di ricerca e colti convegni universitari, gli umani si erano stupiti nel vedere che, quando finalmente si era manifestata, aveva preso la forma di meccanismi grandi come un pugno o più piccoli. Il timore e il panico iniziali, all'apparire dei wugs, aveva lasciato posto alla preoccupazione, poi all'incertezza, infine al fastidio, quando le migliaia di minuscole apparecchiature avevano dimostrato di non avere alcuno scopo, e tanto meno di essere ostili. A nessuno era sfuggita l'assonanza del nome con

"bugs", esponenti della famiglia *Blattidae,* altrimenti detti scarafaggi. Di solito i wugs evitavano la gente e si nascondevano nell'enorme sistema circolatorio della Strip: condutture dell'aria condizionata, tubi dell'acquedotto e delle fogne, guaine delle fibre ottiche, tunnel della metropolitana. Simili a scarafaggi meccanici, evitavano la luce; ma, a differenza dei loro omologhi artropodi, erano puliti e non portavano malattie. Non entravano spesso nelle abitazioni né danneggiavano il cibo umano. Si riproducevano e basta. Gli ingegneri che avevano cercato per anni di inventare uno strumento per sterminarli alla fine si erano arresi. A meno di smontare e spegnere ogni macchina e meccanismo nella Strip, i wugs erano destinati a rimanere.

Dopo un po' i cittadini si erano abituati alla loro presenza. Come aveva detto uno spiritoso all'inizio dell'"invasione", senza badare alla volontà

generale, i wugs *esistevano.* Mentre nessun wugs aveva mai fatto del male a un essere umano, gli umani stavano sempre a schiacciare, smembrare o demolire i piccoli ed eleganti automi. Ben presto anche i bambini avevano smesso di averne paura. Le aggressioni degli umani non comportavano nessuna punizione e non provocavano nessuna rappresaglia. I paranoici convinti che i wugs volessero impadronirsi del mondo si erano ritrovati presto privi di seguaci, specialmente quando era stato chiaro che i wugs erano solamente una seccatura.

Praticamente l'unica cosa dei wugs che continuava a preoccupare la gente era che nessuno riusciva a immaginare da dove diavolo venissero. Di certo sembrava che prosperassero in compagnia di Clandestino Dick, osservò Cardenas. Un paio di dozzine delle minuscole macchine gli sciamarono sulle gambe. Curiosarono e lo sondarono per qualche minuto, con gentilezza, e con quello che si poteva dire rispetto, per la sua persona non metallica. Sensori e fili lo accarezzarono e solleticarono, prendendo delle misure per scopi che l'ispettore non sapeva immaginare. Poi, come in risposta a un segnale né visto

né sentito, scapparono tutti assieme e sparirono nel tombino aperto. Non ce n'erano due uguali. Clandestino Dick guardò affettuosamente il buco nell'asfalto. – A me i wugs piacciono, e io piaccio a loro.

Cardenas era sinceramente incuriosito. – È per questo che hai deciso di intervenire e salvarmi? Perché i wugs mi volevano studiare?

Dentro alle spire di gangli elettronici senza supporto, Clandestino sghignazzò. – Un poliziotto spiritoso, che ridere! Io non so cosa vogliono i wugs. Non lo sa nessuno. "Quante volte vorrà volteggiare un wugs volitivo?" – Ridacchiò, recitando una vecchia filastrocca infantile. – Ma sembra che a loro piaccia andare in giro con me, e a me piace la loro compagnia. Uno vive sotto la strada anziché sopra, e accetta qualsiasi compagnia, dico tristemente io. Almeno non rompono. – Sputò qualcosa. Cardenas si stupì che non facesse un rumore metallico.

– Questo ancora non spiega perché hai deciso di aiutarmi. Il meccanismo a forma di granchio iniziò a scappare di lato, in direzione del tombino aperto. – Ogni tanto capita, osservo io, che un clandestino possa avere bisogno di un po' di benevolenza federale. Fare affidamento nell'amicizia degli agenti, sono furbo io. E poi non stavo facendo nient'altro. – Una chela di plastica-metallo-vetro si alzò in una specie di saluto militare. – Ricordami con affetto ai tuoi schedari, agente. – I gangli elettronici rendevano difficoltoso vedere quegli occhi infossati, ma non impauriti.

Poi, velocemente come erano apparsi, l'apparato meccanico e il suo conducente sparirono nell'apertura. Avvicinandosi al bordo, Cardenas sentì

il suono metallico dalle zampe raffazzonate del veicolo, mentre il mezzo di trasporto fatto in casa correva sotto la strada. Non era un vero asociale, Clandestino Dick. Se ne stava per scelta all'esterno di entrambi i sistemi di valori, o meglio ne scappava via.

L'ispettore controllò il palmare. Era ancora in coma, ma non morto. Ancora qualche minuto e sarebbe tornato on line, con pieno accesso alla rete dell'NFP. Sempre che l'Inzini non avesse mentito; ma non avrebbe avuto motivo di farlo, visto che lei e il suo socio ugualmente deceduto volevano che fosse molto più morto il suo proprietario, prima che l'apparecchio tornasse a funzionare.

Un'occhiata alla strada gli rivelò solo cittadini che passeggiavano. Nessun segno degli Ooze sgominati. Avrebbe dovuto usare un comunicatore pubblico per fare rapporto, o almeno riferire quello che gli era successo. Ma senza il palmare non poteva inviare un quadro esatto dei suoi assalitori. E se aspettava

troppo, la donna che cercava poteva finire il suo turno o, peggio ancora, ricevere una visita dagli Inzini, dagli Ooze, o da qualcun altro che condividesse quell'irresistibile interesse per Surtsey Mockerkin e sua figlia.

Per chi lavoravano gli assassini amerindi? Per, il Mock o per se stessi, o per qualche altro gruppo ancora? Lo stesso valeva per gli Ooze. Più gruppi di asociali manifestavano un letale interesse per le fuggitive, più Cardenas era ansioso di trovarle... per primo.

Se doveva aspettare l'occasione di parlare con Coy Joy, poteva farlo controllando chi andava da lei. Si avviò verso il Cocktale. Questa volta si tenne vicino ai gruppi di regolari in visita ai bassifondi. Si premurò anche di osservare l'ambiente ogni pochi passi per assicurarsi che fosse reale. Non aveva nessuna intenzione di finire in un altro miraggio fuorviante solo per distrazione.

Il Cocktale era facile da trovare. Sulla via principale, proprio dove gli aveva detto Mashupo Mingas, era stretto tra il Featherdome e il California Nights. Diversamente da qualcuno dei loro dipendenti che lavoravano sodo al loro interno, tutti e tre i locali esibivano facciate che erano dei modelli di riservatezza. L'illuminazione esterna era attenuata, le insegne erano statiche e non animate, nessuna pubblicità lasciva aggrediva i passanti. Cardenas sapeva che non tutti i bordelli erano uguali; da quel che ricordava, quei tre occupavano una nicchia che richiamava clienti di classe medio-alta.

Nella Strip il mercato del sesso era legale da più di mezzo secolo, tuttavia rimanevano dei cittadini che per vari motivi preferivano l'anonimato, o uno stile di servizio più personale. Cose che si trovavano in locali riservati come il Cocktale e i suoi due vicini, così come in quelli esclusivi che si rivolgevano a gente molto ricca. Quello che veniva pubblicizzato all'esterno era spesso superato da quello che il possibile consumatore trovava all'interno.

Ammobiliata con pezzi d'antiquariato della fine del Ventesimo secolo, la sala d'attesa era occupata da quasi una dozzina di uomini e donne. Qualcuno aspettava di accedere alle alcove interne, mentre altri si stavano rilassando o riposando dopo aver finito la loro attività. Non occorreva essere un intuito per distinguerli. Entrando, Cardenas attirò qualche sguardo di sfuggita da aspiranti ed ex clienti.

L'illuminazione discreta era rosa chiaro, come se qualche fisico folle avesse trovato il modo di imbellettare i fotoni. I panorami sulle pareti mostravano immagini tratte dall'Europa e dal Sud America. La foto di un castello francese sembrava presa da un dépliant turistico, finché non si notava

l'orgia che si svolgeva nella corte. Una foresta cilena richiamava ricordi di una gita nelle Montagne Rocciose, finché non si guardava attentamente e si vedeva cosa succedeva tra gli alberi. Il bancone cui si avvicinò non era diverso da quello che si poteva trovare in un hotel ben arredato, di prezzo medio, a patto che si trascurassero le figure che si contorcevano nel pannello scolpito appeso alla parete. A riprova del buon andamento economico del Cocktale, c'erano tre impiegati, due donne e un uomo, tutti con abiti formali e fotoattivi che lasciavano sbirciare in punti strategici ogni volta che si muovevano. La donna che lo accolse doveva avere quasi trent'anni. Era attraente, ma Cardenas sapeva per esperienza che era stata assunta per la sua abilità in servizi verticalmente integrati; altrimenti non sarebbe stata collocata in prima linea. Accanto c'era un monolite silenzioso e pallido, con le braccia incrociate. Il buttafuori era grosso come Hyaki. Cardenas sospettò che fosse lì più che altro per scena. Se la direzione richiedeva frequentemente i servizi di qualcuno di quella taglia, allora aveva già fallito la sua missione. I clienti che creavano problemi si trattavano più facilmente inondando di gas soporifero una camera o un corridoio.

– Benvenuto al Cocktale, signore. In cosa posso servirla? – Il sorriso di benvenuto era professionale e frutto di lungo allenamento. Cardenas rispose al sorriso. In un posto come il Cocktale, se non si sorrideva non si era presi sul serio da nessuno. – Penso di aver voglia di qualcosa un po' fuori dall'ordinario.

La ragazza annuì. Senza perdere un attimo, si piegò in avanti e sussurrò

(un tocco grazioso, anche se totalmente inutile, pensò Cardenas): – Allora qualcuno le ha parlato di noi. Le hanno dato l'indicazione giusta. Il Cocktale non si è guadagnato la sua reputazione offrendo solo cose semplici. – Le sue labbra erano vicine, il profumo grondava di ferormoni sintetici. – Ha in mente qualcosa di specifico, signore? Tutto quello che vuole: se non possiamo fornirlo immediatamente, lo facciamo arrivare. Può contare sulla consegna di qualsiasi cosa desideri nel giro di un'ora. Mi dica solo cosa preferisce, signore. – Lui ci provò, ma la donna era un torrente in piena, quindi decise di lasciarla continuare.

– C'è qualcosa che vuole, di cui ha bisogno. Il Cocktale ce l'ha, o la può

trovare. Le interessa il sesso con programmi sensoriali? Offriamo le ultimissime tecnologie militari adattate alle nostre specifiche. Può decidere i colori, l'ambiente, gli odori e i suoni, dalla musica al ronfare di un gatto. O, se preferisce qualcosa un po' più forte, tutti i nostri appartamenti sono

rigorosamente insonorizzati. Se invece vuole fare comodamente da solo, abbiamo accesso alla rete senza restrizione alcuna. Hanno appena messo on line dei nuovi prodotti di Chengdu, basati sulle antiche scritture han. In origine fantasy, ovviamente, ma coi nostri proiettori totali tutto è possibile. Continuava a sorridere, in attesa di una risposta e cercando di valutarlo. Cardenas non l'aiutò, aspettando che esaurisse le proposte. Era abbastanza carina, per essere una mezzana, e se le interrompeva il ben ripassato discorso da venditore poteva perdere dei punti coi suoi datori di lavoro. Malgrado l'atmosfera accogliente del salone, tutta la conversazione doveva essere controllata a distanza.

– Offriamo anche una gamma completa di morfismi – continuò per niente intimidita dal suo prolungato silenzio. – Maschio, femmina, animale. Abbiamo due programmatori pronti a realizzare un morfismo su misura, adatto ai suoi desideri. – Il suo invito sussurrato diventò ancora più

basso. – Per un certo prezzo, potrei essere disposta a fornire i progetti per un morfo-bambino. Semilecito, garantito non interagente, certificato dal nostro ufficio legale.

Il disgusto dell'ispettore doveva essere stato evidente, perché fece una rapida retromarcia. – Oppure, è un tradizionalista? In questo caso, malgrado quello che mi ha detto, forse troverà di suo gusto uno dei locali della nostra catena. – Raddrizzandosi e guardando in basso, tirò fuori una lista contornata da luci rosa e rosse. Un bel tocco decorativo, stabilì

Cardenas.

Per puro capriccio, le chiese candidamente: – E lei?

Abbandonata la lista, la donna lo guardò incerta. – Sono esclusivamente addetta al ricevimento, signore. – Chiaramente sperava che non insistesse, per timore che il suo supervisore le imponesse di accettare i desideri di un cliente. – Sono lusingata, ma la devo avvertire che sono bionica per oltre la metà.

Cardenas imitò l'espressione che aveva visto fin troppe volte sulle facce dei violentatori portati alla stazione per essere schedati. – Quale metà?

La domanda non la rassicurò personalmente, ma la convinse che dopo tutto quel risoluto cliente era venuto nel posto giusto. – Se trova attraente il mio tipo, signore, forse potrei suggerirle...

Avendo messo in tavola le sue credenziali da perverso, non aveva motivo di prolungare la conversazione. – So quello che voglio. So anche chi voglio. Volevo solo guardarla parlare un po'. Voglio due ore con Coy Joy.

Passò un brutto momento, quando lei non rispose. Mashupo Mingas gli

aveva dato delle informazioni fasulle? In tal caso, Cardenas avrebbe dovuto affrontare una faticosa marcia indietro.

Si stava preoccupando inutilmente. Il ritardo era dovuto solo alla necessità di controllare la situazione attuale della persona cercata.

– È fortunato, signore. La signora Coy sta rientrando dalla pausa proprio adesso. Sarà disponibile tra... – consultò un display nascosto – ... cinque minuti. Due ore, diceva?

Cardenas tentò un sorriso malizioso. – Mi piace prendermi il mio tempo. La donna alzò le spalle. – Ognuno di noi ha i suoi gusti. Cardenas pagò con la carta di credito speciale che il dipartimento rilasciava agli ispettori per le spese straordinarie. Gli sarebbe piaciuto vedere la faccia del contabile del dipartimento che avrebbe controllato l'esborso. Qualche minuto dopo fu scortato da una donna molto alta, molto bella e molto ben armata, lungo un corridoio e quindi in un appartamento vuoto. Dato che non aveva specificato un'ambientazione, era fornito di quanto era pulito e disponibile.

La grande camera aveva un'amaca di cotone a due piazze, un pavimento di morbida sabbia ondulata, vere palme nane e altre piante grasse, un panorama olografico su tre pareti di spiagge e cielo del Pacifico, e un po'

di fauna robotizzata: granchi, gabbiani, un flemmatico pellicano, un paio di piccole iguane. Il "sole" artificiale in alto era meno caldo di quanto suggeriva la proiezione, e l'acqua salata che lambiva la sabbia era piacevolmente tiepida. Per ammazzare il tempo controllò il contenuto del frigo. Era ben fornito di bibite ghiacciate, oltre a un assortimento di attrezzi e di profilattici sia da indossare che da spruzzare, tutti indubbiamente carissimi. Mentre ne faceva distrattamente l'inventario, come ogni bravo cliente, il pellicano gli strizzò l'occhio con un'aria lasciva e complice.

Evidentemente nessuno si preoccupava dell'assurdità di un bagno che dava direttamente su una spiaggia, perché fu da lì che emerse Coy Joy, nell'atto di sistemarsi i capelli chiari, giallo-paglia. Sotto un abito aderente di finto chiffon azzurro e oro non indossava nulla. Era più magra di quanto si fosse aspettato, poco più alta di lui, e senza l'aria annoiata delle molte puttane d'alto bordo che aveva conosciuto. Anche se priva di qualsiasi apparenza di ingenuità, aveva un viso sorprendentemente intatto. L'aria innocente, sincera o finta, era senza dubbio apprezzata da molti clienti. Si domandò quanti ne avesse beneficati prima del suo arrivo.

– Sono Coy – iniziò senza tanti preamboli. – Vuoi che cominci? Visto che hai chiesto di me, sai quello che faccio.

Anche se la sua indagine non richiedeva che conoscesse quello che sapeva fare, era alquanto incuriosito. Tra l'altro poteva dargli qualche informazione utile, sebbene apparentemente insignificante, su Wayne Brummel-Anderson.

– Certo. – Si sedette sulla sabbia, che era piacevolmente calda e trattata elettrostaticamente perché non si attaccasse né alla pelle né alla stoffa, si servì una birra fredda e, per continuare la sceneggiata, si sbottonò la camicia. – Cominciamo.

Coy fece un sorriso sexy e sollevò le mani sopra la testa. Oltre a tenderle il seno, il gesto attivò un piccolo programma che fece disintegrare il suo vestito. Il tessuto di aerogel tintinnò e si trasformò in polvere fatata prima di cadere sulla sabbia. Dagli altoparlanti nascosti iniziò a diffondersi una musica bassa, languida e spudoratamente erotica. Cardenas spalancò un poco gli occhi, non per la danza o per la musica, ma per quello che stava avvenendo al corpo di Coy Joy. Capì quale fosse la sua "specialità". Era una cromotrasformista.

Notando la sua espressione, Coy sporse le labbra soddisfatta. – Ti piace?

– gli chiese sottovoce. – Io, ti piaccio? Devo, altrimenti non avresti chiesto di me. – Eseguì un passo scivolato seguendo il lento battito della musica e si fece scorrere la mano sul braccio, poi alternò la carezza. – Mi costa un sacco, davvero, ma la buona ingegneria genetica è cara. E ogni ragazza ha bisogno di una specialità. Questa ha richiesto molto lavoro, ma alla fine è

più sicura di molte altre. E c'è un vantaggio: così mi piaccio. Affascinato contro la sua volontà, Cardenas seguì l'esibizione con qualcosa che andava oltre il puro distacco professionale. Il mutamento di colore era solo una delle migliaia di offerte disponibili nei bordelli della Strip. Anche se più delicata di altre, come lei aveva sottolineato, richiedeva un impegno costante da parte di chi attivava la mutazione. Coy Joy era un ricettacolo di cromatofori generizzati. Ricavati dall'epidermide di cefalopodi, le erano stati impiantati nella pelle per darle la capacità non solo di cambiare colore, ma anche di creare un'infinità di schemi stravaganti, semplicemente immaginandoli. Mentre s'impennava e piroettava di fronte a lui al ritmo della musica pulsante, la sua forma snella e nuda passava dal beige chiaro al marrone scuro, poi al nero e di nuovo al beige. Tutti toni di pelle familiari. Invece non lo erano il blu reale, né la terra d'ombra bruciata o il verde chartreuse o il porpora cangiante. Era uno spettacolo che ognuno dei suoi precursori genetici, fossero

polpi o calamari, seppie o nautili, avrebbe ammirato.

La osservò mentre iniziava a muoversi più veloce. Comandate da un programma collegato, le luci della camera si abbassarono. I rapidi cambiamenti di colore del corpo di Coy Joy erano rafforzati dai disegni che le scorrevano come luce sulla pelle. Trame di scaglie sostituivano la pelle morbida, scacciate prima da immagini di petali di fiori e poi dal cuoio nero. Apparivano delle strisce rosse, che sembravano leggere frustate, per essere sostituite da tre cerchi di luce che si allargavano dalle zone più erogene come increspature su un lago. I suoi capezzoli brillarono di rosa, poi bordeaux, per finire con uno scarlatto scuro e pulsante. Adesso cambiava colore così in fretta e frequentemente che la sua carne era diventata una continua e sfocata visione erotica, tentatrice come una tempesta vivente di curve pancromatiche e luce abbacinante. Stava accadendo tutto a così breve distanza da lui, che quasi lo accecava. Cardenas sentì il calore del suo corpo vicinissimo, e si concentrò sui suoi occhi, praticamente l'unica parte che non mutava colore. Ipnotizzato dalla visione, deglutì a fatica quando Coy Joy allungò una mano verso... Facendo un respiro profondo, si ritirò con riluttanza dall'abisso in cui, in un giorno diverso, in un'altra occasione, si sarebbe lasciato attrarre volentieri. Sollevò il braccio e le mostrò il bracciale d'identità. La donna cambiò bruscamente espressione; come se le avessero premuto un interruttore interno, la panoplia erotica di disegni e colori scomparve dalla sua pelle nuda.

– Questo è un bordello legale, e io sono autorizzata – ringhiò con rabbia.

– Cosa vuoi? Ho riconvalidato il mio certificato sanitario solo il mese scorso, e sono in regola con tutte le tasse. Si è lamentato qualcuno? Se qualcuno l'ha fatto, hai avuto un'informazione sbagliata...

– Tranquilla. Mi serve appunto qualche informazione. Nulla di compromettente, te lo assicuro. E ho pagato per due ore, così la tua percentuale è garantita, non importa quello che fai, o che non fai. Considerala una pausa.

– Vaffanculo. Anzi no, penso che non faccia per te. Non ti dirò niente, *fedoco.*

Cardenas sospirò e prese un'altra sorsata di birra. Stava cominciando a stufarsi. Certe volte essere gentili, educati, era controproducente. Non sarebbe servito né a lui né alla puttana.

– Possiamo farlo qui o alla stazione di polizia. Sai che per te sarebbe meglio qui. Se dovrò portarti via con me, ma non lo credo, i tuoi padroni non saranno contenti, qualsiasi storia tu gli racconti. Coy Joy crollò, coi seni

sobbalzanti, e si sedette sulla sabbia davanti a lui. Badò a rimanere a un braccio di distanza. – Due ore. Spero che tu non abbia due ore intere di stupide domande da fare.

– Lo spero anch'io. – Dopo averci pensato un momento, si prese un'altra birra dal frigo. Il pellicano-automa lo ignorava con cura. – Mi interessa tutto quello che mi puoi dire a proposito di uno dei tuoi clienti fissi. Poteva farsi chiamare George Anderson, ma più probabilmente si presentava come Wayne Brummel.

Coy Joy mosse di scatto la testa. – Se sai che è uno dei miei fissi, allora probabilmente ne sai più di me. Non ho nulla da dire. Se mi vuoi trascinare alla stazione, mi trovo qualche abito stabile e andiamo, e al diavolo l'amministrazione. Se vuoi sapere di Wayne, perché sei venuto da me?

Perché non gli parli tu stesso?

Come sempre, il tono di Cardenas non cambiò: – Perché qualche giorno fa qualcuno lo ha eliminato.

Mentre spalancava gli occhi e rimaneva a bocca aperta, tutto il suo corpo nudo diventò di un accecante bianco avorio. Ecco, pensò Cardenas mentre staccava lo sguardo, quella era una testimone con cui non doveva usare l'intuito. Non poteva nascondergli le proprie emozioni più di quanto potesse volare sulla luna.

Anche se, capiva provandone pena, senza dubbio poteva imitare il volo. 8

Per l'esperienza che ne aveva Cardenas, la regola era che le puttane non piangono. Ma con la sofferenza negli occhi di Coy Joy non c'era da sbagliarsi: più di quanta uno si sarebbe aspettato per un cliente morto, anche per uno che poteva essere stato gentile, onesto, e che lasciava mance generose.

– Per te questo Brummel era più di un semplice cliente regolare?

Lei annuì, con la faccia contorta come se avesse cercato di piangere ma si fosse dimenticata come si faceva. Continuando a riflettere le emozioni che le ribollivano dentro, il pallore accecante aveva lasciato posto a un marrone chiaro con macchie intermittenti di blu che si espandevano e contraevano al ritmo dei suoi singhiozzi. Attraverso il discutibile miracolo dell'ingegneria genetica, Coy Joy era andata molto più in là del mostrare le emozioni a viso aperto. Lei le mostrava dappertutto. Era impossibile evitare di guardare il suo corpo attraente, nudo, saturo di colore, ma Cardenas fece il possibile per conservare un distacco professionale. Sentiva che se non lo avesse fatto, da lei non avrebbe ottenuto niente, non importava quali minacce potesse

avanzare.

– Capisco che tu sia preoccupata, e mi spiace per la tua perdita. La tua reazione risponde alle mie domande, ma ti prometto che domani mattina ti sentirai meglio.

Con la faccia rigata di lacrime e segnata da macchie indaco leggermente pulsanti, lo guardò sopra le mani a coppa. – Come... come puoi saperlo?

Senza pensare, si limitò a sorridere e a dirle: – Lo so. Brummel era buono, con te?

Annuì. – Non mi ha mai fatto male, ha sempre pagato in più, mi ha anche aspettato quelle volte che pensavo che con me avesse finito. Non ha mai chiesto niente di strano.

Cardenas si chiese cosa potesse considerare strano una come Coy Joy.

– Era... diceva che appena fosse partito il grande progetto cui stava lavorando avrebbe lasciato la donna con cui viveva e che ci saremmo sposati. Parlava un sacco di trasferirci, di andare via dalla Strip. Che uomo affascinante era stato il defunto Brummel, meditò Cardenas. Surtsey Mockerkin aveva scelto di scappare con un uomo che aveva subito iniziato la loro nuova vita tradendola. Nonostante i precedenti abusi domestici ipotizzati dal piccolo teppista Wild Whoh, sembrava sempre più

probabile che la signora Mockerkin e il defunto Brummel-Anderson fossero fatti l'uno per l'altra. Cardenas non aveva bisogno di prendere il palmare per registrare la conversazione. Le cose importanti le affidava a se stesso, non a una memoria artificiale.

– Andare dove?

– Non so... un posto chiamato Friendship.

Cardenas scosse la testa. – Mai sentito.

– Nemmeno io. E lui non mi ha mai detto niente di più, solo il nome. –

Mentre cercava di sorridere il suo corpo, dalle spalle alla fronte, vibrò di rosa pallido. – Voleva che fosse una sorpresa, diceva. Le lacrime e i colori ripresero a scorrere. Cardenas lasciò fare, ammirando lo stupefacente gioco di tonalità sulla sua pelle, prima di porre fine al pianto con un'altra domanda.

– E quel suo grande progetto? Ne ha mai parlato, ha mai nominato i soci o eventuali problemi?

Coy Joy prese un telo da mare e si asciugò occhi e naso. Dietro di lei il mare simulato lambiva la spiaggia sintetica, riempiendo l'appartamento dell'odore artificiale di alghe arenate e di cristalli di sale.

– Wayne non ha mai parlato di soci. Immagino che non ne avesse

bisogno, perché poteva usare i soldi di quell'altra donna, quella con cui viveva. Evidentemente ne aveva un sacco. Non mi preoccupavo per lui, per noi, se ce ne servivamo, perché mi diceva che lei li aveva rubati al marito.

Cardenas l'osservò attentamente. – Ha mai parlato del marito?

Coy scosse la testa. – No, mai. Solo della figlia, la bambina che abitava con lui e quella donna. Wayne ne parlava spesso. Penso che la trovasse un po' speciale, anche se non era sua.

– Della donna non diceva niente? – Cardenas era perplesso.

– No, mai, se non a proposito dei soldi che le avrebbe preso. Solo della bambina. Katey... no, Katla. Il grande progetto? Su quello non era mai chiaro. Una volta ha detto qualcosa del tipo che mi voleva tenere sotto la protezione dell'ignoranza. Era tutto centrato sulla bambina. – Scosse la testa. – Non chiedermi perché.

Adesso Cardenas era interessato almeno quanto era confuso. – Il grande affare di Brummel ruotava intorno a *Katla?* Alla bambina di dodici anni, non a Surtsey? – Non trovava necessario né utile fare il nome di Mockerkin.

Coy alzò le spalle. – Questo è quello che mi ha detto Wayne. Ehi, non gli chiedevo mai particolari. Mi bastava che dicesse che ci saremmo sposati per andare in questo posto, Friendship. Quando ne parlava gli brillavano gli occhi, davvero. Diceva che era caldo, bello e isolato. Solo che non mi diceva dov'era.

– A che genere di strano progetto poteva, uno come Wayne, lavorare con una ragazzina dodicenne?

Coy si alzò e iniziò apaticamente a infilarsi un abito. Il suo corpo era una sinfonia di movimenti sinuosi e colori sommessi. La pressione arteriosa di Cardenas si stava finalmente riavvicinando alla normalità.

– Non so. – Sollevò una gamba con fare affascinante, e usò entrambe le mani per lisciare sulla pelle il materiale trasparente. La musica d'atmosfera in sottofondo era, per misericordia, finalmente cessata. – Diceva che era un tecnogenio, ma senza entrare nei particolari. Che aveva fatto un sacco di lavoro per suo padre.

E così la piccola Katla era un'esperta di tecnologia, meditò Cardenas. E

aveva lavorato per il padre, il Mock. Mentre la natura di quel lavoro rimaneva un mistero, Cardenas iniziò a capire perché Cleator Mockerkin fosse ansioso di riavere la figlia rapita. Qualunque genere di attività fosse, chiaramente aveva attirato l'interesse di Wayne Brummel. Le abilità di un tecnogenio naturale potevano essere molto preziose per una persona coinvolta

in affari complessi. L'età, come per gli intuiti, non era un fattore limitante.

– Non ha mai parlato delle caratteristiche del suo progetto?

– L'ho già detto. Con me non scendeva mai nei particolari, se non di quello che riguardava noi due, la nostra relazione, e quel posto, Friendship. Non parlava mai di affari, oltre a quello che ti ho detto. – Posò la testa tra le mani. – Io *non volevo* che parlasse d'altro, solo di noi. – Fece un respiro profondo e riprese, per quanto poteva, il controllo di sé. A parte qualche lampo di blu e oro, la pelle era tornata di colore normale.

– Adesso è tutto finito. Lui e noi. Friendship, tutto quanto. – Diede un'occhiata a un orologio abilmente nascosto. – Ti resta ancora del tempo. Sicuro che non vuoi...?

Le sue parole furono dure, fredde e prive di emozioni, come mai Cardenas ne aveva sentite. Anche se fosse stato incline a proseguire con lei qualche attività non-poliziesca, quel tono avrebbe ammazzato qualsiasi interesse.

– No. – La sua risposta fu piena di comprensione. Si alzò dalla sabbia. –

Hai fatto tutto quello che avevo chiesto.

Sotto il tessuto aderente dell'abito, la sua stanca alzata di spalle fu appena percettibile. – Ti ho detto tutto quello che ricordo. Non c'è

nient'altro. E non ci sarà mai. – Tentò a fatica di sorridere, col labbro inferiore che tremava. – Se davvero non mi vuoi per qualcos'altro, potrei usare la prossima ora per me stessa.

– Perché non smetti e basta, per questa sera?

La sua risposta fu più un sogghigno che una risata. – Sì, giusto. Vado da quella che c'è all'accettazione e restituisco il mio marcatempo per il resto della serata.

– Io posso portarti fuori. – L'ispettore lanciò la proposta con calma sicurezza.

– Perché ti dai così da fare? – chiese gelidamente, e si diresse al bagno. –

Io sono già fottuta. – Per indifferenza, stanchezza, o per le regole della casa, non si preoccupò di chiudere la porta alle sue spalle. Uscendo, Cardenas si premurò di complimentarsi di lei con le ragazze alla reception. Era tutto quello che poteva fare per aiutarla, visto il suo rifiuto. Nessuno gli si avvicinò quando uscì dal Cocktale e prese la strada per la stazione della metropolitana. Presto sarebbe stato giorno. Mentre si lasciava dietro il bordello, era più sconcertato che mai. Chiaramente Wayne Brummel era stato attirato da Surtsey Mockerkin non solo per i soldi rubacchiati. Per la figlia. Come logica

conseguenza, quello che il Mock voleva davvero riavere era la dodicenne Katla.

In quale impresa era coinvolta, quella tranquilla bambina di cui gli ex compagni di scuola parlavano, in fondo, così bene? Che lavoro aveva fatto, per suo padre? Un genio tecnologico versatile e dotato poteva fare molte cose.

In questo caso, abbastanza da far ammazzare altra gente. Malgrado tutto il suo lavoro sul campo e col palmare, Cardenas non era riuscito a trovare un solo indizio affidabile su dove fossero Surtsey Mockerkin e sua figlia. Se anche si nascondevano in qualche zona della Strip, le loro identità non venivano segnalate da nessuno dei soliti localizzatori. Le ricerche ufficiali attraverso i consueti canali non erano giunte a niente. Madre e figlia erano completamente svanite dalla pubblica conoscenza.

Questo significava che si nascondevano da qualche altra parte. A meno che non le avessero già trovate gli scagnozzi del Mock, o qualche altro cartello come quello degli Inzini, o gli Ooze. E comunque uno come il Mock che genere di affari poteva affidare a una dodicenne, anche se era sua figlia e un'esperta di tecnologia?

Nascondersi a qualcuno come lui richiedeva intelligenza, capacità di sopravvivere in aree pericolose, e un sacco di soldi. Adesso era evidente che Surtsey Mockerkin possedeva tutte e tre queste qualità. Aveva eluso a lungo le ricerche del suo pericoloso, e senza dubbio furibondo, marito, ed era chiaramente decisa a continuare a farlo. Il fatto che non si stesse nascondendo in modo specifico alla polizia non avrebbe reso più facile trovarla.

Adesso Cardenas aveva almeno un'idea sul motivo della fuga, e saperlo gli permetteva di aggiustare i suoi parametri di ricerca. Ma stava diventando rapidamente chiaro che se voleva trovarle prima del Mock avrebbe dovuto cercare aiuto al di fuori dei canali consueti. Era uno dei motivi per cui spesso rifiutava il lavoro d'ufficio che gli veniva proposto a intervalli regolari. Incarichi tranquilli nei cubicoli a clima controllato, che gli avrebbero fatto passare quello che mancava alla pensione in relativo comfort e sicurezza. Incarichi stupidi e noiosi che non erano adatti né al suo spirito né al temperamento. Non era che amasse così

tanto la strada, ma non poteva farne a meno. Aveva la Strip nel sangue. Era giusto, lo sapeva, dato che aveva lasciato un bel po' di sangue nella Strip. Per questo in quel momento si ritrovava a passeggiare con aria indifferente lungo una strada senza nome in un angolo della Strip lontano dalle

confortanti luci di Nogales o Sanjuana quanto il Mocceca lo era dalla faccia in ombra della luna. L'atteggiamento che aveva scelto era voluto. In un ambiente simile, chi sembrava troppo deciso o con qualche obiettivo rischiava di diventare un bersaglio. Chi appariva sperduto lo diventava automaticamente. Chi invece assumeva un'aria di nonchalance faceva fare una pausa, per riflettere, agli occhi che inevitabilmente seguivano i suoi movimenti nascosti dietro angoli e pertugi, finestre e muri provvisori. Avrebbero concluso che esibiva la sicurezza come un'arma, e l'avrebbero lasciato passare senza danni.

Per le pattuglie la Bonezone era un'area a "bassa priorità". Era il termine burocratico per indicare "un posto di cui ai contribuenti non importa un cazzo". Di certo Cardenas non incontrò nessun collega mentre proseguiva sempre più in profondità nel quartiere-ghetto. L'immondizia traboccava dai cassonetti di riciclo e riempiva i vicoli, non raccolta ma comunque setacciata. Gatti randagi sprovvisti di chip d'identità andavano a caccia e miagolavano tra la spazzatura organica prodotta quotidianamente da dozzine di negozietti di cibi cotti e da miseri palazzi di appartamenti. Negozietti di elettronica vendevano gli ultimissimi accessori e gadget, molti legali, alcuni un po' meno e, di nascosto ma non sempre, attrezzi antipatici ma ricercati che non dovevano stare in mano a privati. In virtù del suo atteggiamento, Cardenas non veniva immediatamente identificato come un federale. Negozianti, proprietari di ristoranti e mendicanti, contemplativi ma sospettosi avvoltoi e truffatori lo prendevano per un vecchio visitatore, esperto delle usanze della zona. Lo arringavano apertamente, proponendo affari o chiedendo l'elemosina secondo la loro posizione sociale, ma per il resto lo lasciavano in pace a perseguire i suoi programmi. A capo scoperto e chino, avanzava con le mani in tasca, senza sorridere e apparentemente perso in un mondo tutto suo. Nessuno era disposto a interrompere la sua meditazione, qualunque fosse.

Avessero conosciuto la sua meta, avrebbe attirato ancora meno attenzione. Nel ventre della Bonezone si praticavano molti culti, non tutti benigni. I ladri professionisti sapevano per esperienza che i fanatici facevano delle vittime a caso, che avevano poco da rubare. Una delle poche fortune del ghetto era l'assenza delle pestifere pubblicità

mobili. Non c'era motivo di sprecare dei buoni soldi in pubblicità per dei quasi-cittadini che avevano poco reddito da spendere. Il rovescio della medaglia era il rumore: un ronzio onnipresente di elettronica a basso prezzo, apparati sensoriali, chiacchiere insensate e forti, a volte letalmente forti,

video e musiche. Respingendo per quanto possibile il rumore del ghetto, Cardenas si concentrò per trovare la strada nel labirinto di vicoli e viuzze da molto tempo trascurate dall'ufficio dei lavori pubblici. Supponendo che il posto fosse sempre lì, il palmare avrebbe potuto portarlo direttamente a destinazione. Ma estrarre un palmare da poliziotto sarebbe stato un brutto modo di mantenere l'anonimato che conservava integro uno così addentro alla Bonezone.

Un paio di cani gli attraversarono la strada, ringhiarono e sparirono dietro una casa annerita alla sua destra. Lo schnauzer aveva due zampe artificiali, mentre il suo amico cocker esibiva un paio di paraboliche in miniatura al posto degli orecchi. Entrambi portavano dei collari trasmittenti, segno che non erano randagi. Qualcuno si era impietosito di loro e, invece di finirli, li aveva aggiustati quanto bastava a sopravvivere in strada. La biochirurgia era pratica diffusa, nella zona, anche se in buona parte era dedicata a trattamenti che avrebbero fatto finire in galera, senza più licenza, un medico vero.

Mentre camminava, Cardenas si trovò a rimuginare sul significato di

"Friendship", amicizia, di cui gli aveva parlato Coy Joy. Il suo amichetto Brummel lo aveva usato metaforicamente, o si era riferito a una vera località? Un controllo della toponomastica della Strip, e una ricerca più

completa al di fuori, non aveva dato nessuna città, nessuna via, nessun urbanizzato chiamato Friendship nel raggio di un centinaio di chilometri. C'erano una Friendship in Pennsylvania, e una nell'Iowa. Una anche in Manitoba. Le anagrafi di ciascuna comunità non avevano registrato nessun recente cambio di residenza attribuibile a Surtsey e Katla Mockerkin. Se Brummel aveva parlato di un'altra e autentica località, era fuori dai confini degli Stati Namericani.

Era quella a sinistra, la viuzza giusta? O la successiva? Cercò di ricordare il foglio dei collegamenti elaborato dal palmare. Girò con decisione nel primo vicolo. Se aveva ricordato male, il peggio che gli poteva succedere era che nessuno avrebbe reagito alla sua presenza. A meno che qualcuno non capisse che era un federale, nel qual caso si sarebbe trovato a fissare una pistola a canna quadrupla, o qualcosa di altrettanto sgradevole.

Il passaggio terminava su una porta che sembrava messa assieme con scarti di legno e di metallo, ma in realtà era un unico foglio di una lega espansa a freddo inattaccabile quanto la porta del caveau di una banca dei tempi andati. Non c'erano maniglie, finestre o spioncini, nessun cardine visibile. Ugualmente invisibile era l'altoparlante che, riluttante, gli abbaiò

contro.

– Qual è la parola, amico?

– Nessuna parola – rispose pacatamente Cardenas. – Ci sono solo numeri mascherati da parole.

L'interrogatore nascosto non rispose. Cardenas immaginò gli accoliti dietro la porta che discutevano animatamente. La notizia della sua presenza si sarebbe diffusa in un attimo.

– Cosa cerchi?

– Aurilac il Saggio, se è in casa e disponibile – disse Cardenas.

– Sei un *fedoco.* –Il tono fu leggermente accusatorio. L'ispettore non cercò la telecamera nascosta con cui lo osservavano, né le armi che indubbiamente erano puntate su di lui e che potevano facilmente impedirgli ogni tentativo di fuga nello stretto vicolo.

– Sono un cercatore di verità, come te.

– Questo chiedi al Saggio? La verità?

– Nessuno di noi ha accesso alla verità autentica. Nemmeno il Saggio. Possiamo solo cercarla. Io la cerco. – Sorrise all'interlocutore invisibile. –

Il Saggio cerca la pace studiando i luoghi tra l'uomo e la macchina. Il mio lavoro è garantire la pace del primo. Abbiamo già scambiato delle comunicazioni, a questo scopo. A volte al mio computer arrivano informazioni che provengono da lui. A volte ho l'opportunità di aiutare il suo Ordine. – Si piegò leggermente in avanti. – Ad alcuni non piace quello in cui credete e quello che fate. C'è gente che vi considera tutti asociali. Io non sono di quelli, sono un amico.

– E loquace, per giunta. – La porta si aprì, non verso l'interno, ma salendo e scomparendo dietro l'architrave. – Entra, cercatore di verità.

– Sono armato – li avvertì.

– Lo sappiamo. – La porta si richiuse.

Si ritrovò in un corridoio piccolissimo, immerso in una luce azzurro chiaro. Quando si spense, una ragazza inaspettatamente sexy, avvolta in un abito fatto di componenti elettronici di scarto fusi, ridotti in lamine sottili e ricomposti, lo accolse con un mezzo sorriso. Sul suo apparentemente scomodo costume tremolavano e lampeggiavano delle luci, ma lei non sembrava far caso a com'era raggrinzito e cadente. Vedendo che la osservava, il suo sorriso si allargò.

– Protegge quelli di noi che si sforzano di imparare gli ammonimenti della Via.

– Che Via sarebbe? – le chiese mentre lei si girava. La seguì

– Diamine, la Retta Via, naturalmente. Ma se sei un vero cercatore, come sostieni, e non solo l'ennesimo ottuso, neanderthaliano *fedoco,* lo sai già.

– E quella luce azzurra? – domandò mentre giravano un angolo secco del corridoio disadorno.

– Non temiamo le armi ordinarie, come quelle che hai. Sappiamo come trattarle. La nostra preoccupazione era che tu portassi sulla tua persona, volontariamente o no, un generatore di impulsi elettromagnetici. Questo ci avrebbe preoccupato. – Voltandosi a guardarlo, gli rivolse un sorriso beatifico. – Non possiamo permetterci che degli intrusi ci sabotino i computer.

– La penso esattamente allo stesso modo – le rispose sincero. Il corridoio sbucò bruscamente in una grande stanza poco illuminata. Gran parte dello spazio disponibile era occupato da monitor e proiezioni; più di due dozzine di seguaci del Saggio erano seduti o accovacciati davanti alla pletora di schermi. Alcuni degli operatori erano direttamente connessi tramite caschi di collegamento, altri mormoravano in sensibili riconoscitori vocali o battevano su tastiere. Il lieve crescendo e diminuendo delle loro voci che sussurravano comandi alle console ricordò

a Cardenas un sommesso canto gregoriano, anche se la loro lingua stava al latino quanto il finlandese al figiano.

Al centro di tutto questo, in fondo alla stanza, Aurilac il Saggio riposava soddisfatto su una poltrona reclinabile che ruotava obbedendo ai suoi comandi vocali. Grigio di capelli e con un'aria beffarda, sveglio di occhio e grosso di corpo, allontanò con un gesto la donna che aveva appena finito di riempirgli la pipa a glicol lunga mezzo metro e soffiò una nube di fumo profumato verso Cardenas. L'ispettore riconobbe almeno tre diversi narcotici, oltre alla fragranza di copertura.

– Perché non li ingerisce direttamente? – Si fermò davanti alla poltrona. Se voleva avere l'aspetto di un trono, era decisamente di fattura pacchiana. La ragazza che l'aveva scortato congiunse le mani e gli si mise accanto. Non sapeva quali sorprese ci fossero, a parte la sua innegabile bellezza, sotto l'abito elettronico nittitante che la copriva dalla testa ai piedi, ma sospettava che fossero potenzialmente letali.

Aurilac il Saggio agitò la pipa come un direttore d'orchestra a metà di un largo di Ravel e sogghignò. – Potrei. Sarebbero più efficaci. Ma buttare giù una pillola non ha nessuna valenza estetica. Questo è più divertente, e credo

davvero che accresca la virilità. – Socchiuse gli occhi. – Tu sei un intuito.

Per la prima volta da quando era entrato nel vicolo, Cardenas fu sorpreso. – Come lo sa?

– Non lo sapevo. Ma sono bravo a indovinare. Bisogna esserlo, quando si è costretti a vivere coi miei problemi fisici.

– Questa è una delle verità che ha appreso?

– Meglio crederci, fratello. Niente è più vero di un mal di schiena incurabile. È tutto avvolto di realtà. D'altra parte, la realtà sta tutta nell'essere legati a qualcosa. Tu sei legato al tuo lavoro, Camille, qui, ai suoi gusti. – Fece un gesto circolare, indicando la stanza dei suoi seguaci.

– Tutti noi siamo legati a qualcosa. Quei pochi che capiscono la natura di questi legami hanno raggiunto una sorta di comprensione del loro sé

interiore, e della vita. – Aspirò un'altra boccata. Il fumo salì in spire come serpenti traslucidi pronti a colpire. – Essendo un intuito, lo sai già.

– So un po' di cose – rispose Cardenas.

– Ma non abbastanza. – Tossendo, Aurilac posò la pipa. – Altrimenti non saresti qui.

L'ispettore annuì impercettibilmente. – Mi serve il suo aiuto, e quello dei suoi seguaci.

La ragazza che lo accudiva intervenne seccamente. – Perché dovremmo aiutarti? Perché dovremmo dirti qualcosa? L'NFP non ha mai fatto nulla, per noi.

– Mi permetto di non essere d'accordo, *señora*. Vi abbiamo lasciato in pace.

Aurilac ridacchiò. – Ah, i meravigliosi vantaggi della mancata sorveglianza ufficiale! Un *fedoco* col senso dell'umorismo. L'umorismo è

un cuneo per schiudere verità riluttanti. – Si mise seduto e strizzò l'occhio al visitatore. – Saper dispensare aforismi efficaci fa parte del successo di un santone.

– Lei ci riesce bene – gli disse Cardenas.

– Un'altra cosa che ci unisce. Immagino che tu mi debba fare qualche domanda. Non significa che risponderò.

– Non deve farlo. Non si tratta di lei, o della setta. Sto cercando di trovare una donna.

Accanto a lui, Camille rise piano. Quando lo fece, le luci che decoravano il suo vestito tremolarono più vivaci. – Devi cercare in un bordello, non nella Bonezone.

Cardenas la guardò con pazienza. – Una donna e sua figlia. Camille gli rese l'occhiata. – Rimango della mia idea. L'ispettore sospirò e riportò la sua attenzione su Aurilac, che era moderatamente incuriosito. – Anche degli altri le cercano. Qualcuno vuole interrogarle, qualcuno ucciderle.

Aurilac grugnì. – E quali sono le tue intenzioni?

Cardenas respirò a fondo. – Voglio solo scoprire cosa diavolo sta succedendo.

Dimostrando un'energia insospettata, il santone si mosse di scatto, così

in fretta da stupire la sua adorante assistente. Chiuse gli occhi, si portò le mani davanti e si genuflesse verso l'ospite. Un'aria soddisfatta segnava i suoi lineamenti.

– Meraviglia delle meraviglie! Sia ringraziata la rete Universale. Un *fedoco* che non solo ha il senso dell'umorismo, ma che si appella alla saggezza. Chi avrebbe mai detto che avrei visto una cosa simile! – Tornò a sdraiarsi e riprese la pipa. – Questo, amico mio, si avvicina alla verità

universale più di quanto abbia mai sentito esprimere. Almeno fino alla settimana scorsa. Non dico che ti possiamo aiutare, ma cos'è che vuoi sapere di queste due donne? Perché gli altri le vogliono interrogare, o uccidere?

– Lo chiederò a loro, quando le troverò – rispose Cardenas. Il Saggio stava per decidersi, l'ispettore lo capiva.

Aurilac sospirò. – Collegati o senza vincoli, sono tutti uguali, e nemmeno se ne rendono conto. – Messa da parte la pipa, prese tra le grosse dita un riconoscitore vocale. – Come si chiamano? – A mo' di risposta, Cardenas toccò il palmare e diede al santone un modulo di memoria che conteneva molto di quello che aveva saputo su Surtsey e Katla Mockerkin. Parlando direttamente al riconoscitore, Aurilac si rivolse al suo gregge. Subito si accesero dei nuovi schermi e brillarono delle proiezioni appena attivate. Passò meno di un minuto prima che il Saggio toccasse il minuscolo ricevitore agganciato all'orecchio destro. La sua espressione non era incoraggiante.

– Nessun dato sulla loro posizione attuale. Non sono legate alla comunità. Sei sicuro dei loro nomi e dell'aspetto?

Cardenas strinse le labbra. – Positivo. Credevo che la sua gente avesse accesso alle reti chiuse.

Aurilac alzò leggermente le spalle, e la carne molliccia sopra le scapole tremolò. – Sì, ma non importa quello che cerchi, se dentro non c'è nulla. Se le due che ti interessano sono in Namerica, allora non c'è nessuna registrazione della loro presenza. Devono essere ben nascoste. Magari anche grazie alla

chirurgia.

Cardenas, impaziente e deluso, scosse la testa. – Hanno avuto tempo sufficiente per scappare o per sottoporsi alla plastica, ma non per entrambe le cose.

Aurilac si scusò. – Mi dispiace. Se esistono ancora, noi lo sapremmo. –

Osservò di nuovo il suo ambiente luminoso e tremolante. – La gente si può

nascondere, i numeri no. Sai che una volta la Numerologia era qualcosa di completamente diverso?

Cardenas non aveva tempo per chiacchiere filosofiche. – Può cercarle ancora una volta? In un posto che si chiama Friendship?

Aurilac trasmise l'informazione. Quasi istantaneamente arrivò la risposta: nessuna donna e nessuna bambina come quelle descritte erano state registrate in Pennsylvania, Iowa o Manitoba.

Cardenas rifiutò di ammettere la sconfitta. Surtsey e Katla Mockerkin dovevano essere da *qualche parte.* Sicuro del "qualche", aveva solo bisogno di beccare la "parte". – Provi con analogie linguistiche – suggerì

alla fine.

– Quali?

– Tutte. Le cose fisicamente e linguisticamente più vicine. Per la ricerca fu usata una tale potenza di calcolo che la stanza diventò

visibilmente più buia. Cardenas sapeva che, da qualche parte, calcoli ed energia venivano illegalmente prelevati da industrie legali. Mentre procedeva la ricerca, Aurilac il Saggio era diventato silenzioso, col mento crollato sul petto, gli occhi chiusi. Poi alzò la testa, e un sollevato Cardenas capì la sostanza di quello che stava per dirgli prima che aprisse la bocca.

– Trovate. – Per essere un santone, pensò Cardenas, Aurilac il Saggio non era portato a sermoni interminabili. Tra l'ospite e il visitatore si materializzò una proiezione. Mostrava la registrazione tremolante di una fila di viaggiatori in coda a una dogana senza pretese. Quando passarono due donne, Cardenas riconobbe la madre e la figlia. Avevano cambiato colore e pettinatura dei capelli e portavano abiti fatti per mascherare le loro caratteristiche fisiche ma, stando ai dati della scuola, stava senza dubbio guardando Surtsey e Katla Mockerkin.

– Dove e quando? – chiese in fretta. Tutto quello che stava vedendo e sentendo finiva nel suo palmare acceso.

In risposta a un comando di Aurilac la proiezione zoomò per mettere a

fuoco il modulo che l'agente della dogana stava esaminando. In tutta la registrazione, appariva solo per un secondo. Il fermo immagine bloccò

l'informazione. Quasi entrando nella proiezione rossastra, Cardenas lesse.

– Costa Rica – mormorò. – Nessuna meraviglia che non siano saltate fuori con la ricerca dell'NFP. Sono fuori dalla nostra giurisdizione.

– La *tua* giurisdizione – sottolineò la ragazza con evidente sollievo.

– La Amistad. – Cardenas armeggiò col palmare. – Friendship National Park, lungo il confine con Panama. Il maggior tratto di foresta pluviale ancora integra rimasto in America Centrale. – Sollevando lo sguardo dal palmare, incrociò quello di Aurilac. – Sì, sarebbe un buon posto per nascondersi a degli inseguitori molto decisi. – Infilò il palmare nella custodia, sotto la giacca. – Sono l'ispettore Angel Cardenas, e le sono debitore.

Aurilac fece un gesto distaccato. – I cercatori di verità sono vincolati tra loro da legami più grandi dei debiti, amico mio. La prossima volta che farai un'indagine, dedica un pensiero a quelli di noi che hanno dedicato le loro vite a cercarla. Lasciaci proseguire in pace la nostra ricerca.

– Lo farò. – Cardenas si voltò per andarsene. – Provi solo – disse con un sorriso d'addio – a non rubare troppa potenza di calcolo, facendolo.

– Chi, noi? – Aurilac il saggio indicò la stanza affollata. – Tutto quello che vedi, noi lo paghiamo.

– *Verdad* –replicò l'ispettore – ma con quale moneta?

– Valuta vincolata – lo rassicurò il suo ospite. Con maggior solennità, aggiunse: – Spero che tu trovi questa mezza famiglia prima degli altri. Gli omicidi gratuiti mi disturbano.

– Al contrario di quelli voluti?

– Siamo un ordine pacifico. – Aurilac alzò una mano. Era sia una benedizione che un congedo. Cardenas decise di non far parola sulla natura dell'apparato letale nascosto sotto il vestito ben illuminato dell'affascinante Camille. Non sarebbe stato educato.

9

Le carriere degli investigatori erano fatte di simili collegamenti logici. Cardenas se n'era servito molto, nei suoi lunghi anni al dipartimento. Dopo tutto, non era irragionevole supporre che il loquace Wayne Brummel avesse parlato del suo possibile rifugio sia con la donna con cui viveva sia con quella che si scopava a margine. Ma aver finalmente scoperto dove si trovavano le Mockerkin non garantiva che sarebbe riuscito a estradarle senza problemi, e nemmeno a raggiungerle. Come aveva concisamente osservato

l'assistente di Aurilac il Saggio, il Costa Rica era al di fuori della giurisdizione dell'NFP. L'Unione degli stati namericani aveva stipulato decine di trattati con la Federazione centroamericana, ma questi non arrivavano a permettere formalmente che agenti delle rispettive nazioni agissero alla luce del sole entro i confini degli stati vicini. Le incursioni informali, pensò mentre usciva dalla stazione della metropolitana vicino all'ospedale, erano tutta un'altra cosa, come accadeva molto spesso quando c'erano in ballo operazioni di polizia. Hyaki lo stava aspettando, scomodamente schiacciato dentro a una sedia a rotelle, accanto al banco delle dimissioni. Assomigliava meno a un Buddha soddisfatto che non a un gorilla dispeptico rinchiuso da troppo tempo in una gabbia troppo piccola. Osservò con aria afflitta l'ispettore che si avvicinava.

– Non mi dimetteranno ufficialmente finché qualcuno del dipartimento non firmerà per me – borbottò. – In momenti come questi vorrei non essere scapolo. Mi sento come un dannato pacco abbandonato in un ufficio postale, ad aspettare che qualcuno mi venga a ritirare.

– Questo significa che ti posso mettere il timbro "Respinto, da restituire al mittente"? – scherzò Cardenas. Hyaki rispose con una volgarità, cosa per lui insolita, e continuò a brontolare mentre Cardenas firmava i moduli necessari.

Quando, finalmente e formalmente, ebbe il permesso di lasciarla nel sottopassaggio di fronte all'accettazione, tirò un calcio alla carrozzina. Un calcio debole, altrimenti la sedia a rotelle non sarebbe sopravvissuta.

– Come va la schiena? – gli domandò Cardenas. Non aveva bisogno di chiederlo, naturalmente. Lo sapeva. Ma dopo le lunghe e noiose giornate passate in riabilitazione, il suo amico avrebbe avuto voglia di parlare. Non che Hyaki fosse particolarmente loquace. Il sergente chiacchierò solo per poco delle delizie rincretinenti dei tempi d'inattività in ospedale, prima di interessarsi al caso che era nato durante la sua assenza forzata. Mentre parlava e ascoltava le risposte di Cardenas, alzava spesso le spalle e ruotava il torso, come se la pelle appena ricresciuta fosse stata un abito troppo stretto.

– Costa Rica – mormorò il gigante mentre l'ispettore avviava la macchina. – La Amistad. Un bel posto in cui scappare, per gente coi soldi. Io avrei pensato a Praga o San Pietroburgo. Non alla giungla. Cardenas svoltò nello scarso traffico, lasciando spenti i lampeggianti che formavano una striscia sul tetto della macchina ufficiale. Non avevano fretta. – Evidentemente, per loro stare nascoste è più importante delle comodità. Se ti ammazzano, non importa se ti trovi in un hotel a cinque stelle o in un parcheggio.

Hyaki si strofinò una guancia, massaggiando delicatamente la nuova epidermide che gli prudeva. L'ospedale gli aveva fornito uno spray per minimizzare l'effetto. – Amistad, Amistad... mi sembra d'averlo già sentito, questo nome.

L'ispettore accese lo scanner dell'auto e gli ordinò di sintonizzarsi su un'emittente di musica classico-soft che trasmetteva dall'East End di Londra. Le struggenti melodie di una sinfonia giovanile di Braga-Santos fecero da sottofondo nel veicolo.

– È il pezzo più grande di foresta pluviale di montagna rimasta vergine nella Federazione centroamericana.

– Se si nascondono nel centro della CAF – commentò Hyaki – siamo tagliati fuori.

Cardenas tamburellò le dita sul volante. – Non necessariamente. Il suo collega lo guardò sorpreso. – È intuito, Angel?

Un cenno di sorriso attraversò la faccia dell'ispettore, sollevandogli le punte dei baffi. – Tu hai in arrivo un congedo per malattia, io ho accumulato un sacco di ferie. Ne ho parlato con Pangborn: sembra che ci siano incarichi ufficiali e incarichi non ufficiali. E poi ci sono quelli semiufficiali. – Guardò il suo amico. – Tu e io faremo un viaggetto semiufficiale. Ho già fatto scorta di ferormoni contro le zanzare. Hyaki incrociò le braccia sul petto e sprofondò nel sedile. Si ritrovò con le ginocchia che gli impedivano la visuale oltre il parabrezza. – Alla faccia del riposo e relax post-operatorio – brontolò.

Cardenas ignorò la lamentela. – Il Costa Rica ti piacerà. Ho sentito dire che ci sono spiagge meravigliose.

– Hai detto che la signora Mockerkin e la figlia erano dirette in una foresta pluviale in altura. Non ci sono spiagge, nelle foreste di montagna.

– Ho detto che le spiagge sono belle – replicò sarcasticamente Cardenas.

– Non che ci andremo.

L'aeroporto internazionale San José se ne stava nervosamente annidato tra colline coperte di verde e vulcani attivi, ed era circondato da strutture di produzione industriale e di assemblaggio che non solo imitavano sotto molti aspetti quelle della Strip, ma spesso fornivano loro dei componenti. Già alla fine del Ventesimo secolo i Ticos, i costaricani, più attivi avevano capito che il futuro non era nella coltivazione delle banane o nella produzione di copra, ma nell'alta tecnologia e nell'ecoturismo, e avevano attrezzato a questi scopi il loro paese. Adesso il Costa Rica era il membro più ricco della CAF, l'invidia dei paesi confinanti, e un modello per le economie in crescita di

Panama e Belize.

Superarono i controlli, rigorosi ma educati, della dogana e dell'immigrazione; poi fu chiesto loro di entrare in un ufficio con le finestre oscurate. L'incertezza iniziale lasciò posto alla rassicurazione quando furono accolti dal tenente Corazón, della polizia della CAF. Era una bionda tarchiata e robusta, all'inizio della quarantina; li fece sedere di fronte alla sua scrivania, offrì delle bibite fresche prese dal frigo dell'ufficio, e parlò mentre studiava una proiezione che non era visibile a loro due.

– Una visita semiufficiale, vero? – osservò in perfetto inglese, incrociando l'occhiata di Cardenas con uno sguardo fermo e impassibile. Malgrado la sua bassa statura, l'ispettore sapeva che non avrebbe desiderato scontrarsi con quella donna. – Non ce ne capitano molte. Vedo che state cercando una donna namericana e sua figlia. Cardenas annuì. – Sta fuggendo dal marito, oltre che da altri gruppi di criminali. Ci sono in ballo un sacco di soldi e delle informazioni riservate che potrebbero essere in possesso della figlia. Ci piacerebbe molto trovarle e riportarle in patria, per poterle inserire in un programma di protezione. Crediamo che in questo momento siano prese dal panico.

– E siete convinti che il panico le abbia portate qui?

– A La Amistad. – Cardenas accavallò le gambe. Quello poteva essere un interrogatorio di routine, ma di certo non lo era il tenente Corazón.

– Per essere una madre e una figlia in preda al panico, sembra che se la siano cavata molto bene. – Fece un sorriso di sfida. – Sono riuscite a sfuggire ai vostri, per esempio.

Cardenas non abboccò. – Non abbiamo saputo dove fossero dirette se non molto dopo che se n'erano andate.

Il tenente annuì e studiò da capo la proiezione. Poi parlò sottovoce e ne ordinò lo spegnimento. La sua attenzione si spostava da un federale all'altro. – Sapete cosa c'è nella foresta pluviale di La Amistad? A parte quetzal, bradipi, giaguari e *hormigas soldados?*

– Un sacco di pioggia? – propose Hyaki con disinvoltura. Il tenente gli lanciò uno sguardo di disapprovazione. – Lì c'è Ciudad Simiano, con le uniche abitazioni autorizzate. Tutto il resto è lasciato allo stato naturale, come stabilito dal governo, dal WWF, dall'Organizzazione di studi tropicali, e da tutte le altre legittime associazioni scientifiche che hanno la responsabilità di preservare la biodiversità del parco. Se le vostre due signore sono a La Amistad, allora hanno il permesso degli amministratori di Simiano. – Il suo

tono si fece duro. – Potrebbero non vedere di buon occhio la visita di un paio di *federales* namericani.

– Ci faremo due chiacchiere. – Hyaki indicò il suo amico. – Il mio collega può essere molto convincente. Sa come trattare le persone.

– Posso immaginarlo – mormorò la donna. – Sfortunatamente, una volta a Ciudad Simiano, non avrete più a che fare con persone. Cardenas sorrise. – Lo so.

Hyaki sembrò confuso. – Be', io non lo sapevo. Sono stato in ospedale, e siamo volati qui un po' in fretta. Non sono un guru delle ricerche come Angel. Cos'è questa "Ciudad Simiano", e perché ho l'impressione che secondo lei ci può creare dei problemi?

– Dipende tutto da come gli abitanti vi percepiscono. Io posso solo informare del vostro arrivo l'ufficio del direttore della Reserva. Se siete fortunati, vi permetteranno l'accesso senza nessun problema, altrimenti... –

alzò le spalle – ... nemmeno io o i miei superiori potremo farvi entrare. –

Spiegò loro la situazione.

Il breve volo di raccordo fino a Ciudad Neyli, la città dotata di aeroporto più vicina alla grande Amistad Reserva, avvenne in fretta e con pochi scossoni nell'aria tropicale. Oltre a fornire loro il miglior veicolo possibile per addentrarsi nelle montagne, un quattro per quattro alimentato da una quadrupla cella a combustibile, con possibilità di cucinare e dormire, la simpatica anche se scettica collega Corazón non fu in grado di aiutarli molto. Il loro viaggio, dopo tutto, era semiufficiale. Questo significava che la polizia locale non avrebbe interferito con le loro attività, ma non sarebbe nemmeno intervenuta per prestare assistenza. Questo non preoccupava i due *federales.* Erano venuti a cercare solo accondiscendenza, non aiuto. La strada dopo Neyli era eccellente, ma oltre la cittadina di montagna di San Vito cambiò rapidamente aspetto. Dopo Sabalito degenerò in un sentiero. Con più di un milione di ettari, la Reserva de Biosfera La Amistad era la più grande distesa di foresta pluviale ancora intatta del Sud America settentrionale. Chiaramente, i responsabili della sua integrità la volevano mantenere tale.

Puntando a est e guadagnando regolarmente quota, si trovarono completamente circondati da montagne ammantate di verde. A nord il Fabrega, 3336 metri, dominava l'intera regione. Non lo potevano vedere, ma non si sentirono defraudati. Il territorio intorno a loro non mancava di pendici paurosamente scoscese né di vette che perforavano le nubi. Ricaricarono le celle del pesante quattro per quattro a Progresso, ultimo paese prima di

entrare nella natura selvaggia della Las Tablas Zone. La Reserva proseguiva dentro il vicino Panama, ma il confine non era segnalato. Malgrado l'altitudine, tutti e due sudavano a litri. Erano abituati al caldo secco della Strip, non all'umidità soffocante della giungla.

– Andate a trovare i Simiano? – chiese in inglese incerto l'addetto del minimarket.

– Non abbiamo scelta, se vogliamo entrare nella Las Tablas. – Hyaki aveva preso buona nota delle parole del tenente Corazón. Il vecchio annuì mentre spegneva la pompa di idrogeno e richiudeva il serbatoio del veicolo. – Gente *loca,* quei Simiano. Se ne stanno tra di loro. Non ne vedi molti, fuori dalla Reserva. Meglio così, no?

Cardenas sorrise tollerante. Il vecchio non aveva paura dei Simiano; la sua indifferenza brillava come una lampadina. – Quanto le dobbiamo?

– Namericani! – mormorò tra sé l'inserviente mentre passava la carta di credito nel lettore. – Sempre a mettere alla prova i limiti. Sempre a sfidare la fortuna.

Augurò loro buona fortuna, comunque. Dopo tutto, erano turisti e, in quanto tali, la loro presenza nella piccola comunità andava apprezzata. I Ticos avevano imparato bene la lezione della fine del Ventesimo secolo. Lasciata Progesso, la strada si ridusse rapidamente a una poltiglia fradicia e appiccicosa. I ripetuti acquazzoni tropicali avevano scavato solchi profondi che facevano sobbalzare in continuazione il veicolo. Hyaki, al volante, ne soffriva più del suo compagno, perché il cranio quasi gli toccava il tetto. Come se il viaggio non fosse già abbastanza difficoltoso, cominciò a piovere.

La strada diventò sempre più viscida, e presto si trovarono a misurare i loro progressi in termini di un metro di slittamento laterale ogni due fatti in avanti. La pioggia cessò improvvisamente come era iniziata, lasciando il posto a nuvole bianco-grigie e fioccose che scendevano come fantasmi dalle vette color smeraldo. All'improvviso un uccello enorme, tutto penne bianche e nere, artigli e becco, si librò proprio di fronte alla macchina, lanciando un verso stridulo. Anche un'occhiata di sfuggita bastava per capire che aveva un'apertura alare di più di due metri. Hyaki, sorpreso, picchiò sui freni, costringendo Cardenas ad aggrapparsi al cruscotto con entrambe le mani per non essere catapultato in avanti. Per fortuna nessuno dei sei airbag protettivi si gonfiò.

– Mi spiace – si scusò il sergente. – Mi ha spaventato. Stavo tenendo d'occhio la strada, e non l'ho visto arrivare. Cosa diavolo era, poi? Quella

dannata cosa assomigliava a un parapendio.

– Era un'arpia. Di solito non la si vede, quando arriva.

– Come fai a sapere cos'era?

– Guardo un sacco di video sulla natura. – Accennò alla pista malconcia che si snodava davanti a loro. – Fai piano, quando si rimette in marcia. Non dobbiamo far troppa pressione sui sensori, e chiaramente non vogliamo restare impantanati. La strada per tornare a Progresso è lunga e umida.

– Questo lo so. – Borbottando, Hyaki azionò il cambio per rimettere in marcia il veicolo. C'era una sola marcia avanti, naturalmente. Il computer di bordo sentiva quando ne occorreva una più bassa, e distribuiva di conseguenza l'energia.

Tra gli alberi alla loro sinistra si materializzò una figura che scendeva incespicando dal pendio. Indossava una semplice mantella da pioggia di plastica a righe, nei colori tipici del posto. A parte quella e il bastone hitech, poteva essere uscito direttamente da una stele maya. Era seguito da una ragazza con un bambino in braccio e da due uomini visibilmente più

giovani di lui. Mentre questi ultimi tre aspettavano sul ciglio della strada, che ormai era indistinguibile dal centro per effetto della pioggia intermittente, l'anziano del gruppo si avvicinò zoppicante al quattro per quattro fermo, appoggiandosi al bastone. Hyaki abbassò il finestrino.

– Chiedo scusa, *señores* –disse in un inglese accettabile – ma io e la mia famiglia siamo stati sorpresi dal maltempo. Il nostro camion, carico di verdure, si è rotto mentre tornavamo dalla Reserva. Siamo stanchi, il figlio di mia nuora ha freddo e fame. Non potreste darci un passaggio fino alla Ciudad? Lì possiamo trovare i pezzi per aggiustare il camion. Cardenas esaminò il vecchio e gli altri tre. – Certo, saremo felici di aiutarvi. – Mise la mano in una tasca interna. – Ecco una cosina per il *niño.* Quando estrasse la pistola e la puntò direttamente alla faccia del postulante, Hyaki si schiacciò il più possibile contro lo schienale, e cercò

con la sinistra di inclinarlo ancora di più. L'uomo con la mantellina spalancò gli occhi e fissò la canna della minuscola ma letale pistola.

– Indietro. – Il più delle volte la voce di Cardenas era calma, quasi tranquillizzante, ma quando voleva poteva renderla di ghiaccio. – Mani in alto e in vista. Nessun gesto improvviso. Fredoso, muoviamoci.

– Oh, sì – mormorò preoccupato il sergente. Rimanendo indietro, spostò

la sua massa fino a raggiungere il comando delle marce. Il quattro per quattro si avviò, coi sensori nelle ruote e sotto il telaio che univano i loro dati

per far entrare in funzione la minima.

Mentre avanzavano lentamente oltre il piccolo gruppo di famiglia, la ragazza sollevò le braccia e lanciò il bambino infagottato direttamente contro il parabrezza. Cardenas gridò, aprì la porta e si gettò fuori. Hyaki fece lo stesso, e atterrò pesantemente nel fango. Cogliendo l'assenza del guidatore, la macchina spense immediatamente il motore e iniziò mettersi in modalità parcheggio. Non ce la fece.

Il fagotto rimbalzò contro il parabrezza non conduttivo e atterrò sul cofano. Non c'era nessun bambino. Emise una violenta scarica elettrica, e l'odore di ozono riempì l'aria umida mentre da cofano, tetto, fiancate, retro e telaio sprizzavano scintille. Fatto per fulminare all'istante gli occupanti della macchina, il pacco riuscì solo a bruciare l'impianto elettrico del veicolo, che prese rapidamente fuoco.

Rotolando su se stesso, l'ispettore alzò la pistola mentre qualcosa di ustionante e superveloce incideva un solco esattamente dove si era trovato un attimo prima. La ragazza che aveva scagliato la bomba aveva spostato la mantella e stava per puntare un dispersore elettrico multicanna contro Hyaki, proprio quando il secondo sparo di Cardenas la colpì alla spalla destra. Contorse la faccia e lasciò cadere il dispersore per stringersi il braccio. Hyaki, dall'altra parte della strada, era rotolato in un fosso, e ora sparava in continuazione.

Mentre il membro anziano del falso quartetto di contadini forniva un fastidioso fuoco di copertura, i due giovani afferrarono la complice ferita e un po' la tirarono, un po' la trasportarono giù per la strada. Uno dei colpi del sergente prese il vecchio in ritirata nelle costole e gli svuotò con violenza la cavità toracica. Crollò nel fango a faccia in giù, e gli altri tre accelerarono il passo. In meno di un minuto erano scomparsi dietro la prima curva della strada.

Hyaki rinfoderò l'arma e guardò nell'altra direzione, quella da cui erano arrivati. – Non credo che torneranno. Cos'è tutta questa storia?

Inginocchiato accanto al cadavere, Cardenas gli tirò su una manica e fece apparire un tatuaggio pieno di serpenti arrotolati, piume e glifi maya.

– Sensemayá. Una gang principalmente centroamericana, ma si spingono a nord fino a Four Corner.

Il sergente si passò una grossa mano dalla fronte ai capelli in ricrescita e lungo la nuca. – Ho letto qualcosa. Come l'hai capito, Angel?

– Che erano Sensemayá? – L'ispettore si raddrizzò, ripulendosi dal fango

i pantaloni. – L'ho scoperto solo adesso. Quello che sapevo era che non si trattava di contadini, e che volevano qualcosa di più di un passaggio. –

Hyaki annuì. Conosceva le capacità del collega meglio di chiunque altro. Cardenas osservò il cadavere. – I loro atteggiamenti erano tutti sbagliati. Distaccati e non sottomessi. Tesi, invece che stanchi per il cammino. La donna teneva in modo sbagliato il suo "bimbo". I due tipi aggressivi che erano con lei erano nervosi, non speranzosi in un aiuto. – Si chinò e raccolse il bastone del vecchio. Lo rigirò tra le mani, studiandolo con interesse.

– Il nonno aveva i denti migliori e le mani più lisce di qualsiasi contadino che abbia mai visto. E il suo bastone è un bel trucco, ma la finzione non è del tutto perfetta.

Si girò e puntò la parte anteriore del bastone verso la foresta, poi fece scorrere un dito in un incavo su un lato. Ci fu un lampo, e un albero di discrete dimensioni, tagliato in due, cadde rumorosamente. Hyaki osservò

l'arma con rispetto.

– Cosa pensi, Angel? Sicari mandati dal Mock a intercettarci? O gente che lavora per gli Inzini, o per qualche altro gruppo?

Cardenas sembrò dubbioso. – Non saranno contadini, ma sembravano gente del posto. Stando a quello che ho letto prima di venire qui, questa è

ancora una regione piuttosto selvaggia. Nelle montagne si nascondono *bandidos* e avvoltoi di tutti i tipi, pronti a tendere agguati ai viaggiatori incauti. – Indicò la macchina, da cui continuava a uscire del fumo. Le fiamme erano già state spente dal sistema antincendio. – Probabilmente ci hanno preso per turisti, o magari ricercatori diretti a Ciudad. Bersagli facili, poca o nulla resistenza, carichi di soldi e attrezzatura di valore. –

Scosse la testa con rimpianto. – Non ho nemmeno avuto il tempo di fargli vedere la tessera. Non che questo gli avrebbe necessariamente fatto cambiare idea.

Si avvicinarono con cautela alla macchina. Il fagotto lanciato dalla ragazza giaceva fuso e immobile sul cofano. Completamente scarico, adesso era innocuo.

Non era necessario aprire il cofano per sapere cosa ci avrebbero trovato sotto, ma lo fecero comunque. I fili bruciati, i chip a pezzi, e i componenti mezzi fusi che videro confermarono quello che il fumo aveva già detto: quel veicolo non si sarebbe più mosso grazie al proprio motore. Lasciando sbattere il cofano sui sostegni rotti, passarono a ispezionare l'interno. Dalla console centrale annerita dal fuoco e dal porta oggetti ancora rovente estrassero, assieme a rottami di recente produzione, due pezzi anneriti e bruciati: i palmari in dotazione alla polizia. Mentre Cardenas lasciava cadere sul terreno fradicio il suo apparecchio ormai inutilizzabile, Hyaki posò una mano massiccia sulla struttura in composito del veicolo e fissò

tetro il verde intorno.

– E adesso?

Portandosi a fatica dietro l'auto, Cardenas abbassò manualmente il portellone. – Non possiamo parlare, quindi camminiamo. Siamo molto più

vicini all'ingresso della Reserva e a Ciudad Simiano che non a Progresso. Inoltre, non ho fatto tutta questa strada per tornare indietro.

– Io invece non ho fatto tutta questa strada per sporcarmi e inzupparmi la mia pelle nuova, ma almeno non fa freddo. – Chinandosi accanto all'amico, Hyaki cominciò a raccogliere le misere cose sopravvissute alla breve ma violenta deflagrazione interna del veicolo. Le loro valigie, contenenti abiti, attrezzi, e i palmari di scorta, erano rimaste nella stanza che avevano preso alla Posada Progresso.

Facendo una smorfia, Cardenas contemplò il cielo carico di nubi. –

Aspetta la notte. A questa quota, anche nella giungla fa freddo.

– Grazie per avermi avvertito – rispose Hyaki, caustico. – Sinceramente, avrei preferito rimanere nella mia ignoranza.

10

Non avevano coperto nemmeno un paio di chilometri, quando la pioggia riprese a scendere. Masticando la barretta di cereali e frutta che costituiva metà della sua razione di sopravvivenza, Hyaki metteva accigliato un piede davanti all'altro, con le braccia nude incrociate sul petto. In una tasca dei pantaloni gli sobbalzava una bottiglietta d'acqua. Prevedendo di arrivare alla Reserva nel pomeriggio, avevano portato poche provviste. Almeno non dovevano preoccuparsi per l'acqua. Anche se contribuiva notevolmente al loro disagio, la pioggia fredda bastava a placare la sete. A parte le mani a coppa, per raccoglierla avevano solo gli abiti, che erano inzuppati. Come quasi tutto quello che si erano portati dietro, i loro impermeabili

idrorepellenti erano scomparsi tra le fiamme.

– Non salgono molti turisti, da queste parti. – Cardenas cercò di identificare un uccellino rosso fuoco che becchettava dei frutti di un albero vicino. – La Amistad non è Monteverde o Corcovado.

– E nemmeno Nogales. – Le scarpe che Hyaki aveva scelto erano comode per camminare, quando erano asciutte. Diede un'occhiata all'indietro. – Di sicuro un camion di rifornimenti o una macchina dei ranger faranno delle corse regolari, no?

– Ne sono certo. – L'ispettore saltò con cautela oltre una buca piena d'acqua. – Quei briganti le evitano. Immagino che noi non sembriamo dei ranger. – Guardò il collega. – Da tutto nasce qualcosa di buono. Forse la prossima volta ci penseranno due volte prima di saltare addosso al primo veicolo che passa.

– Rimpiango che non l'abbiano fatto questa volta. – Il gigante fece una smorfia. – Ho bisogno di una bistecca. E si sta facendo buio. Cardenas osservò il cielo. – Forse la pioggia cesserà al calar del sole.

– Lo pensi davvero? – Il tono del sergente fu così pieno di speranza che a Cardenas mancò il cuore di dirgli il contrario.

La pioggia, incredibilmente, cessò non appena svanì la luce. Non finì del tutto, ma si trasformò in una nebbia sospesa e pervasiva. La temperatura salì col calar della sera. Il risultato fu l'aumento di una nauseante umidità

che cancellò tutti i benefici che avrebbero potuto avere dalla fine della pioggia.

Rimaneva ancora luce sufficiente a mostrar loro che il sentiero si divideva in tre. Alla congiunzione delle tre vie c'era un cartello stradale di prima classe, a prova d'intemperie, appena fatto, che era stato messo di sghembo quel tanto che bastava a renderne inutili le indicazioni. Stanchi e scoraggiati, i due cercarono un posto per accamparsi.

– Non possiamo proseguire col buio – sottolineò inutilmente Hyaki. Le ultime due ore passate ad arrancare lo avevano convinto che il fango sotto i piedi possedesse una vita propria, e che si stesse volutamente arrampicando sulle sue gambe. – Vorrei essere un fumatore.

– Perché mai? – Cardenas stava cercando un albero abbastanza frondoso da fornire un po' di protezione contro il clima.

– Perché avrei un accendino, e potremmo accendere un fuoco.

– Non essere troppo severo con te stesso. Guardati intorno. – L'ispettore indicò la foresta fradicia. – Dove troveresti qualcosa da bruciare?

Il gigante osservò l'ambiente circostante, che si andava rapidamente oscurando. – Questo non è il mio stile, Angel. Io sono abituato a dare la caccia a *ninlocos* e piccoli rapinatori nei vicoli di Agua Pri e di Sonora. Le tecniche di sopravvivenza in natura sono molto in basso, nel mio curriculum.

– Anche nel mio – confessò Cardenas, iniziando a raccogliere foglie morte per costruirsi un materasso di fortuna. – Forse, come dicevi, passerà

qualcuno. Altrimenti, domani riprendiamo l'escursione. Hyaki prese la sua seconda e ultima barretta, la mostrò all'amico e fece una smorfia. – Almeno non dobbiamo preoccuparci per la colazione. È già

pronta. Certo, preferirei un paio di *burritos,* con formaggio, salame e panna acida e magari una bistecca di...

– Piantala – scattò Cardenas. – Non voglio sapere il resto. Per fortuna la pioggia non riprese, e si sedettero uno accanto all'altro sotto il grosso tronco di una grande cecropia. Con la stanchezza che suppliva alla mancanza di un letto, dormirono incredibilmente bene nonostante gli abiti fradici.

E non dovettero preoccuparsi di dormire fino a tardi. Cardenas si svegliò con la sensazione di qualcosa che gli strisciava addosso. Balzò in piedi, ignorando le ossa indolenzite, e iniziò a darsi schiaffi e pacche. Gli insetti che lo avevano svegliato risposero con punture e morsi. Per fortuna, pochi si erano infilati sotto i vestiti. Essendo le mani e la faccia più a rischio, si concentrò su quelle. Hyaki batté le palpebre assonnate, poi guardò l'amico con la bocca spalancata. – Dimmi che musica stai ballando, Angel. Mi servirebbe un po'

di ritmo... – La realizzazione improvvisa di essere diventato a sua volta l'ospite involontario di quegli intrusi lo fece scattare a razzo. Si misero a saltellare e a colpire le formiche che avevano invaso i loro vestiti. Cardenas sapeva tutto su spacciatori e drogati, su trafficanti di dati, sulla vita sopra e sotto la Strip. Vivere nella vastità del deserto di Sonora non lo aveva preparato ad affrontare i tropici. Se fosse stato più informato sull'ecologia locale, avrebbe saputo che gli alberi del genere *Cecropia* ospitavano un variegato assortimento di formiche tropicali che non vedevano di buon occhio gli estranei.

Ci vollero venti minuti di schiaffi, botte e ispezioni, prima che i due fossero ragionevolmente sicuri di essersi sbarazzati di quei piccoli ma feroci ospiti. Adesso erano completamente svegli, e di nuovo stanchi. Rassegnato, Cardenas si avviò lungo quella che sperava fosse la strada giusta, data l'inutile angolazione dell'unico cartello.

– Quanto pensi che manchi, al confine del parco? – Hyaki si chiese anche se l'agognata stazione dei ranger fosse ai margini della Reserva, o più lontana al suo interno.

– Non lo ricordo. Non ho fatto molto caso alla mappa. L'ho lasciata al sistema di navigazione della macchina.

– Il *mio* sistema di navigazione sta perdendo colpi. – Il sergente guardò

con desiderio la foresta, immaginandosi banane grosse e mature appese a rami invitanti.

Indipendentemente da quell'immagine, fu sorpreso quanto il suo collega quando tre uakari atterrarono di fronte a loro. Con le facce rosa chiaro e il lungo pelo bianco, le scimmie grandi come cani assomigliavano a un trio di yeti in miniatura. Ad aumentare lo sbalordimento c'era il fatto che ognuno dei nuovi arrivati aveva un coltello semplice ma dall'aria molto efficiente e un piccolo zaino.

Uomini e scimmie si guardarono in silenzio. Poi l'uakari più piccolo si arrampicò su un albero vicino alla strada, prese dallo zaino un piccolo comunicatore e iniziò a batterne i tasti.

– Sono della Reserva. – Hyaki ridusse la voce a un sussurro. Non era necessario sottolinearlo, Cardenas lo sapeva. La Ciudad Simiano dentro la Reserva La Amistad era stata creata negli anni Cinquanta per ospitare le scimmie che erano state sottoposte alle manipolazioni genetiche, ora proibite, fatte per accrescere la loro intelligenza. Motivo di quarant'anni di battaglie tra le organizzazioni scientifiche e quelle ecologiste, esperimenti simili erano stati condotti anche sui delfini. Ma mentre questi avevano gli oceani in cui scorrazzare, per le scimmie non c'erano riserve disponibili, in un mondo sempre più

infestato dagli umani. Da qui la creazione, dentro La Amistad, di Ciudad Simiano, la Città delle Scimmie.

Saperlo, però, non aveva preparato del tutto Hyaki e Cardenas a un faccia a faccia coi suoi abitanti.

– Ho letto che vanno in giro liberamente – mormoro l'ispettore all'amico

– ma non sapevo che potessero uscire dalla Reserva.

– Sapevi che possono detenere armi? – Hyaki aveva osservato i coltelli. Erano fatti di metallo e composito, non ricavati da legno o da ossa. Prudentemente, tenne le mani in vista, lontane dalla pistola.

– No, non lo sapevo. – Cardenas si concentrò sui due uakari ancora a terra, cercando di leggere nei loro occhi e nei movimenti. Nel corso della sua

lunga carriera aveva visto e provato molto, ma quella era la prima volta che tentava di intuire una scimmia.

Con un rumore attutito di rami e foglie, l'energico trasmettitore scese dalla cima dell'albero e raggiunse i suoi pallidi e taciturni compagni. Cardenas sorrise e si accovacciò, portandosi all'altezza della loro visuale.

– Sentite un po', *hombres.* Io e il mio amico siamo della polizia federale namericana. Sapete... *policia? Federales!* In città sanno del nostro arrivo. Due uakari si scambiarono uno sguardo e parlottarono tra loro. Qual era il loro livello di intelligenza? Erano in grado di capire il linguaggio umano? O comunicavano solo tramite il loro tradizionale chiacchiericcio?

Fin dalla metà del Ventesimo secolo erano stati osservati degli scimpanzé

che usavano semplici utensili come sassi e bastoni. Passare dal bastone a brandire un coltello non richiedeva molto, quanto a salto culturale. E per quanto riguardava il piccolo comunicatore, poteva essere programmato per inviare dei segnali prestabiliti, una procedura che si poteva facilmente insegnare, e rafforzare, con ricompense in cibo.

– Forse – azzardò Hyaki mentre ascoltava pensieroso la conversazione degli uakari – i ranger della Reserva ci stanno venendo incontro.

– O forse è pura coincidenza. – Alcuni movimenti tra gli alberi distolsero la sua attenzione dalle scimmie che borbottavano vivacemente. Dai cespugli uscì adagio una mezza dozzina di babbuini. Più grandi degli uakari, avevano coltelli più lunghi. Davanti a tutti ce n'era uno smilzo e con un aspetto notevolmente umano. Aveva cinghie di cuoio incrociate sul petto, e l'onnipresente zaino sulla schiena. A differenza dei suoi compagni, si avvicinò camminando su due gambe, e senza portare armi.

– È un bonobo – mormorò affascinato Cardenas. – Sono considerati le scimmie più intelligenti e simili all'uomo.

– Ma come fai a *sapere* tutta questa roba? – L'attenzione di Hyaki continuava a spostarsi dal bonobo ai molto più sospettosi babbuini.

– Te l'ho già detto. – Cardenas aspettò che il fiducioso scimpanzé fosse più vicino. – Devi guardare più documentari.

In piedi, il bonobo era alto quasi quanto l'ispettore. La sua espressione era impossibile da interpretare. Allungò lentamente una mano poderosa verso la faccia di Cardenas, che si sentì teso, ma non arretrò. Le agili dita afferrarono uno dei suoi baffi ricurvi e lo tirarono delicatamente. Poi il bonobo lo lasciò andare, fece un passo indietro, si grattò con decisione il viso irsuto e fece un enorme sorriso. A quel punto i babbuini e gli uakari lanciarono un ululato di

gioia.

– Non dire *niente* –sussurrò Cardenas al compagno.

– Chi, io? – Hyaki evitò con cura lo sguardo fermo dell'amico. Quando la risata collettiva si spense, il bonobo si picchiò il petto e grugnì: – Joe!

Cardenas e Hyaki imitarono il gesto, poi Cardenas prese il suo braccialetto d'identità da una tasca interna della giacca ancora umida. Dopo la perdita dei palmari, era l'unico documento ufficiale che gli rimaneva. In quanto visitatore nella CAF, poteva portarselo dietro ma non indossarlo. La scimmia l'avrebbe riconosciuto, e capito cosa indicava?

La reazione del bonobo fu tanto intelligente quanto inaspettata. Allungando una mano nello zaino, prese un braccialetto quasi identico a quello dell'ispettore. I colori e i disegni erano diversi, ma sul loro significato non c'era da sbagliarsi.

– Che mi venga un colpo – mormorò Hyaki, sbalordito. – un collega!

– *Sì*... sì – dichiarò con orgoglio il bonobo. Si girò e fece ai due l'inequivocabile segno di seguirlo. Obbedirono senza esitare, sollevati nel vedere che i babbuini del corpo di guardia avevano rinfoderato le loro armi. Saliti senza nessuno sforzo sugli alberi, gli uakari guardavano tutto dall'alto.

Dopo aver camminato per meno di dieci minuti, s'imbatterono in un camioncino aperto. Sulla porta del lato passeggero un elegante stemma circolare mostrava alberi della foresta, un sole alto nel cielo, e un braccio e una mano, tipicamente pelosi, sollevati. Hyaki tenne per sé i pensieri di banane incrociate e di alberi di cocco rampanti. Il bonobo sorrise di nuovo e indicò loro di salire.

– *Sobre*... molto bene! – Impossibilitato a entrare nell'abitacolo. Hyaki si mise dietro, sul pianale. – Basta camminare in mezzo a questa umidità! –

Si toccò schifato la camicia fradicia. – Non che potessimo bagnarci più di quanto siamo già.

Cardenas s'infilò nel sedile del passeggero. – Mi chiedo dove sia l'autista.

La risposta arrivò quando Joe saltò dietro il volante. Attivato dalla trasmittente che portava al medio della sinistra, il motore si accese immediatamente. Il camioncino sobbalzò sulla pista, e ben presto prese una velocità sorprendente. Dietro, Hyaki si trovò circondato da mezza dozzina di babbuini incuriositi i cui canini erano più lunghi dei coltelli da lui sequestrati ai ragazzini che infestavano le strade. Fece un debole sorriso e si aggrappò per evitare di essere sbalzato giù.

Concentrato sulla guida, Joe parlò senza guardare il suo ospite. – Angel

polizia, Joe polizia!

– Sì – confermò Cardenas. – Anche il mio amico. Sei un poliziotto della Reserva?

– Ranger in Reserva – rispose orgoglioso il bonobo. – Poliziotto in Ciudad Simiano. Proteggere e servire. – Gli diede un'occhiata. – Tu e grosso amico avete il permesso di visitatori?

– Ce l'ho in tasca – lo rassicurò Cardenas, sollevato di avere la copia cartacea dei documenti. Se il permesso di accedere alla Reserva che aveva ottenuto a San José fosse stato in forma esclusivamente elettronica, sarebbe andato perso assieme al palmare. Per pura fortuna si era tenuto quelle importanti credenziali nella tasca posteriore dei pantaloni. Il bonobo annuì con vigore. – Bene! Non molti umani visitano La Amistad. Solo scienziati, per lo più. Ancora meno vengono a Ciudad. A noi piace così.

– Cercheremo di essere buoni ospiti – disse Cardenas – e di partire il prima possibile.

Il bonobo alzò le spalle. – A Joe va bene se rimanete. Mi piacciono gli umani. – Indicò il retro del camioncino, rumoroso e sobbalzante. –

Difficile farsi amici, per i tipi inferiori. Conosci la storia degli esperimenti? Solo poche grandi scimmie sono abbastanza intelligenti da avere vantaggio dall'accrescimento del cervello. Scimpanzé, soprattutto. Anche gli oranghi e pochi altri. Questi qui – indicò i babbuini, poi gli uakari che li seguivano tra gli alberi – non sono proprio svegli, sai?

Tamarini, leontocebi, colobi... tutta gente semplice. – Cambiando argomento, chiese animatamente: – Ti piace Hundel?

– Vuoi dire Handel? C'è qualche pezzo che...

Joe lo interruppe. – Grande compositore umano. Roba buona. A Ciudad abbiamo un piccolo coro. Forse potrai sentire le scimmie urlatrici che fanno l'"Alleluia, amen, amen" del *Giuda Maccabeo*. Proprio speciale. –

Superato un bivio, evitò abilmente una buca grande come un piccolo stagno. – Di là ci sono gli uffici della Reserva. Noi andiamo a Ciudad. –

Diede una timida occhiata. – A meno che tu non voglia andarci subito.

– No. – Finire quel viaggio e vedere dove li avrebbero portati, Cardenas lo aveva deciso da tempo. – Ciudad va bene.

Ricomparve l'enorme sorriso del bonobo. – Ciudad è meglio. Non molti visitatori umani. Parlerai con Sorong, il capo di Ciudad. Tipo molto intelligente. Un genio, dice qualche ricercatore umano. Un bravo ragazzo, anche se non bonobo.

Vedere un cancello nel mezzo di quella magnifica giungla fu sconcertante, ma Cardenas immaginò che fosse inevitabile. Commentò

l'assenza di una palizzata.

– Reserva – spiegò Joe cominciando a far rallentare il camioncino. – Gli animali hanno bisogno di libertà di muoversi.

Cardenas annuì. – I Tico non li uccidono, se vanno fuori dai confini della Reserva?

Joe scosse la testa. – I turisti vengono a vedere gli animali selvatici. Niente animali, niente turisti. Niente turisti, niente soldi. La gente lo sa. Lo capiscono anche gli umani.

– Non sempre l'hanno fatto. Dimmi, Joe: sei contento che gli scienziati umani abbiano manipolato – per poco non disse "giocherellato con" –

l'intelligenza dei tuoi antenati?

Il bonobo strinse le spalle. – Certo. Per comunicare, usare le parole è

molto meglio che urlare e lanciare escrementi tutto il tempo. Joe sa ancora capire gran parte di loro, ma il linguaggio è meglio. Mi dispiace per quei piccoli, però. – Puntò il pollice verso i babbuini. – Proprio non ce la fanno.

– Si toccò la gola col dorso della mano. – Non hanno spazio per abbassare la laringe. La laringe resta sollevata, non è possibile parlare. Proprio come i bambini umani fino a tre mesi.

Superarono una serie di cartelli messi per avvertire i viaggiatori che si stavano avvicinando a un'area in cui non si poteva entrare senza autorizzazione, poi una sbarra automatica riconobbe il camioncino e si sollevò per lasciarli passare. Superarono infine uno stretto ponte; il piccolo fiume che scavalcava non era come il fossato di un castello, ma aveva la stessa funzione.

Il complesso della direzione non era diverso da quello che i due visitatori si sarebbero aspettati in una equivalente struttura umana: piccoli prefabbricati fatti per resistere alla furia degli elementi sparsi intorno a tre edifici a due piani leggermente più grandi. Molti erano evidentemente riservati alle ricerche scientifiche in corso, anche se l'ispettore non sapeva se quegli studi fossero dedicati alla foresta o agli abitanti di Ciudad Simiano. Primati di varie specie si spostavano sopra il complesso appesi a una rete di funi in fibra sintetica. Sotto quei percorsi aerei gironzolavano delle scimmie più grandi.

– Abbiamo le nostre leggi e i nostri regolamenti, qui. – Senza aprire la porta, il bonobo saltò oltre la fiancata del camioncino. I babbuini balzarono

giù dal pianale, mentre Hyaki scese più lentamente. Lo scomodo viaggio era stato duro, per la sua pelle convalescente. – Siate prudenti. Mentre andavano verso l'edificio principale attirarono sguardi incuriositi. Cardenas indicò la struttura per le ricerche più vicina. – Chi ci lavora, lì?

Il loro ospite sollevò il labbro superiore e mostrò i denti con un enorme sorriso. – Vuoi dire, umani o noi? Soprattutto umani. Nessuna scimmia si è

laureata, ancora. Abbiamo abbastanza difficoltà a convincere la CAF a permetterci di votare. – Allargò le braccia. – Dimmi, amico. Io cosa sono?

Un cittadino, o un oggetto da esposizione? Questa è una città, o uno zoo?

– Sono solo un ospite – rispose Cardenas con tatto. – Quel poco che so non mi permette nemmeno di iniziare ad affrontare questo argomento. Joe cambiò espressione e puntò un lungo dito contro l'ispettore. – Un giorno o l'altro gli umani dovranno prendere posizione. – Iniziò a salire una scala. Intorno all'edificio correva un largo portico. Sull'assito di plastica non c'erano sedie, solo divani, cesti appesi e un paio di altalene fatte con vecchi pneumatici.

All'accoglienza non c'era nessuno. Con le stanze quasi prive di mobili, le finestre senza vetri, le soglie senza porte, l'intera struttura aveva l'aria di un ostello. L'attraversarono tutta, fino al portico posteriore.

– Adesso vi lascio qui. – Il bonobo diede a entrambi una calorosa pacca sulle spalle, che spostò Cardenas leggermente in avanti e fece sussultare anche Hyaki. – Joe ha lavoro da fare. Voi parlate un po' col direttore. Avrete le vostre risposte. – Strizzò l'occhio. – Forse Joe vi rivedrà.

– Aspetta un attimo – iniziò Hyaki, ma lo scimpanzé si era già girato e allontanato. – E adesso? Dov'è questo "direttore"?

Una montagna grigia che Cardenas aveva scambiato per una scultura di pietra si scosse all'estremità del portico, e si avviò verso di loro muovendosi a quattro zampe.

I due rimasero dov'erano. Forse a farlo esitare erano i duecento chili di muscoli, o il sapere che quelle lunghe braccia argentee potevano strappargli le gambe con la stessa facilità con cui lui staccava una coscia dal tacchino di Natale, o che le mandibole potevano spaccare le ossa come il popcorn, comunque fosse Cardenas sentiva che combattere non era un'opzione praticabile.

L'enorme gorilla schiena d'argento si fermò a meno di un metro di distanza. Si sedette di fronte a loro, incrociò le zampe, congiunse le mani palmo contro palmo e inclinò la testa in segno di saluto.

– Benvenuti a Ciudad Simiano, signori. – Indicò con una mano un divano lì accanto, l'unico articolo di mobilio umano visibile. – Sedetevi, prego. Io sono Sorong, il direttore di questo complesso. – Tese l'altra mano verso l'ispettore. Cardenas gli porse istintivamente la sua, e si trovò le dita completamente avvolte. La stretta fu ferma ma controllata, e le ritirò intatte.

Percependo il loro disagio, il direttore frugò nella borsa che gli pendeva al fianco e prese il più grande paio di occhiali che Cardenas avesse mai visto. Li bilanciò sulle tozze narici e si sistemò le aste ai lati del capo, poi sorrise.

– Uno degli uakari della scorta di Joe mi ha informato del vostro arrivo col suo comunicatore. Avete avuto dei problemi con la macchina?

Nessuno si muove a piedi, nella Reserva. Mi ha detto anche che siete della polizia namericana. Senza dubbio la coppia di cui ci hanno informato da San José. Cosa possiamo fare per voi?

Gli occhiali davano all'enorme primate l'aspetto di un docente di letteratura accovacciato, peloso e nudo. Era una vista da far sorridere. Nessuno dei due lo fece, temendo che una reazione simile sarebbe stata interpretata male.

Ma per la prima volta dopo l'incontro coi Sensemayá, Cardenas sentì che poteva rilassarsi.

11

– Siamo venuti a cercare due namericane, madre e figlia, che crediamo siano fuggite a La Amistad. Sappiamo che sono arrivate a San José non molto tempo fa. Le autorità ci hanno detto che Ciudad Simiano controlla tutti gli accessi alla Reserva. Per noi sarebbe di grande aiuto se potesse esaminare le registrazioni, per capire se nelle ultime settimane sia entrato qualcuno che corrisponde alla descrizione che le daremo.

– Capisco. – Il gorilla annuì. – Ha usato il termine "fuggite". Una parola molto forte, signor Cardenas.

– Potrebbe non esserlo abbastanza. Crediamo che madre e figlia siano venute a cercare scampo da chi vuol far loro del male. Se controlla i vostri dati d'ingresso, dovremmo riuscire a identificarle anche senza un aiuto visivo. Potrebbero modificare periodicamente il loro aspetto, oltre ai nomi. Il direttore si piegò leggermente in avanti e appoggiò il grosso mento su un pugno. – Questi cattivi individui di cui parla, pensa davvero che cercherebbero di seguire le donne fin qui nella CAF?

Hyaki annuì vigorosamente. – Prima o poi le rintracceranno. Anche in un

posto lontano come La Amistad. L'NFP non conosce ancora tutti i particolari, ma sembra che ci sia in gioco qualcosa di notevole importanza. Qualunque cosa sia, c'è gente disposta a morire per averne il controllo. Io e il mio collega, rappresentanti e per conto dell'NFP, vorremmo conoscerne la natura. Ci piacerebbe anche aiutare quelle donne a sopravvivere. Abbiamo un programma di protezione dei testimoni molto evoluto, che per loro sarebbe di grande beneficio.

Sorong si raddrizzò e mise una mano enorme su ciascun ginocchio. – Se hanno cercato di entrare qui, Amistad è un posto grosso. Un sacco di spazio per nascondersi, molti sentieri che si addentrano nelle montagne. Se hanno trovato aiuto da parte di qualcuno a Progresso o in un'altra comunità

umana, potrebbe essere impossibile trovarle.

– Di questi tempi, nessuno è impossibile da rintracciare – rispose asciutto Cardenas. – Chi le insegue è gente sofisticata, e che ha molti mezzi. Non è il solito delinquente di strada, il mio collega e io abbiamo avuto modo di conoscerne di persona le capacità. Questa donna, Surtsey Mockerkin, e sua figlia Katla, *saranno* trovate. La caccia potrà richiedere del tempo, ma quando i soldi non sono un problema, i risultati arrivano. Ho visto e annusato troppi morti ammazzati per pensare che questa faccenda possa finire diversamente, a meno che non le collochiamo sotto protezione prima.

– Questo supponendo – s'intromise Hyaki – che non siano già state rintracciate e portate via da qui.

Il gorilla si sistemò gli occhiali e fece un grosso sospiro. – Non le hanno trovate.

Anche se non aveva intuito la reazione del direttore, Cardenas non fu lento ad agire. – Le ha viste? Allora sono davvero nella Reserva. – Cercò

di mantenere la voce calma. – Per caso, sa dove sono adesso?

– Lo so.

– Bene, allora – sbottò Hyaki prima che Cardenas potesse impedirglielo

– ce lo dica!

– Forse. – Per nulla turbato dall'agitazione del sergente, il direttore si voltò a contemplare la giungla, ondulata e intatta, dietro il portico. – E se vi garantissi che entrambe le donne non corrono nessun pericolo di essere portate via a forza dalla Reserva?

– Non può farlo – rispose Cardenas con decisione. – Non potrà mai darmi una dimostrazione soddisfacente.

Sorong socchiuse gli occhi, come se stesse meditando faccende più

gravi, prima di tornare a guardare i suoi ospiti. – Facciamo due passi. – Si alzò e li guidò attraverso l'edificio fino al cortile centrale. Erano presenti un sacco di primati, ma il garrulo Joe non c'era. Hyaki moriva dall'impazienza, Cardenas però capiva che insistendo non sarebbe approdato a nulla. Tentare di far pressione su una personalità come Sorong poteva dimostrarsi controproducente. Il loro ospite li avrebbe aiutati, ma in base ai suoi tempi, o non l'avrebbe fatto.

– Noi non abbiamo chiesto l'accrescimento di intelligenza che ci è stato dato – spiegò Sorong mentre attraversavano il terreno pulito e ben tenuto –

tuttavia, adesso che l'abbiamo avuto, non abbiamo nessuna intenzione di restituirlo. I geni in questione sembrano essere dominanti, e sono trasmessi ai discendenti a un tasso di quattro a uno. Qui, quelli che non sono così

dotati alla nascita sono amati e accuditi con affetto e appropriatezza, quanto qualsiasi bambino umano con problemi. I primati capaci solo di forme inferiori d'intelligenza, dai macachi ai cercopitechi verdi, sono curati dal resto di noi. Qui ci sono meno pregiudizi sull'intelligenza che nelle vostre comunità di umani. – Sollevandosi sulle zampe posteriori, indicò gli edifici del complesso e la foresta vergine che copriva le montagne intorno con varie sfumature di verde incorrotto.

– Amistad è il paradiso dei primati, per quelli di noi che ci vivono. In base ai regolamenti di Ciudad Simiano, nessun umano può accedere alla Reserva senza il nostro permesso. Nemmeno gli scienziati desiderosi di svolgere ricerche. Noi badiamo agli affari nostri, e in cambio del permesso di farlo, come guardiani del parco siamo migliori di qualsiasi ranger umano. Dall'inizio della nostra amministrazione, nella Reserva non si è

estinta nemmeno una specie di piante o di animali. Nessun altro parco nelle Americhe può vantarsi di questo. – Fissò Cardenas con i suoi occhi infossati sotto le grosse sopracciglia.

– Scimpanzé e gorilla addestrati qui lavorano come ranger in parchi di Africa, Sud America e Asia, custodendo riserve che per gli umani sarebbero difficili da controllare, fermando i bracconieri e raccogliendo dati per gli scienziati. Nel frattempo, come dicevo, le scimmie più

intelligenti si curano di quelle che lo sono meno. Il sistema funziona molto bene. I soli umani che possono entrare sono quelli preaccreditati e accettati da noi. Nessun altro.

Hyaki osservò un quartetto di propiteci che tagliava di corsa la loro strada. – Ma ci ha detto che la gente ha molte possibilità di infilarsi nella

Reserva.

Sorong annuì. – Entrare illegalmente è difficile, non impossibile. Tuttavia rimanere entro i confini della Reserva senza essere notati per parecchio tempo è molto difficile. Ci provano in pochi. Un motivo è che grazie alla nostra presenza il parco si è fatto... una reputazione. Largamente immeritata, anche se noi non facciamo nessuno sforzo per diminuirla. Gli aiutanti di Joe arrestano chiunque sia trovato sprovvisto di autorizzazione. La vista di una dozzina o più di noi, indipendentemente dalle dimensioni, che brandiscono aggressivamente coltelli o altre armi, di solito basta a intimidire l'intruso più coraggioso.

– Questo significa – osservò Cardenas – che se le signore Mockerkin sono nella Reserva, come sostiene, e ne conosce l'ubicazione, allora devono essere qui col suo permesso. Noi intendiamo proseguire la loro ricerca.

Il gorilla sospirò. – Temevo che sarebbe andata a finire così, quando abbiamo firmato l'accordo.

– Quale accordo? – chiese senza esitare Cardenas.

– Tra noi e le donne che cercate. Non hanno usato il nome che ha detto prima, ma data la loro situazione, ci si può attendere che adoperino molti nomi diversi.

– Solo perché lo sappia – lo informò Cardenas – il loro vero nome è

Mockerkin. Surtsey e Katla Mockerkin. Le hanno detto da cosa scappavano?

– Solo che erano in pericolo, e avevano bisogno di un rifugio. L'ispettore annuì. – Stanno fuggendo dal marito della donna, e padre della bambina, che stando a tutte le informazioni è un criminale particolarmente feroce. Ci sono anche altri che le cercano, alcuni per ragioni che conosciamo, altri per scopi di cui non siamo ancora certi. La faccenda ha già causato la morte di numerose persone, tra cui abbiamo rischiato di essere inclusi il mio collega e io. – Piegandosi in avanti, cercò

di far fruttare tutto il suo notevole potere di persuasione. – Da quello che sappiamo, e considerato quello che ci è successo nel corso di questa indagine, la presenza di queste donne costituisce un pericolo per chiunque sia loro vicino.

Sorong sembrò visibilmente a disagio. – In tal caso, allora quelli che hanno accettato l'attuale accordo, compreso me stesso, non sono stati informati dell'entità del rischio. Capite – spiegò con calma risistemandosi gli occhiali – noi di Simiano non temiamo nessuno di quelli che danno la caccia

alle due donne. La giungla non è la città, e quelli che arrivano qui pensando di creare problemi di solito li trovano. Sappiamo badare a noi stessi.

Osservando la schiena d'argento da duecento chili, Cardenas non vedeva motivo di mettere in dubbio le sue affermazioni. Assalire qualcuno che camminava per le strade della Strip era una cosa; cercare di snidarlo da un nascondiglio nella giungla difeso da scimmie intelligenti e armate era completamente diverso. In quei canyon verdi gli Inzini, gli Ooze di Oz, e i loro compagni criminali, probabilmente si sarebbero sentiti dei pesci fuor d'acqua quanto Cardenas e Hyaki. Nella Strip potevano mescolarsi facilmente con gli altri. A La Amistad sarebbero subito balzati all'occhio. Surtsey Mockerkin e Wayne Brummel avevano scelto bene il loro rifugio. L'ispettore pungolò il loro ospite. – Ha parlato di un "attuale accordo".

– Non forniamo rifugio ai non-simiani per bontà di cuore. Qui le nostre risorse sono limitate, e per necessità devono essere destinate a chi ne ha più bisogno. Donazioni, stipendi per conservare l'integrità della Reserva, e i volontari che aiutano nelle ricerche mediche coprono la maggior parte delle nostre spese. E c'è la consistente royalty annuale che perviene alla Ciudad grazie alla nostra collaborazione alla ricerca su un decisivo vaccino contro l'AIDS. Eppure, siamo sempre in ristrettezze. – Guardò Cardenas con calma.

– Abbiamo un accordo finanziario con quelle donne, per provvedere alla loro sicurezza. Il pensiero di infrangere quell'accordo, anche se a favore della legge esterna alla Reserva, mi disturba.

– Sarebbe per il loro bene. Non possono scappare e nascondersi per sempre. Nemmeno qui. – Cardenas impiegò un momento a capire che Sorong si aspettava di sentire qualcosa di diverso. – L'NFP ha un fondo per ricompensare chi aiuta il lavoro della polizia. Se è preoccupato per la perdita di una fonte di reddito, sono certo che possiamo trovare qualcosa, in modo che tutte le parti interessate siano soddisfatte. La grande scimmia annuì lentamente. – Sa, federale, per molti umani il progetto di Ciudad Simiano è ancora discutibile. Si sentono minacciati. –

Come il resto di lui, il sorriso di Sorong era una cosa da contemplare. –

Come se quello della vendetta fosse un sentimento comune alle specie!

Come se quelli che sono qui volessero giustizia per tutti i nostri che sono stati torturati in primitivi laboratori medici, o ammucchiati in gabbie minuscole in stupidi zoo, o macellati per farne carne scadente, o rubati da piccoli per il commercio di animali "da compagnia".

– Sono felice di sapere – rispose Cardenas sottovoce – che lei non è

vendicativo.

Le braccia enormi si allargarono in un gesto d'impotenza. – A cosa servirebbe? Sia le vittime che gli aguzzini sono ormai morti. Nel frattempo, gli umani uccidono altri umani molto più di frequente di quanto non uccidono noi, e con maggior soddisfazione. Qui a Ciudad Simiano speriamo di andare oltre. Ma ci sono umani che sono terrorizzati dalle piante geneticamente arricchite. Farei fatica a raccontarle come dei simili luddisti possono reagire alla mia esistenza e a quella dei miei amici. Noi vogliamo solo essere lasciati in pace, per poter capire al meglio le conseguenze ultime di questa accresciuta intelligenza. Hyaki era rimasto in silenzio per un po'. Decise di riunirsi alla discussione. – Una guerra locale tra voi e i criminali di tutto l'emisfero settentrionale potrebbe non essere il modo migliore per riuscirci.

– Vedo che siamo della stessa opinione. – Con un profondo grugnito, Sorong si picchiò il petto col pugno chiuso. Il gesto produsse un suono cupo e rimbombante. – Se si possono risolvere i particolari finanziari, e non vedo perché non sia possibile, allora potremmo concordare di affidare le due donne alla vostra custodia, nell'interesse della nostra pace e della loro sicurezza. Dopo tutto, sono umane. Non è come se fossero dei bonobo. – La sua espressione si indurì. – Ma lo faremo solo se accettano di venire con voi di loro spontanea volontà. Ciudad Simiano ha una reputazione da difendere.

– Anche l'NFP. Non vorrei veder danneggiata la reputazione di nessuno

– disse Cardenas.

– Immagino che vogliate incontrare le due donne e assicurarvi che siano veramente la coppia che cercate.

Hyaki trattenne l'eccitazione. Cominciava a sembrare che il loro lungo viaggio nel sud sarebbe diventato produttivo. – Sarebbe un buon passo avanti, sì.

Cardenas annuì. – Quanto tempo ci vorrà per rintracciarle e portarle qui, o per portare noi da loro?

Sorong sorrise come un bambino troppo cresciuto.

– Circa cinque minuti. – Alzò un massiccio braccio grigio e indicò uno dei molti sentieri che conducevano nella giungla. – Sono nella guest house numero tre. È chiaramente indicata, non potete sbagliarvi. Verrei con voi, ma ho molto lavoro da sbrigare. Quando vi sarete presentati, potremo proseguire la nostra trattativa. Assicuratevi di annunciare il vostro arrivo, prima di entrare.

I due federali lo ringraziarono e si congedarono, quindi si diressero verso

il sentiero indicato da Sorong. Una densa vegetazione si chiuse rapidamente intorno a loro. La vicinanza della foresta pluviale e l'abbondanza di insetti e aracnidi che ospitava probabilmente non infastidivano i primati. Abituati agli spazi urbani, i due cittadini del nord erano molto meno a loro agio nella fitta giungla. Cardenas era lieto che per arrivare a destinazione ci volesse solo una breve camminata, e lo disse.

– Non è così difficile. – Piegandosi in due, Hyaki passò sotto un ramo sporgente pieno di foglie e di piccole epifite. – Basta far finta di passeggiare nei giardini botanici di North Tucson. L'odore è lo stesso. Girandosi a guardare il collega, Cardenas spalancò leggermente gli occhi. Per una volta toccò al sergente essere intuitivo. – Qualcosa che non va?

– Dipende. – L'ispettore continuò a fissarlo. – Se puoi o no far finta che il ragno che ti sta camminando sulla spalla sia come quelli che si possono trovare nei giardini botanici di North Tucson.

Hyaki guardò alla sua sinistra e si trovò faccia a faccia con un enorme rappresentante della famiglia di aracnidi *Argiopidae.* Con le zampe più

lunghe delle dita del federale e un addome nero e giallo grande come il suo pugno, il ragno gigante era una presenza solenne sulla spalla del sergente. Disdegnando l'eleganza del suo visitatore, Hyaki cominciò a gridare e a picchiare con entrambe le mani, finché l'enorme aracnide non finì

nell'erba. Al sergente non importava niente che non fosse velenoso. E

anche se l'avesse saputo, c'era da dubitare che la sua reazione sarebbe stata più calma. Continuò a grattarsi nervosamente e a toccarsi per parecchi minuti dopo l'incontro. – Accidenti, preferirei affrontare una banda di *ninlocos*! – Sollevò il pollice e l'indice. – Quella dannata cosa era a tanto così dalla mia faccia!

– Mi dicono che in posti come questo non è quello che vedi, ad attaccarti. Sono le cose che non riesci a vedere. Sanguisughe, per esempio. Zecche e pidocchi. Mosche che portano la leishmaniosi. Insetti che... Il collega lo interruppe. – Ho afferrato. Io ero pronto per le strade di Nogales non appena lo shuttle è atterrato a San José. Dammi mura spesse e marciapiedi alti, tutti i giorni.

– Dev'essere questa. – Uscirono dallo stretto sentiero in una piccola radura. Cardenas allungò il passo, lieto di essere fuori dalla boscaglia. Davanti a loro, appoggiata contro il grandioso fogliame, c'era una costruzione diversa da tutte quelle che avevano visto nel complesso di Ciudad. Fatta in gran parte di materiali del posto, sembrava un regresso architettonico a un'era

precedente. La struttura a un solo piano, posata su pilastri conficcati nel terreno, era abbastanza spaziosa da contenere tre o quattro grandi stanze sotto il tetto di palme. Venti gradini fatti di tronchi tagliati formavano la larga scala che portava a un terrazzo coperto, da cui si poteva avere una bella vista sulla giungla circostante. Non c'era segno della consueta trama di cavi delle costruzioni moderne. Cardenas salì per primo. Non si vedeva nessun vetro; porte e finestre avevano solo delle zanzariere di rete metallica. Il periodico sibilo di un apparecchio elettronico per respingere gli insetti indicava che l'edificio era fornito di almeno un elemento di tecnologia moderna. Evidentemente, l'inclinazione dei residenti per il ritorno alla natura non arrivava fino al desiderio di nutrirla.

Cardenas si stupì di trovare aperta la porta-zanzariera. Scambiò uno sguardo col collega ed entrò. L'interno era sorprendentemente fresco e secco, chiaramente grazie alla fatica silenziosa di condizionatori e deumidificatori nascosti con abilità. Procedendo piano nel corridoio e guardando alla sua destra, si ritrovò a osservare una confortevole zona soggiorno. Divani e sedie in rattan e altri materiali locali facevano da culla a cuscini importati dal mondo esterno, raggruppati intorno all'onnipresente video. Tappeti di fibra di cocco si alternavano con stuoie decorative fatte con fronde di palma. Per quanto riguardava i fantasiosi dipinti e bassorilievi e le installazioni luminose sulle pareti o sui tavolini di legno, si chiese se erano stati realizzati da mani umane, o da quelle degli stretti parenti.

– Chi c'è? – chiese una forte voce femminile dal fondo del corridoio. –

Spero che tu sia riuscito a trovare qualche...

Cardenas si girò e si trovò faccia a faccia con una donna sulla trentina, leggermente robusta e innegabilmente attraente. I capelli biondi lunghi fino alle spalle erano raccolti a coda di cavallo, un'acconciatura molto saggia per i tropici. Il volto era privo di trucco e di qualsiasi cosmetico. L'abito a tunica che indossava, giallo chiaro, era stampato con fiori di buganvillea, più Sud Pacifico che America Centrale. Aveva i piedi piccoli e scalzi, con le unghie senza smalto. L'unica concessione alle convenzioni moderne era il piccolo portatile, solo audio, che aveva all'orecchio destro.

– Surtsey Mockerkin? – Cardenas fece per infilare la mano nella tasca interna della giacca a maniche corte per mostrarle il suo braccialetto d'identità. – Sono...

Sembrò che il sangue le fosse defluito dal viso. Assunse un'espressione ferita. – *Roger!* –urlò.

Prima che uno dei due potesse presentarsi meglio, una scia tondeggiante di muscoli rosso-arancio attraversò la stanza e sfiorò la donna mentre volava contro la coppia di visitatori. Un machete pesante, macchiato di linfa di alberi e impugnato con forza, scese su Hyaki con una violenza sufficiente a staccargli il braccio dalla spalla. Con un'agilità notevole per la sua stazza, e abituato ad avere a che fare con gli aggressori, il sergente si tuffò di lato e colpì l'assalitore che gli passava oltre. Il colpo, abbastanza potente da mettere in ginocchio molti uomini, non rallentò nemmeno la figura che brandiva il grosso coltello.

D'altra parte, non era un uomo.

L'orango inferocito ruotò su se stesso e tirò un altro fendente contro Hyaki, che si gettò dietro il divano di rattan e raccolse una sedia per difendersi. Con una mano sola l'orango, a parità di peso molto più forte di qualsiasi umano, sollevò il divano e lo scagliò via. Mentre la scimmia rosso-arancio si avvicinava a Hyaki, Cardenas riuscì a correre al fianco della donna. Poiché tutto il suo atteggiamento rifletteva una profonda paura interiore, si affrettò a tranquillizzarla estraendo il suo bracciale d'identità.

– Surtsey Mockerkin? Ispettore Angel Cardenas e sergente Fredoso Hyaki, polizia federale namericana. Ho parlato con lei a Nogales. Siamo qui per aiutarla. – Indicò i due truci combattenti. – Richiami il suo cane. La tensione la abbandonò un poco, tuttavia mantenne un'espressione sospettosa. Tenne gli occhi fissi su Cardenas e parlò senza voltarsi. –

Roger! Tutto a posto... sono poliziotti, non killer. Con il machete sopra la testa con entrambe le mani, l'orango abbassò

lentamente le braccia lunghe e possenti. Solo quando la lama si avvicinò al pavimento Hyaki iniziò a mettere giù la sedia che teneva per difendersi davanti a sé. La scimmia batté le palpebre sugli occhi, grandi e ingannevolmente infantili.

– Surtsey sicura?

– Per il momento – gli rispose lei. – Aspetta fuori, sulla veranda. – Il tono della sua voce conteneva una minaccia sottintesa, come se si fosse rivolta all'uomo che aveva accanto. – Se avrò bisogno, ti chiamo. E rimetti a posto il divano, prima di uscire.

Obbediente, e sempre con una mano sola, l'orango rigirò il pezzo d'arredamento casualmente finito su un fianco, lo riposizionò sul pavimento e gettò al loro posto i cuscini sparpagliati. Lanciò uno sguardo d'avvertimento a Hyaki e Cardenas e caracollò fuori dalla stanza, sempre stringendo la lama

spaventosamente lunga.

– Amico suo? – Cardenas fece un cenno alla scimmia appena uscita.

– La mia guardia del corpo. Mi è stata assegnata dall'Associazione simiana. Li pago per proteggermi e ospitarmi qui. – La sua espressione si ammorbidì un po'. – Le ruotano, le guardie del corpo. Nessuna di loro ama troppo la compagnia umana. Comunque sanno fare il loro lavoro. Avendo rimesso a terra la sedia di vimini e rattan, Hyaki ci crollò

prontamente sopra. Con quell'umidità, il breve scoppio di fatica fisica aveva attivato cascate di sudore dalla sua faccia e dal torso.

– Questo non lo metto in dubbio.

La donna esitò un momento di troppo prima di indicare le sedie. – Bene, siete qua. Non posso farci niente, quindi potete anche sedervi. Cardenas scelse la sedia vicina al divano, allacciò le mani e si chinò in avanti. – Ha detto che paga, ehm, quelli di qui per darle riparo. Dov'è

Katla?

Sembrò che Surtsey Mockerkin sprofondasse in se stessa. In un'altra occasione, in un altro luogo, sarebbe stata una donna straordinariamente attraente e vivace, pensò Cardenas. I tropici riducevano tutti allo stesso comune denominatore di aspetto, stanco e sudato.

– Visto che mi avete trovato, chiaramente sapete di lei. – Guardò fuori dalla finestra schermata. – Quando non è seduta davanti a un computer a giocare con le mollysfere, le piace fare delle passeggiate nella foresta. Dice che quello che vede le serve da ispirazione. – La Mockerkin scosse la testa.

– Sono felice per lei. Questo era il posto più sicuro in cui mi è venuto in mente di scappare, e qui avevo dei contatti.

– Li aveva lei – la incalzò Hyaki – o li aveva Wayne Brummel?

Surtsey diede un'occhiata all'omone, ma senza essere sorpresa. – Allora sapete anche di Wayne?

Cardenas annuì con fare comprensivo. – È quello che ci ha fatto partire con questo caso. Lei non ha mantenuto il suo impegno, non è venuta a incontrarmi all'obitorio di Nogales.

Girandosi a sinistra, la donna passò una mano sopra una grossa scultura in simil-legno di un tapiro. Il retro scivolò di lato e lasciò vedere l'interno. Ne prese una bottiglia di birra e tolse il tappo, azionando il refrigeratore integrato. Mentre aspettava che si raffreddasse, non ne offrì agli ospiti.

– Povero Wayne. Mi amava davvero, sapete, almeno quanto odiava Cleats. – Costretto a osservarla mentre prendeva una sorsata di birra fresca,

Hyaki fu trafitto da una vera sofferenza. – Il problema di Wayne era uno molto diffuso tra gli uomini: pensano sempre di essere più furbi di quanto siano. Mi manca, ma non come credevo. – Indicò l'ambiente intorno. – È

stato lui a fare il lavoraccio di cercare un rifugio sicuro, nel caso ce ne fosse servito uno. Peccato che non sia mai riuscito a goderselo. – Prese un sorso più decoroso, e osservò Cardenas come per valutarlo. – Le sto dicendo la verità.

– Lo so. – L'ispettore rispose con cordialità, senza preoccuparsi di spiegare come lo sapeva realmente.

– Il mio primo pensiero, quando vi ho visti qui, è stato che fosse finita, che foste dei sicari mandati da mio marito. – Contorse la faccia con un'espressione di evidente disgusto. – "Nessuno fa fesso il Mock", diceva sempre. *Pinche cabrón,* bastardo! – Il suo tono diventò supplichevole. –

Mi aveva affascinato, all'inizio. Ero molto giovane. Alla fine le cose arrivarono al punto che io non ce la facevo più. Sono scappata una mezza dozzina di volte. E i suoi uomini mi hanno sempre trovata e riportata indietro. – Allontanò lo sguardo dai suoi visitatori. – Ogni volta che mi portavano indietro la situazione... peggiorava.

"Poi è arrivata Katla. Ho smesso di scappare. Per curarmi di lei, e anche per farlo calmare. Quando ho creduto che lei fosse abbastanza grande, abbastanza forte, ho cominciato a cercare una via di fuga. Avendo fallito così tante volte da sola, alla fine ho capito che mi serviva aiuto. Stavo solo girando in tondo, senza andare da nessuna parte, finché non ho conosciuto Wayne." Mandò giù dell'altra birra. "Non che Wayne fosse un bravo ragazzo. Dopo tutto, lavorava per Cleats. Era solo meno peggio della maggior parte di quelli che avevo conosciuto. Mi amava, e sopportava Katla.

"Per me questo era sufficiente. Gli ho detto cosa volevo fare, e lui l'ha fatto. Insieme, siamo riusciti a scappare e a cercare di sparire nella Strip." Scosse la testa. "Quattro identità diverse in due anni, e non bastava ancora. Wayne ha continuato tutto il tempo a cercare un posto sicuro, nel caso dovessimo lasciare la Namerica. Non so come abbia avuto l'idea di venire qui. I tirapiedi del Mock non possono entrarci." Offrì un debole sorriso.

"Non abbiamo parlato dei *federales."*

– La sua casa ci ha quasi fatti fuori. – Hyaki si sentì costretto a dirglielo. Lei gli diede un'occhiata di traverso. – Anche quella è stata opera di Wayne. Non era voluta per voi, era un benvenuto per gli *hombres* del Mock, nel caso si fossero fatti vedere. Come ve la siete cavata, comunque?

Hyaki indicò il silenzioso Cardenas. – Il mio collega è molto bravo a percepire le anomalie di una situazione. – Aggiunse in tono di accusa: – La sua casa mi ha quasi bruciato il culo.

La donna alzò le spalle. – Mi scuserei, se pensassi che servirebbe a qualcosa. Ormai non ha più importanza. Non c'è più nulla che importi. –

Fissò Cardenas, e nei suoi occhi c'era un sincero desiderio di chiudere il discorso. – Se siete riusciti a trovarmi, allora significa che può farlo anche Cleats.

– Non necessariamente – la corresse l'ispettore.

– Non tutti i canali informativi ufficiali sono compromessi. I fatti della sua vicenda sono noti a pochissima gente. – Indicò Hyaki. – Tecnicamente, io e Fredoso siamo qui in licenza, non in missione.

Sembrò che per lei non facesse nessuna differenza.

– Non importa. Io non posso lasciare questo posto. Ciudad Simiano è la mia ultima speranza. E quella di Katla, anche.

– L'NFP ha un programma di protezione dei testimoni molto efficace. La sua risata fu secca e stentata, ma non del tutto inattesa. Lo fissò

incredula. – Sta scherzando! Lasciare questo rifugio, dove senza permesso non entra nessuno, per tornare nella Strip a testimoniare contro il Mock?

Non sarò intelligente come Katla, ma qualche gene lo condividiamo. Io resto qui... anche se i sicari di Cleats *possono* trovarmi. – Mosse la mano verso il corridoio. – Che vengano. Vediamo quanto gli piacerà affrontare Roger e i suoi! Tornare? Non se ne parla, *fedoco*.

– Benissimo – rispose Cardenas. – Se è così che la pensa. Ma se ci racconta tutta la faccenda, forse l'NFP può aggiungere qualche aiuto in più. Non sarebbe contraria, vero? Se sa qualcosa che possiamo utilizzare contro Cleator Mockerkin e che non richieda la sua comparsa in tribunale, c'è la possibilità che possiamo agire contro di lui mentre lei rimane qui, fuori portata. Questo eliminerebbe la minaccia contro di lei e sua figlia senza che dobbiate tornare nella Strip. Non le piacerebbe?

Surtsey esitò, per la seconda volta. – Non mi costringerete a rientrare con voi?

L'ispettore scosse la testa. – Non possiamo. Questa è la Federazione centroamericana, non la Namerica. Lei non è accusata di nessun reato, perciò le leggi sull'estradizione non sono applicabili. Può parlare liberamente. – Incrociò il suo sguardo senza tentennare. – Comunque non cercherei di

portarvi via, lei e sua figlia, contro la vostra volontà. Surtsey meditò sulla sua proposta. Di colpo sembrò più giovane, più

simile a una ragazzina spaventata che a una temprata sopravvissuta della Strip. – Sono i soldi, quelli del Mock. Wayne e io ci siamo impossessati di un bel po' di crediti convertibili. Al Mock questo non lo fa nessuno, riuscendo a scamparla. Il fatto che c'entrassi io lo peggiora di molto. Gli fa fare una figura da imbecille e da cornuto. Rivuole i suoi soldi. Rivuole *me.* L'ispettore annuì, comprensivo, e si chinò verso di lei senza sorridere. Le rispose a voce bassa ma decisa. – Se intende mentirmi, signora Mockerkin, non sarò in grado di fare nulla per aiutarla. Il denaro che lei e Wayne Brummel-George Anderson avete rubato è solo una piccola componente di questa storia.

Lei arrossì, offesa, e si alzò a metà dal divano. – Non le sto mentendo, dannato *fedoco!* Perché pensa che uno come il Mock mi vorrebbe riprendere, altrimenti?

Per niente turbato dal suo scoppio d'ira, Cardenas cercò di rimanere il più calmo e comprensivo possibile. – Io non sono troppo sicuro che rivoglia lei, signora Mockerkin. Ma so per certo che vuole sua figlia. 12

Surstey lo fissò sbalordita. Nella stanza, a parte i suoni della foresta che penetravano dalla finestra schermata, scese un silenzio mortale. – Non so di cosa stia parlando, ispettore. Katla è una dodicenne sveglia e perfettamente normale, che soffre solo dei problemi comuni alle ragazzine della sua età. A parte il fatto che è sua figlia, non vedo quale ulteriore interesse particolare possa avere, mio marito, nel volere il suo ritorno. Hyaki sospirò rassegnato. – Ci riconosca qualche merito nel fare il nostro lavoro, signora Mockerkin. L'abbiamo trovata, no? Inoltre, possiamo capire quando mente. – Fece un cenno verso l'ispettore. – Il mio collega è un intuito.

La loro ospite guardò di scatto Cardenas. Di solito preferiva tenere in ombra quella sua capacità, ma questa volta non era il caso. Surtsey lesse la verità nei suoi occhi, e crollò.

– Abbiamo parlato con gli amici di sua figlia, signora Mockerkin. Sia all'interno che al di fuori della scuola cui l'ha iscritta. Sappiamo che Katla è assai più che "sveglia". Sappiamo che è un tecnogenio di natura, e che quando siete scomparse stava lavorando su un progetto importante per suo marito.

Intrecciando e torcendosi le dita, Surtsey Mockerkin si arrese, ma controvoglia. – Katla è mia figlia, signori, e io le voglio bene. – Sollevò la testa e fissò Cardenas con aria implorante. – Ma non ho la presunzione di

capirla. Non so proprio da chi abbia preso il suo genere d'intelligenza. –

Fece una risata sarcastica. – Non da me, l'assicuro! Io sono sveglia sulle cose della vita, e molto. Ma per i libri... forse proviene dalla famiglia di Cleats. Non sono sicura che sia una buona cosa.

"È davvero chiusa, Katla, ma alle volte, quando era certa che fossimo sole e non controllate, tentava di raccontarmi delle cose. Tra queste, il progetto di Cleats. Lui... lui le diceva che se non lavorava con lui, con la sua gente, poteva succedere qualcosa. Non a lei, a qualcun altro."

– Minacciava lei per costringerla a collaborare? – osservò Hyaki.

– Non esplicitamente. – Spostò la sua attenzione sul grosso sergente. –

Non ne aveva bisogno. Gli bastava lasciar capire che poteva accadere qualcosa a qualcuno a lei vicino. Poteva parlare di un compagno di scuola, o di un amico. Lei non l'ha mai conosciuto, sergente. La sua voce ha una caratteristica: è naturale, non forzata, ma il Mock può fare un'ordinazione al take-away cinese e dare l'impressione che stia per commettere un omicidio. Quando fa davvero una minaccia... – Non c'era bisogno di finire la frase, e la sua voce si spense.

Cardenas riportò la conversazione a un punto precedente. – Questo suo progetto, quello su cui faceva lavorare Katla: può dirci qualcosa? Non ne conosciamo nessun particolare, solo che è di una certa importanza. Apparentemente, interessa anche ad altre persone.

Lei allargò le braccia e alzò le spalle. – Come dicevo, Katla ha cercato di spiegarmelo, parecchie volte. Ne ricordo solo poco, e non capisco nemmeno le parti che ricordo. Ha a che fare con un procedimento che lei chiamava "furto quantico".

I due federali si scambiarono un'occhiata. – Tutto qua? – la pungolò

Cardenas.

– Oh no, c'è molto di più. Solo che non ci capisco niente. Corrugando la fronte, Surtsey Mockerkin cercò con tutte le forze di ricordare termini e specifiche, definizioni e descrizioni che chiaramente andavano oltre le sue capacità. Mentre divagava, per Cardenas diventò

sempre più evidente che gran parte della questione superava anche le possibilità sue e del collega. La cosa peggiore era che, sprovvisti dei palmari carbonizzati, per cercare di registrare qualche particolare avevano solo le loro menti inadeguate.

– Si basa tutto sul controllo a distanza degli interruttori ottici che regolano i gangli commerciali della rete. Parlo di quella globale, non di

qualche dendrite locale. – Vedendo le loro espressioni, aggiunse ironicamente: – Ve l'avevo detto che non ci capivo nulla. Ne ricordo solo qualcosa.

– Vada avanti – la sollecitò Cardenas, che rimpiangeva disperatamente il suo palmare. O la presenza al suo fianco del ben informato Aurilac il Saggio.

Sembrò che lo sforzo di ricordare l'aiutasse a rilassarsi. Tra un'affermazione e l'altra prosciugò il resto della birra. – Apparentemente il trucco, così continuava a chiamarlo Katla, è sintonizzare i giusti amplificatori multipli in modo che i laser in tal modo controllati raggiungano esattamente, al momento adatto, una certa lunghezza d'onda. Se attuato correttamente, questo dovrebbe creare un duplicato di tutte le informazioni scansionate in quell'istante. Quando nel sito remoto si crea questo preciso duplicato, l'originale viene distrutto. – Mosse la schiena contro il divano.

– Dovrebbe servire per duplicare numeri di conto, o dati del mercato azionario, o qualsiasi informazione che viene trattata, o la mollysfera di qualcun altro.

– E nello stesso tempo – aggiunse Cardenas, che si sforzava di capire quello che stava dicendo – l'informazione originale è resa inutile?

– Non inutile – lo corresse. – Cancellata, come se non fosse mai esistita. Invece esiste, sotto la forma del duplicato identico creato altrove. I due uomini rimasero un momento in silenzio, cercando di assimilare il tutto. Come faceva spesso, Hyaki riassunse bene quello che era stato detto.

– Le banche ne andranno pazze.

– Molto ingegnoso – osservò Cardenas. – Non solo si rubano le informazioni, ma contemporaneamente si elimina ogni traccia della loro esistenza. Come scappare da qualcuno cancellando le tracce che si lasciano. – Strinse leggermente le sopracciglia e osservò Surtsey Mockerkin. – *Se* funziona.

Messa da parte la bottiglia, la donna ne prese un'altra e attivò il raffreddamento. Di nuovo, non offrì nulla agli ospiti. Cardenas pensò di non poterla rimproverare.

– Questo non saprei dirlo. Non capirei se una cosa simile funziona bene nemmeno se la vedessi in azione.

– Quindi non sa se questa brillante idea sia qualcosa di più di una semplice teoria? Non sa a che punto sia realmente la sua applicazione pratica, o se la gente di suo marito è andata oltre la sola teoria?

– No – mormorò – non lo so. Ma una cosa la so, mi ero stancata di vedere

mia figlia usata, e, ancora peggio, coinvolta nel lavoro di quel bastardo.

Hyaki annuì, meditabondo. – Quel paio di milioni con cui lei e Brummel siete scappati non c'entra nulla, naturalmente.

Lei alzò la voce. – Cosa diavolo avrei dovuto fare, *fedoco?* Andare a lavare i pavimenti, o a rifare i letti in un hotel da pochi soldi? Se si vuole scappare al Mock, è meglio correre lontano, e veloci. Questo richiede soldi. – Si calmò un poco. – Wayne non era un cattivo ragazzo.

– Allora ne sente molto la mancanza – azzardò Cardenas. Per un istante lo sguardo che incontrò il suo fu così metallico che pensò

che *lei* lo stesse intuendo. – Non ho detto questo. Ho detto che era a posto, e lo era. La mia prima preoccupazione, l'unica, era proteggere Katla. Portarla via da quel fottuto padre.

– Non per pensare a lei stessa. – Hyaki non sorrideva più. L'acciaio scomparve dallo sguardo della donna. – Pensi quello che vuole. Una madre morta non è molto utile. – Un'altra lunga sorsata di *cerveza.* –Non verrò con voi da nessuna parte, signori. Potete tenervi il vostro dannato programma di protezione. La CAF non è nella vostra giurisdizione, e lo è meno ancora Ciudad Simiano. Lo so. Su questo punto le ricerche di Wayne sono state molto precise. Certo, questa non è la Strip, o Nueva York, nemmeno Agua Pri, ma Katla e io possiamo farcela. Finora ce la siamo cavata. Se torno, se metto piede in Namerica, sono un cadavere. – Le sue parole cominciavano a essere un po' biascicate, conseguenza della seconda birra. – Quel *pinche cabrón* può ficcarsi nel culo i suoi laser e i suoi programmi. Non riavrà Katla.

– Bene. – Cardenas si alzò. – Non la disturberemo oltre, signora Mockerkin.

Hyaki lo guardò a bocca spalancata. – Ehi, Angel, ma stai...?

L'ispettore gli parlò con fermezza. – Non vuole venir via, e non possiamo costringerla. È contenta di stare qui, e io sono contento per lei. –

Riportò la sua attenzione sulla loro ospite e aggiunse: – Supponendo che Sorong ci assicuri il permesso e che possiamo trovare un posto per dormire, io e il mio socio resteremo qui per un paio di giorni. Pensi alla nostra proposta, signora Mockerkin. A tutto quello che ho detto. Dopo un po' vivere fuggendo, anche in un posto favorevole per quanto possano sembrarle i tropici della CAF, comincia a stancare. Lo so, l'ho visto accadere. Fa invecchiare in fretta e uccide. Esistono killer più insidiosi di una pallottola. L'attesa è più lenta, ma l'effetto è altrettanto letale. – Spinto da una sensazione, accennò alla finestra sul retro del soggiorno. – Una cosa è certa:

non è il posto ideale in cui cercare di far crescere una figlia. Aggrappata alla birra, Surtsey mormorò un commiato. – Vorrei poter dire che è stato divertente, ispettore. Invece no.

Cardenas iniziò a passarle oltre, con un occhio sul corridoio in ombra per timore di scontrarsi con un orango facilmente irritabile. – Un paio di giorni. Ci pensi.

La lasciarono seduta sul divano, che beveva senza necessariamente godersela la *cerveza* fredda, persa in pensieri che Cardenas sperava germinassero nella sua mente.

Una volta fuori, Hyaki si sentì finalmente libero di dare sfogo alla sua frustrazione. – Cos'è questa storia, Angel? Pensavo che la stessi inducendo a venire con noi, e invece l'hai lasciata scappare.

Ricordando il ragno che aveva cercato un passaggio sul suo amico, Cardenas studiò con pochissimo entusiasmo l'accesso al sentiero che riportava al complesso centrale. – Non andrà da nessuna parte, Fredoso. È

troppo spaventata. Le serve del tempo per pensare al suo futuro, non solo al domani. Tempo per meditare sul futuro di sua figlia. Questo è un bel posto, per qualche mese, per un anno al massimo. Non è un rifugio definitivo per qualcuno abituato a vivere nella Strip. Non m'importa quanto Katla sia tranquilla e introversa, o quante passeggiate si faccia nella giungla: è sempre una ragazzina di dodici anni. La CAF non è la Namerica. Una vita nella Reserva *potrebbe* essere tollerabile per un biologo di professione. Ma, anche in quel caso, non più di tanto.

– Okay, però possiamo aspettare per un anno che la signora Mockerkin prenda una decisione?

– No, naturalmente. E non penso che dovremo farlo. Ha già detto di rendersi conto che se siamo riusciti a trovarla noi, allora possono farlo anche gli uomini del Mock. Tutto si riduce a questa scelta: se pensa di essere più sicura qui e di sopportare l'isolamento, o se lei e sua figlia farebbero meglio ad affidare la responsabilità della loro sicurezza all'NFP.

– Scavalcò con cautela una frenetica colonna di formiche guerriere che attraversavano il sentiero.

– Forse non possiamo aspettare un anno, ma abbiamo un paio di giorni liberi. – Un lieve sorriso gli mosse il viso. – Dopodiché, Pangborn attenderà con ansia qualche informazione. Per non dire che avremo esaurito il nostro periodo di "ferie".

Uscirono dalla foresta sbucando nel cortile del complesso della Ciudad.

Dall'altra parte, un gruppo di giovani primati veniva riportato a scuola, marciando, da uno scimpanzé matronale e molto solenne.

– Allora il piano è lasciarla da sola a rimuginare sulla proposta, senza farle nessuna pressione?

– Esattamente.

– Potrebbe non dire nulla a sua figlia di questa cosa e della nostra visita. La ragazza potrebbe avere una sua opinione.

– Probabile. – L'ispettore iniziò ad attraversare il cortile. – Ma è

minorenne, anche per la CAF. L'ultima cosa che vogliamo è fornire alla madre un altro motivo per detestarci. Meglio lasciarla da sola a vagliare le cose.

– Credi che prenderà la decisione giusta?

Cardenas si fermò a osservare un branco di macachi e di più piccoli tamarini che eseguivano acrobazie su un'enorme scultura da ginnastica costruita vicino alla giungla. – Spero di sì. Per la salvezza di sua figlia, se non per la sua. – Riprese a camminare e deviò verso l'edificio dell'amministrazione. – Se hanno alloggi per i ricercatori autorizzati, probabilmente ci possono ospitare per un paio di giorni. Gli amministratori di Ciudad Simiano potevano farlo, naturalmente a pagamento. L'alloggio degli ospiti fu una piacevole sorpresa: ordinato e pulito, fornito di lenzuola leggere adatte ai tropici, zanzariere e repellenti contro gli insetti. C'era anche un video, ma nessuna unità di comunicazione o accesso alla rete. Se volevano parlare col mondo esterno, dovevano usare un'unità sotto controllo nell'edificio dell'amministrazione. Un modo per monitorare tutti i contatti tra la Ciudad e la civiltà umana?

Per proteggere i visitatori, o per isolare i residenti? Non aveva importanza. Né Cardenas né il suo collega avevano segreti da svelare. Il secondo giorno, un annoiato Hyaki scoprì un campo da tennis ricavato nella foresta. Lì fece conoscenza con un giovane orango chiamato Pahek. Anche se era più piccolo, l'orango aveva un'apertura di braccia che superava quella del sergente, e si impegnarono in parecchie e combattute partite.

Invidiando la capacità di rilassarsi del collega, un Cardenas sempre più

pessimista prolungò la loro permanenza di un giorno, sempre senza avere nessuna notizia da Surtsey Mockerkin. Non potevano costringerla a testimoniare, né tramite registrazione a futura memoria né riportandola in Namerica. Quanto a questo, non possedevano ancora nessuna prova inconfutabile che collegasse suo marito all'omicidio di Wayne Brummel. E

per lo sfruttamento di sua figlia da parte del padre, nessuno aveva avanzato l'idea che fosse stato commesso qualche crimine perseguibile. Quando si trattava di un'aula di tribunale, senza una testimonianza diretta o registrata in presenza di un avvocato, ogni informazione fornita dalla madre di Katla sarebbe stata solo un sentito dire.

Tutto sommato, non era stato un viaggio molto riuscito. Avevano ottenuto informazioni sull'intenzione del Mock di trovare un modo per attuare qualcosa che si chiamava furto quantico, che poteva essere qualsiasi cosa, da un'autentica minaccia a nulla di più di un'ipotesi strampalata. Surtsey Mockerkin aveva confermato che suo marito le dava la caccia, e che aveva dei motivi per essere infuriato, forse mortalmente infuriato, con l'uomo col quale era fuggita. E questo era tutto. Nessuna prova concreta di assassinio su commissione, furto di dati, o abusi su bambini. Che altri fossero pronti a uccidere per scoprire quello che sapeva Katla Mockerkin dava da pensare, ma non coinvolgeva nessuno, direttamente, nell'omicidio di Wayne Brummel.

E quello, dopo tutto, era il caso che Cardenas e il suo collega avrebbero dovuto risolvere. Se avessero potuto procurarsi da Surtsey Mockerkin una solida testimonianza sul fatto che suo marito avesse ordinato l'assassinio di Brummel, o anche che fosse stato con buona probabilità il mandante, allora l'avrebbero potuto arrestare come sospetto, e sottoporlo a interrogatorio. Ma se lei si rifiutava di fare anche questo, non potevano far altro che prendere il prossimo shuttle e rientrare alla base. E per quanto fosse terrorizzata dal marito, Cardenas non si illudeva di riuscire a farle ammettere che sapeva dove viveva il Mock.

Non potevano permettersi di attardarsi per un altro giorno. Non senza risultati. Tutto quello che potevano fare era un'ultima visita a Surtsey Mockerkin, ripetere la loro richiesta di assistenza e la proposta di protezione, e sperare che il tempo e la meditazione avessero lavorato nella sua mente quanto bastava a convincerla a cambiare idea. Nessuno dei due uomini era molto fiducioso.

Rassegnatosi alla delusione, Cardenas aveva già annunciato la loro partenza per il giorno successivo, con lo shuttle da San José a Nogales via Mexico City. Tuttavia, rifletteva mentre saliva con Hyaki i gradini della guest house, nel passato c'erano state delle volte in cui la logica e la ragione lo avevano tradito, mentre la pura caparbietà aveva pagato. Surtsey Mockerkin andò loro incontro nel corridoio principale. Il suo atteggiamento era cauto ma sicuro.

– Entrate. Ho quasi finito di sistemare delle cose in cucina. La seguirono in una zona della casa che la volta precedente non avevano visto. La cucina era dalla parte opposta rispetto al soggiorno in cui avevano conversato tre giorni prima. Attrezzata per rispondere alle necessità di due o tre persone, aveva pensili muniti di deumidificatori e a prova di insetti, un piccolo forno e i fornelli, un lavandino, la lavastoviglie a ultrasuoni e una dispensa che arrivava al soffitto. Mentre i due federali stavano a guardare, la loro ospite tolse piatti e bicchieri dalla lavastoviglie e li impilò dentro un pensile.

– Ho saputo che i signori stanno preparandosi a partire.

– Vero – ammise Cardenas. – Chi gliel'ha detto?

Mise un paio di bicchieri autorefrigeranti di plastica vivacemente colorati su un ripiano mezzo pieno. – Sono qui da abbastanza tempo, e mi sono fatta qualche amico, capisce. – Due occhi che avevano visto troppo incontrarono quelli di Cardenas. – Se è venuto a salutarmi, è stato un piacere conoscerla. Se è venuto per fare un ultimo tentativo di convincermi a venire via, lasci perdere.

Cercando di allentare la tensione tra loro, Cardenas provò a fare conversazione: – Peccato che non siamo riusciti a conoscere sua figlia. Come diceva, dev'essere molto appassionata alle passeggiate nella foresta. Il sorriso della Mockerkin non fu divertito. – Preferisce le macchine e la natura alla gente. Non posso rimproverarla.

– E lei, Surtsey? A lei non mancano la gente, l'animazione della città, avere delle cose da fare e posti dove andare?

Distogliendo lo sguardo, la donna tornò con decisione al suo lavoro. –

Quello che voglio non ha importanza. Tutto quello che desidero è il meglio per Katla.

Mentiva, Cardenas lo sapeva. Forse meglio di quanto si rendesse conto lei stessa. Era avvolta dal tedio che la soffocava come un abito di taglia sbagliata; un altro mese, forse due, isolata in quel posto, e una donna vivace e socievole come lei avrebbe iniziato a soffrirne gli effetti. Potevano aspettare altri due mesi, perché iniziasse a crollare?

La decisione era resa più facile dalla mancanza di alternative. – Se dovesse cambiare idea – le disse – può contattarmi direttamente. – Fece un cenno verso il complesso. – L'indirizzo è nella mollysfera dell'amministrazione. Usi una connessione sicura.

Lei evitò il suo sguardo. – Vi auguro un buon volo, signori. – Un sorriso scheletrico le attraversò le labbra. – State attenti ai contadini vaganti, mentre

uscite.

Cardenas sorrise, annuì, e si voltò per andarsene. Uscì dalla cucina assieme a Hyaki.

– Bene, questo è tutto – dichiarò il sergente. – Abbiamo fatto del nostro meglio, Angel.

L'ispettore annuì e girò nel corridoio. – Se non testimonierà, e ancora meno se non fa ritorno, allora non possiamo portare avanti questo caso. È

chiuso davvero. – Diede un'occhiata alle sue spalle. – Mi sarebbe piaciuto vedere la figlia, però.

Hyaki corrugò leggermente la fronte. – Pensi che avrebbe fatto cambiare opinione alla madre?

Cardenas scosse la testa. – No, se è vero quello che Surtsey ci diceva di lei, e penso che lo sia.

– È così, allora. – Hyaki entrò nell'atrio e si diresse alla porta. – Lui pensa, quindi è. – A quel punto il colosso si bloccò così all'improvviso che Cardenas gli sbatté quasi contro.

Una massa di mandrilli stava salendo la scala. I grossi babbuini dalla faccia colorata avanzavano silenziosi. Ognuno di loro aveva un coltello che era più lungo dei loro imponenti canini superiori. Cardenas iniziò ad arretrare più velocemente.

– La cucina – grugnì sottovoce.

Alzando di scatto lo sguardo per la loro improvvisa e inattesa riapparizione, Surtsey Mockerkin aprì un cassetto e ne tirò fuori una pistola che, per quanto piccola, non era assolutamente femminile. Sbirciando la canna, Cardenas annuì brevemente.

– Bene. Ho la sensazione che ne avrà bisogno. Ne ha delle altre?

La donna contorse la faccia in un'espressione confusa. – Di cosa sta parlando? Cosa ci fate qui? Cosa sta succed...?

– Arrivano! – gridò Hyaki mentre strappava dalla parete il forno portatile e lo scagliava al primo mandrillo. Colpì la scimmia esattamente sul grugno colorato, provocando uno strillo di rabbia e sorpresa. Per gli altri primati quello fu il segnale per irrompere nella cucina. La ristrettezza del locale andò a svantaggio degli assalitori. Incapaci di circondare le loro prede, furono costretti a cercare di sopraffare i tre umani con un attacco frontale. Fu subito evidente che i due federali non erano il loro obiettivo. Erano semplicemente d'intralcio.

Col coltello stretto tra i denti, un mandrillo tentò di saltare oltre Cardenas

mentre l'ispettore cercava di piazzargli una pallottola in corpo. Non ebbe la possibilità di sparare. Surtsey gli fece saltare la faccia e nello stesso tempo rischiò di amputare un orecchio a Hyaki. Altre due scimmie assalirono il sergente nel tentativo di aggirarlo. Con un umano più piccolo, il trucco poteva funzionare; sfortunatamente per i feroci e frenetici babbuini, Hyaki era così grosso che con la sola presenza sbarrò la strada verso la loro vittima. Sparò con la sua arma, e ridusse uno dei due agili attaccanti a carne trita.

Un coltello colpì il braccio sinistro del sergente, squarciandogli la pelle esposta sotto la manica della camicia. Hyaki fece ruotare di taglio la grossa mano destra formando un arco discendente, e la picchiò contro la cassa toracica del mandrillo. La bestia abbaiò furibonda, rimbalzò contro il muro e gli saltò di nuovo addosso. Nel frattempo un altro era sfrecciato oltre le gambe di Hyaki, senza nemmeno preoccuparsi di tirargli un fendente mentre passava. I denti e le lame erano destinati alla donna impaurita in fondo alla cucina.

Cardenas schiacciò la bocca della pistola contro la nuca del babbuino, scavando nella pelliccia e premendo sulla pelle sottostante. Strillando con rabbia incontrollata, con occhi fiammeggianti, si trasse indietro quando l'ispettore tirò il grilletto. Sulla faccia di Cardenas schizzarono frammenti di babbuino. Il primate mortalmente ferito annaspò disperato, rimbalzando contro gli armadietti e il pavimento e lanciando urla isteriche. Mentre l'ispettore cercava un altro bersaglio, Surtsey Mockerkin piazzò una, due, tre pallottole esplosive nel corpo sobbalzante, finché dell'invasore rimase poco più di un pezzo di carne e pelo sanguinolento.

Quando vide i suoi compagni eliminati uno dopo l'altro, l'unica scimmia assassina rimasta tirò indietro la mano e lanciò il coltello. La lama sibilante mancò di poco il bersaglio, ronzando oltre la testa di Surtsey Mockerkin e infilandosi nella parete posteriore della cucina. Furioso e frustrato, l'ultimo mandrillo ruotò su se stesso, spruzzò la cucina di urina, e scappò a quattro zampe nella direzione da cui era arrivato. Respirando a fatica, Cardenas aiutò il collega a infilare con cautela il braccio ferito sotto l'unico rubinetto del lavandino. L'acqua fredda iniziò

immediatamente a scorrere sul taglio, mescolandosi col sangue del sergente per scendere a spirale nello scarico. Dietro di loro, Surtsey stringeva ancora la sua arma con entrambe le mani, fissando a occhi spalancati il massacro che le aveva insanguinato la cucina.

– Dermospray – richiese Cardenas. Non avendo risposta, alzò la voce fino

a gridare. – *Surtsey!* –L'acuto distolse l'attenzione della donna dalla carneficina gocciolante. Cardenas abbassò il tono. – Dermospray: ne ha?

Anche un aerosol disinfettante, e delle bende.

– Io... vado a vedere. Credo di sì. Forse. – Andò alla porta. Hyaki parlò a denti strettì. – Che missione fantastica. Prima cerca di uccidermi una casa, adesso ci hanno provato le scimmie.

– Hanno cercato di ucciderci entrambi – gli ricordò Cardenas mentre premeva sul braccio dell'amico. – Non sentirti il preferito. Tu non hai avuto a che fare con gli Inzini o gli Ooze.

– Non vorrei mai tenere tutto il divertimento per me – replicò il sergente. Un attimo dopo, l'urlo di Surtsey Mockerkin e lo sparo della sua pistola li raggiunsero dal corridoio.

– *Mierda!* –Cardenas schizzò fuori dalla cucina. Hyaki lo seguì, con un asciugamano intorno al braccio ferito.

Il primate seduto sulle spalle della donna non era molto grosso. Di certo era molto più piccolo dei mandrilli. Ma la scimmia urlatrice era grande abbastanza, e forte, da brandire il machete che le pendeva dalla mano possente e irsuta. Quando entrarono, calò la lama e con un solo incredibile balzo raggiunse la porta principale, si aggrappò all'architrave, e si lanciò

via, libera. Pochi secondi dopo ci fu uno squittio, seguito da uno strillo. Anche se non conosceva affatto il linguaggio delle scimmie, a Cardenas non sembrò un grido di trionfo.

Barcollando, Surtsey Mockerkin si voltò verso di loro. La sua espressione era spenta, gli occhi vacui. Mentre i due federali la guardavano inorriditi, crollò lentamente sulle ginocchia, poi cadde a faccia in giù. Corsero entrambi al suo fianco. Un unico sguardo disse loro più di quanto volessero sapere. Per lei non c'era nulla da fare. Era stata quasi decapitata. Comparve una figura enorme, che bloccava completamente l'ingresso. Da una mano pendeva afflosciato il corpo dell'urlatrice. Sorong lo gettò via distrattamente. Il cadavere rotolò un paio di volte sul pavimento di legno verniciato prima di fermarsi, immobile. Aveva la schiena spezzata. Sostenendo il proprio peso con le nocche, Schiena d'argento si avvicinò

lentamente al cadavere di Surtsey Mockerkin. Le sollevò la testa con una mano enorme e la lasciò ricadere sul pavimento. Guardando Cardenas, osservò semplicemente: – Questo non farà certo bene alla nostra reputazione.

L'ispettore non sapeva cosa dire. Alla fine la consapevolezza della presenza del suo collega gli offrì una risposta. – Il mio amico è stato ferito.

Sorong diede un'occhiata al taglio che correva sul braccio di Hyaki. – Vi porto al pronto soccorso. – Il suo sguardo tornò sul penoso cadavere femminile. Il sangue si era sparso su mezzo pavimento. – Roger è fuori, morto. Cos'è successo?

Cardenas fece del suo meglio per ricostruire l'attacco. – Le urlatrici dovevano essere in attesa sulle travi, e si sono calate su di lei dall'alto. –

Indicò le travi a vista del soggiorno. – Credo che uno dei mandrilli che ci ha attaccato sia fuggito.

– Non andrà lontano. La donna ha azionato un sistema d'allarme. Gli allarmi viaggiano in fretta, ma quelli di noi che non sono macchine devono ancora spostarsi a piedi. Mi dica – guardò Cardenas – aveva accettato di tornare con voi?

– No. – L'ispettore cercò di non guardare il cadavere. – Lei voleva stare qui. Si sentiva sicura.

– So che qui aveva cercato un rifugio, contro quelli che volevano farle del male. So che ha parlato di loro. Ma chi poteva fare una cosa simile?

– Gente al servizio di suo marito. Altri, forse. Quando è scappata dagli States, si è lasciata dietro dei nemici.

Schiena d'argento abbassò la testa. – Non posso credere che i simiani facciano queste cose. E per che cosa? Soldi? – Sputò la parola. – A questo ci porta l'incremento di intelligenza? Alla cupidigia? A desiderare cose di cui non abbiamo mai avuto bisogno? All'aspirazione di imitare tutti i difetti morali e le imperfezioni etiche di *Homo sapiens?*

Hyaki mormorò sottovoce: – La scimmia vede, la scimmia copia. – Pur ritenendola un'osservazione seria, il sergente badò a tenerla per sé; anche se era interamente priva di voluta spiritosaggine, sapeva che uno come Sorong poteva non prenderla bene.

– Un favore da chiedere – disse Cardenas al gorilla. – Quando i suoi catturano quello che è fuggito, veda se possono scoprire chi lo ha pagato per questo omicidio. Ci sono delle piste che mi piacerebbe molto risalire. La testa enorme, dalla fronte pesante, annuì lentamente. – Prometto che lo farò. E in cambio le chiederei anch'io un favore. Cardenas esitò. – Se è qualcosa che posso, è fatto.

– Penso che lei sia non solo il tipo di umano che possa farlo, ma anche quello che ha una certa esperienza al riguardo. – Raccolse la forma inanimata di Surtsey Mockerkin, sostenendola come se non avesse alcun peso. Cardenas fu grato che i capelli biondi le nascondessero la faccia. Gli occhi infossati e

dolorosamente intelligenti incontrarono quelli dell'umano. – Lo dirà lei alla figlia?

– *Mierda!* –Lo sguardo di Cardenas scattò verso la porta. – Cercheranno di uccidere anche lei. Dobbiamo trovarla, e in fretta. Sorong sembrò pensieroso. – Se non è qui, probabilmente sta facendo una delle sue escursioni nella foresta. Ci va sempre con qualcuno che la guida e la protegge, e per le passeggiate brevi non si portano dietro apparecchi di comunicazione. Scopriremo quando è previsto il suo ritorno. Non si preoccupi, amico Cardenas. Sono sicuro che tornerà sana e salva. Era la prima volta, in tutta la sua vita, che Cardenas si trovava a contare sulla parola di una scimmia.

13

Schiena d'argento aveva visto giusto, a proposito di Cardenas. Nel corso della sua lunga carriera era stato fin troppo spesso costretto a dare notizie terribili a persone colpite da disgrazie. Tuttavia, da quando era stato promosso al grado di ispettore, per molti anni quel compito particolarmente ingrato non gli era stato più richiesto. Ma quando Sorong glielo aveva domandato, e non essendoci nessuno disponibile a parte Hyaki, Cardenas aveva capito di non avere alternativa. Mentre aspettavano che la ragazza tornasse dalla sua escursione, l'ispettore cercò di non preoccuparsi per la sua sicurezza ripetendosi quel poco che sapeva di Katla. Grazie al suo talento particolare, era attrezzata meglio di altri per affrontare l'incontro. Questo significava che sarebbe stato più facile, per lei, ma non necessariamente per lui. Se era in grado di leggere le sue emozioni e prevederne alcune reazioni, avrebbe vissuto molto più profondamente la sua sofferenza.

Sarebbe stato d'aiuto il fatto che, a detta di tutti, la ragazza era insolitamente matura. O forse era solo più facile *ritenerla* matura, in quanto versata in modo particolare per la tecnologia, e non una dodicenne solitaria e isolata, e in fuga, la cui madre era stata brutalmente uccisa. Cosa sapeva dei motivi della loro missione? Quanto le aveva raccontato, Surtsey? Era cosciente dei fatti che le avevano costrette a fuggire e a vivere con un estraneo, Wayne Brummel, che non era suo padre? O li aveva sopportati in relativo isolamento, dedicandosi anima e corpo agli studi sulla tecnologia e la natura?

L'avrebbe scoperto molto presto. Secondo lo scimpanzé con cui lui e Sorong avevano parlato in amministrazione, sarebbe rientrata dalla sua gita con un bonobo come guida per ora di pranzo. Avrebbero preso delle misure

per proteggerla, al suo ritorno al campo, poi l'avrebbero condotta non nella casa ormai insicura tra gli alberi, ma in una stanza tranquilla all'interno del centro ricerche.

I due federali rifiutarono il pranzo loro offerto, e preferirono aspettare nella stanza prescelta, circondati dal silenzio e dall'efficiente impianto di aria condizionata che permetteva ai ricercatori ospiti di lavorare nell'altrimenti pesante clima della giungla. Hyaki giocava distrattamente col sigillante che gli avevano messo sopra il dermospray. Al ritmo con cui sacrificava la propria pelle, seguendo quel caso, non avrebbe impiegato molto a sostituire tutto il suo strato esterno.

Mentre il suo collega era in bagno a sistemarsi le bende, Cardenas si rilassò ammirando i quadri appesi alle pareti. Tutti, gli avevano detto, erano opera degli abitanti della Ciudad. Alcuni esibivano colori brillanti, ma una tecnica dilettantesca. Una minoranza interessante possedeva un'abilità sofisticata e un acume osservativo da far invidia a qualsiasi fotorealista umano. Il suo apprezzamento dell'arte simiana fu interrotto quando la porta si aprì e Hyaki infilò dentro la testa. – È qui, Angel. Cardenas annuì rassegnato. – Le hanno detto qualcosa?

– Sa che questa mattina è successo qualcosa di brutto a sua madre, e che dei visitatori della Reserva vorrebbero parlarle. È tutto. Sorong l'ha scortata personalmente. La faccio entrare.

Avendo visto solo una fotografia di Katla Mockerkin, Cardenas non aveva idea di cosa aspettarsi. La dodicenne che entrò nel soggiorno del centro ricerche era alta e magra, ma non allampanata. Si muoveva con un atteggiamento e una maturità da far pensare che non fosse più ai margini della femminilità, ma che l'avesse già raggiunta. Indossava un paio di short tropicali, camicetta e scarpe da trekking; alta quasi quanto la madre, aveva i capelli neri e gli occhi verdi, una combinazione sorprendente in un volto affusolato che era attraente ma serio. L'ispettore lo studiò con attenzione, cercando indizi di comportamento e segreti della personalità della giovane con cui stava per confrontarsi. La sua era una bella maschera, un chador proiettato dall'interno.

Tuttavia aveva solo dodici anni, e per quanto a lungo sperimentato e perfezionato fosse il velo che aveva scelto di portare su di sé, non avrebbe impedito a uno come Angel Cardenas di vedere all'interno.

– Ciao, Katla. Mi chiamo Angel Cardenas, e sono un ispettore della polizia federale namericana. – Dato che rimaneva in piedi, le indicò il divano

di fronte al suo. – Non ti vuoi sedere?

– Sorong mi ha detto che c'era gente del nord che mi voleva parlare. È

stato molto misterioso. – Accettando l'invito di Cardenas, si sedette, con le ginocchia unite, le caviglie che si toccavano, i gomiti stretti ai fianchi e le mani congiunte. Una scatola chiusa, decise Cardenas, fisicamente quanto mentalmente.

Avendolo già fatto tante volte, sapeva che rinviare conduceva solo a un aumento dell'ansia e rendeva tutto più difficile. – Siamo venuti per riportarti negli States, Katla. È l'unico modo per proteggerti da quello che è

successo a tua madre. Mi dispiace sinceramente. Non abbiamo potuto fare nulla per impedirlo. – Si fermò, in attesa. Non c'era modo di prevedere come poteva reagire, ma lui sapeva che era abbastanza intelligente da trarre le dovute deduzioni. Era un modo più delicato che non dirlo a voce alta.

Katla non si mosse. Rimase seduta, con gli occhi abbassati, pensando. Quando finalmente parlò, la sua struttura da preadolescente, come la sua voce, sembrò visibilmente diminuita. – Ecco perché non era qui a salutarmi. Perché LooJoo, Tip e Ripeness erano alla casa con tutto quel... materiale da pulizie. Mi ero chiesta perché mi guardassero in modo così

strano. – Deglutì a fatica, lottando contro la sua giovinezza, cercando di essere molto adulta. – Posso vederla?

Era molto complicato, Cardenas lo sapeva, essere insieme decisi e compassionevoli. – Probabilmente è meglio di no. Se ne può occupare la gente di Sorong. Sarà possibile in un altro momento. Katla fece un sorriso mesto. – Un altro genere di impresa di pulizie, eh?

La mamma diceva sempre che poteva succedere. Ma non pensava che sarebbe capitato qui. Non qui.

– Mi dispiace – ripeté Cardenas. – Qui deve essere stata felice.

– Felice? – Katla alzò di scatto gli occhi. Percependo cosa stava arrivando, annunciato dai lievi movimenti dei suoi muscoli e dal leggero cambiamento del colore del viso, non si sorprese della sua reazione. – La mamma non era felice, qui. Non so se lo sia mai stata in qualche altro posto. Non era felice con papà, non lo era col signor Brummel, né con se stessa. – I capelli neri tremolarono. – *Credo* che fosse felice quando stava con me, ma non sono sicura nemmeno di questo.

– Be' – azzardò Cardenas nel tentativo di cambiare argomento – almeno tu eri felice, qui.

Katla non rise. Esaminando quel volto liscio come cera, Cardenas

sospettò che non fosse stato mosso da una vera risata da molto tempo. –

Chi, *io?* Qui non c'è niente da fare, solo camminare nella giungla, guardare gli uccelli e schiacciare insetti per tutto il giorno. Qualcuna delle scimmie è simpatica, ma sono sempre scimmie. Non c'è da ballare, non c'è musica, nessun club, niente tecnologia. Nessuno con cui scambiare idee, a parte Sorong che è sempre troppo occupato per passare del tempo con una dodicenne. "Felice"? Mi sono annoiata a morte, dal primo giorno che sono arrivata. Sognavo solo di tornare nella Strip. Ma la mamma... lei pensava che qui saremmo state più al sicuro.

– Da tuo padre?

Le sue dita allacciate si strinsero fino a diventare bianche. – Mio padre, sì. Mio padre, il Mock. – Alzò lo sguardo. – Mi vuole indietro, lo so. Ma io non voglio tornare da lui. Non lo volevo prima, e soprattutto non lo voglio adesso.

Mantenendo un tono più gentile possibile, Cardenas cercò di incontrare quegli occhi che lo evitavano. – Perché ti fa fare delle cose, giusto?

Lavorare per lui? – Katla guardò alla sua destra e annuì brevemente. Tutto, osservò Cardenas, pur di evitare il sguardo. – Vuole che tu torni a lavorare sulla sua macchina per il furto quantico?

La ragazza voltò la testa di scatto, chiaramente sorpresa, e finalmente lo guardò negli occhi. Lo osservò senza scomporsi, e fece una secca risata.

– Davvero? È quello che pensi? – Inclinò la testa e alzò gli occhi verso il soffitto. – Quella cosa *vecchia*!

Per la prima volta da quando l'aveva raggiunto nella stanza, Cardenas fu confuso. – Vuoi dire che la sua organizzazione non sta tentando, col tuo aiuto, di costruire un apparecchio simile?

– Oh, c'è un progetto, certo! – Evidentemente la ragazza non si rendeva conto della vera fonte dell'isteria che iniziava a filtrare nella sua voce. –

Seguro, il progetto c'è. Ma è tutto lì. Servirebbe l'attrezzatura che hanno a Livermore o Sandia o Elpaso Juarez, solo per costruire i modelli. Sono un sacco di chiacchiere, e discussioni infinite, e voglia di far soldi da parte degli ingegneri e dei programmatori che mio padre tiene alle sue dipendenze. – Si limitò a sibilare. – Io non sono pagata, perché sono sua

"figlia" e dovrei solo aiutare. Per il mio buon cuore, e per rispetto verso mio padre. Rispetto! Vecchi schifosi, quasi tutti. E una vecchia schifosa. Li odio tutti!

– Calmati – cercò di tranquillizzarla Cardenas. – Non li dovrai rivedere mai più. Te lo prometto.

– Tu me lo prometti? – Lo guardò con decisione dall'alto in basso, valutandolo, e chiaramente non ne fu molto impressionata. – Sei solo un vecchio *fedoco* malconcio. Mi porterai indietro e mi mollerai al Servizio protezione bambini o qualcosa del genere, e passerai a un nuovo caso. Il Mock mi riprenderà in meno di un mese.

Cardenas scosse lentamente la testa. – No, non lo farà. Ti metteremo sotto la protezione testimoni. Avrai una nuova vita. Possiamo farlo, te lo garantisco. Nemmeno tuo padre riuscirà a trovarti, neanche con tutta la potenza di calcolo che si può procurare. Vorrei che non fosse così. Non meriti di avere la vita sconvolta, quando l'hai appena iniziata.

– Come puoi sapere cosa mi merito? – Lo sfidò apertamente. – Forse sono una cattiva ragazza, degna figlia di mio padre. Forse mi merito tutto questo. – Sprofondò nei cuscini. – Forse dovrei solo tornare da lui e fare quello che vuole.

Cardenas si abbassò così all'improvviso da farla sobbalzare. – Non parlare in questo modo! Non pensarlo nemmeno. Tu sei un essere umano, con una tua vita che è solo all'inizio. E può essere una bella vita. Non sei una criminale. E non sei una "cattiva ragazza". Lo so. Lo posso capire.

– Lo puoi? – Pareva adulta in modo sconcertante. Cardenas sorrise compiaciuto. – Sono un intuito, Katla. Sai cosa significa?

Lei spalancò leggermente gli occhi e lo guardò sotto una luce diversa, come facevano in molti quando apprendevano quella verità singolare e importante. – Davvero? Lo sei? – Cardenas annuì. – Non ho mai conosciuto un intuito. Certo, so cosa vuol dire. Puoi veramente leggere nel pensiero?

– No. – Sospirò stancamente. – È solo una leggenda metropolitana. Quello che *posso* fare è guardare un individuo, studiarlo, parlarci, e capire di lui un po' più di quasi qualsiasi altro. Facendolo con te, adesso, riesco a capire che non sei una cattiva persona. Ti meriti il genere di vita che finora ti è stato negato, e di certo non meriti di essere costretta a tornare con tuo padre.

Katla si aggrappò alle sue parole come qualcuno intrappolato sott'acqua e che abbia appena ricevuto un'altra bombola d'aria. – Pensi davvero di potermi nascondere a lui?

Cardenas annuì vigorosamente. – L'NFP ha risorse sconosciute anche a coloro che ci lavorano. Ma per goderne devi tornare con me e il mio collega nella Strip.

– Almeno potrò recuperare i video che mi sono persa. E lavorare con un computer serio. E forse vedere qualcuno dei miei amici. Cardenas non le

voleva mentire. Se lo coglieva a dirle anche solo una bugia, lo sapeva, non si sarebbe più fidata di lui. – Questo non lo so. Bisognerà vedere. Allora, torni con noi?

Alzò le spalle. – Cos'altro posso fare? Qui non posso rimanere. Non senza... senza...

Si erano accumulate fin da quando si era seduta. Adesso le lacrime sgorgarono, rapide e abbondanti, accompagnate da pesanti singhiozzi. L'ispettore la prese tra le braccia, e la tenne stretta e al sicuro come avrebbe fatto con un figlio suo, se ne avesse avuti. Le mani e le braccia che gli si erano aggrappate addosso erano sorprendentemente forti. Cosa poteva dirle per aiutarla a smettere? Se lo chiese dopo parecchi e interminabili minuti di pianto incontrollato. Aveva bisogno di qualcosa per distogliere i suoi pensieri, per spostare altrove la sua attenzione. Si liberò delicatamente dalla sua presa, ma rimase alla sua portata. –

Dimmi una cosa, Katla. Se il meccanismo del furto quantico è solo chiacchiere e teorie, allora come mai tuo padre è così ansioso di riaverti?

La ragazza si asciugò gli occhi col dorso di entrambe le mani, tirò su ripetutamente col naso e cercò di concentrarsi su quell'uomo inaspettatamente compassionevole. All'improvviso sorrise. – Mi spiace. Ti ho... – Li indicò, e sembrò quasi che potesse ridere. Quasi. – Ti ho bagnato tutti i baffi.

Cardenas se li toccò. Erano intrisi di lacrime e... di altri fluidi. La sua espressione di disgusto fu in parte sincera, in parte calcolata. Con sua grande soddisfazione, provocò la reazione desiderata. Katla allargò il suo sorriso, mentre continuava a strofinarsi gli occhi.

– Davvero non lo sai? Mia madre non te l'ha detto?

– Non lo so – confessò.

– Non sono solo un genio tecnologico. Sono anche una mnemonica. Mio padre, il Mock, non si fida di nessun altro. Non si lascia avvicinare da nessuno, mai. Nemmeno da mia madre. Ma io... – La sua voce minacciò di affievolirsi, spezzata dai ricordi di un'infanzia sottomessa e infelice. Cardenas la invitò a continuare, con parole poco più che sussurrate. –

Non importa, Katla. Lo capirò. – Le sollevò delicatamente il mento con l'indice. – Guardami. – Ancora una volta gli occhi verde scuro, cresciuti troppo presto, incontrarono i suoi. – Lo sai che capirò, vero?

Ritrovò la voce. – Papà, il Mock, mi vuole con lui perché... – Guardò nel vuoto, da una parte e dall'altra – Mi chiama la sua piccola mollysfera coi riccioli.

Cardenas batté le palpebre. – Non sono certo di capire. Tu memorizzavi delle cose per lui?

Lei annuì, scuotendo i capelli col vigoroso movimento della testa. – Non *delle* cose. Tutte.

L'ispettore fu colto alla sprovvista. – Con "tutte", vuoi dire... La ragazza fece una faccia seria e si toccò la fronte con un dito. – Tutti i suoi affari sono qui dentro. Non li capisco tutti, e forse è meglio. Però

conservo tutto quello che mi si dice o che vedo. Nomi, luoghi, gente, transazioni, tempi, date... numeri. Un sacco di cifre. Principalmente soldi, ma anche altre cose.

– Transazioni – mormorò Cardenas. – Che genere di transazioni?

Katla scosse la testa. – Non posso dirtelo. Papà ha detto che se lo rivelo a qualcuno, divento complice nelle cose che racconto. Con la voce più sincera che riuscì a usare, Cardenas le sussurrò deciso: –

Hai solo dodici anni, Katla. Tua madre è appena stata uccisa. Non hai fatto niente di male, e non sei colpevole di nulla, a parte l'avere come padre un uomo sbagliato. Te lo garantisco, niente di quanto mi dici può renderti complice di qualcosa. Tu hai solo memorizzato delle cose. Fatti e cifre. Come un libro, o una mollysfera. Un libro può essere complice?

Katla esitò. – Direi di no. Suppongo di no. – La sua faccia assunse un'espressione lontana, leggermente sognante, mentre iniziava a riferire, a caso, qualche tipo di "transazione" che era stata costretta a mandare a memoria.

All'ispettore venne la pelle d'oca, sentendo i suoi ricordi. Mantenendo un'espressione attentamente neutrale, ascoltò un campionario di orrori e trasgressioni che avrebbe fatto tremare di paura una dodicenne normale. Katla non sembrava minimamente meravigliata, e lui si chiese, malgrado quello che gli aveva detto, quanto capiva realmente di quello che stava recitando. Alla fine ritornò alla realtà da una specie di trance autoindotto. –

È sufficiente? Devo dirti di più? – Considerata la tranquillità con cui aveva parlato, poteva anche aver descritto le trame dei migliori video della settimana precedente.

– No, Katla. Va bene così. Dimmi una cosa: sai cos'è la "meroina"? –

Lei scosse la testa. – E un "calibro quarantacinque"?

Storse il naso. – Credo che la prima sia una specie di medicina. L'altra non è una macchina?

– Ha a che fare con un tipo di fucile – le spiegò l'ispettore. – La prima è...

non importa. – Dato che la ragazza non gli chiese il significato di

"eviscerazione", decise di non parlarne.

Nessuna meraviglia che il Mock volesse così disperatamente riavere la custodia della figlia. Meglio di qualsiasi palmare, o di un controllore a riconoscimento vocale, o di un sito web, lei era un programma che camminava, parlava, respirava. Uno cui poteva ricorrere in qualsiasi momento per confermare i particolari di un affare, controllare le statistiche di una transazione precedente, ricavare i particolari della storia e delle caratteristiche personali di un amico, di un nemico, o di un contatto commerciale. All'interno del suo sé innocente e preadolescenziale quella ragazza portava i dettagli di tutti i suoi traffici illeciti. Quelle informazioni memorizzate sarebbero state un enorme vantaggio per un concorrente, realizzò l'ispettore. Adesso aveva una spiegazione per l'estremo interesse degli Inzini e degli Ooze verso la ragazzina.

A differenza di un computer o di una mollysfera, non c'era modo di farne una copia pirata, né di accedere per via elettronica alle informazioni che custodiva. La "mollysfera coi riccioli" del Mock non poteva essere infettata da un virus. E nemmeno poteva, in quanto stretta parente, essere costretta a testimoniare in tribunale contro di lui.

– Io non lo volevo fare – disse Katla. – All'inizio era quasi divertente. Come mettersi in bella mostra, dimostrare cosa sapevo fare. Poi mi sono stancata. Ma papà continuava a insistere, e io ho continuato a farlo. Per me era facile. Quando sono cresciuta e ho iniziato a capire qualcuna delle cose che mi diceva di ricordare, non come quelle che mi hai chiesto, ma altre, ho realizzato che comprendevano roba brutta, *muy mala*. Ma papà, lui... –

Fece una pausa, concentrandosi. – Non mi piace pensarci. Mi costringeva a farlo. Mi costringeva, non voglio dire come! Non l'ho mai detto alla mamma. Pensavo che se non l'avesse saputo, papà non le avrebbe fatto nulla. Quando mi chiedeva cosa facevo tutto il tempo con lui e i suoi amici, le mentivo raccontandole che aveva a che fare col progetto del furto quantico. Poi una notte è venuta da me, molto tardi, mentre dormivo, e mi ha svegliato dicendo di vestirmi. Non ho capito cosa succedeva finché non siamo salite in macchina e ho visto il signor Brummel. Siamo scappate. –

Si guardò le mani giunte.

– Ma non si può sfuggire al Mock. Me lo diceva sempre: "nessuno sfugge al Mock". E aveva ragione, perché adesso la mamma è morta, e io sono sola. Cosa farò? – Affondò la faccia tra le mani, e le lacrime ripresero. – Dove

andrò? Non ho nessuno.

– Niente zie o zii, nessun cugino?

– Anche se li avessi – gli disse tra i singhiozzi – non so come si chiamano, né dove siano. La mamma non ne ha mai fatto parola. Forse non voleva che parlassi con loro, per non metterli nei guai. Col Mock. Cardenas si alzò e andò a sedersi accanto alla ragazzina. Quando le circondò le spalle, Katla si appoggiò a lui. Non sembrava che portasse nella sua mente l'intera storia e i dati di un cartello criminale con diramazioni in tutto il mondo.

Aspettò che finisse, lasciandola piangere contro il suo fianco. Poi si tirò

indietro, la prese con fermezza per le spalle e la guardò negli occhi. – Sarai al sicuro, Katla. Al sicuro e ben trattata. Ci penserò personalmente. Potrai iniziare una nuova vita, con nuovi amici, in un altro posto. E alla fine diventerai grande, avrai un'esistenza normale, e potrai dimenticare gran parte di questo.

Col petto ansante, lei alzò le spalle. – Forse quello che dici è vero. Forse andrà così. Non lo so, non importa. La mamma è morta, perciò non importa. Io... io vorrei crederti, signor Cardenas.

Le sorrise. – Chiamami Angel. Usa la pronuncia inglese, se ti far star meglio.

– Non sarò capace di dimenticare. Capisci, non posso dimenticare nulla. Non sono mai stata capace, non so come si fa.

Alle loro spalle giunse una voce. – Ehi, voi due. Come va, qui?

Cardenas si voltò a guardare il preoccupato sergente. – Ce la stiamo cavando, Fredoso. Penso che tra poco avremo finito. – Il grosso uomo annuì e chiuse la porta.

– Chi è? – Katla guardava oltre l'ispettore. – Un tuo amico?

– Il mio collega, il sergente Fredoso Hyaki. Una brava persona. Quando saremo nella Strip ti farò accompagnare da lui a conoscere della gente che ti aiuterà a cominciare la tua nuova vita. – La osservò con un'aria interrogativa. – Se ti va bene, cioè.

– Perché non puoi farlo tu, signor... Angel? Hai detto che avresti badato a me personalmente. Penso che in fondo potresti anche piacermi. Era abbastanza. Un peso si sollevò dal petto di Cardenas. – Sarò assieme a te, tutte le volte che potrò, Katla. Ma in quanto ispettore dell'NFP, ci sono delle cose che posso fare solo io. Ti verrò a trovare il più spesso possibile. Quando non potrò, il signor Hyaki penserà a te. – Le fece un sorriso d'incoraggiamento. – Fredoso ti piacerà. Piace a tutti. È un grosso

orsacchiotto.

Sembrò, per la prima volta, che il suo umore migliorasse un po'. – Mi ricorda Sorong.

Cardenas represse una risata. – Adesso che lo dici, gli assomiglia davvero. – Si alzò dal divano. – Verrai con noi, Katla? Ci permetterai di aiutarti?

– Perché no? – In piedi, era alta quasi quanto lui. – Come dicevo prima, per me qui non c'è nulla. Non più. Perciò tanto vale che venga con voi. – Il suo tono, l'espressione, anche la postura emanavano odio e disprezzo. –

Qualsiasi cosa è meglio che tornare da papà e dai suoi schifosi amici. Cardenas le mise un braccio sulle spalle e l'accompagnò alla porta. – C'è

qualcosa che ti piacerebbe portare via con te?

Scosse seccamente la testa. – Non voglio niente che mi faccia pensare a questo posto.

– Niente abiti, cose personali, nulla?

Lei lo guardò. – Se l'NFP ha i soldi per darmi un nuovo inizio, non potrebbe comprarmi qualche vestito nuovo? – Dava segno di ritornare alla vita. – Ricordo delle scarpe che ho visto a Olmec. Nere, ma coi tacchi lavorati. Certo, immagino che non potrò tornare a Olmec, ma... Le diede dei buffetti sulla spalla. – La Strip è piena di negozi. Perfino *io* so che una ragazza non può comprarsi le scarpe in rete, bisogna provarle. Katla annuì. Il volto stava riprendendo colore. – Si può fare un video, se hai lo scanner giusto, ma questo non dice come ti stanno quando ci cammini. Non esiste un simulatore per questo, non ancora.

– Tu sei l'esperta in tecnologia. Forse puoi progettarne uno.

– Sarebbe divertente. Ecco, se solo si disponesse di una piccola piattaforma sensibile da collegare al video, e si potesse trovare un algoritmo per compensare le differenze tra le masse dei clienti, allora... Mentre ascoltava lo sconnesso soliloquio su scarpe da donna, molle sensibili alla pressione e analizzatori di massa grassa, Cardenas si rese sempre più conto di quale notevole giovane donna in divenire stavano per riaccompagnare a Nogales. Con un po' di tempo per crescere, un po' di pace e tranquillità, e un'educazione adatta, davanti a lei si estendeva un generoso futuro. Una nuova identità l'avrebbe protetta da gente come gli Inzini e gli Ooze. Tutto quello che dovevano fare era assicurarsi che non tornasse a fare la mollysfera per il Mock. Il modo migliore per farlo era eliminare dall'equazione l'individuo che maggiormente voleva riaverla. Non appena fossero stati al

sicuro nella Strip, un deciso Angel Cardenas, proprio come aveva promesso a Katla Mockerkin, intendeva occuparsi personalmente di quella piccola faccenda.

14

Significò chiedere un sacco di favori. Comportò lunghe ore passate a utilizzare la potenza di calcolo sia privata che del dipartimento, a fissare schermi video finché non gli sembrava che gli occhi gli galleggiassero liberamente nella testa. Inoltre ogni volta che ne trovava il tempo andava a trovare Katla Mockerkin. Per motivi che non riusciva a scandagliare del tutto, la sua presenza per la ragazza era più rassicurante di quella di Hyaki e del personale della Protezione infantile dell'NFP. Anche agli specialisti dell'NFP occorreva del tempo per costruire un'identità tutta nuova che resistesse alle ricerche più approfondite, perciò

Katla fu alloggiata in una casa sicura nell'area di Nogales, sorvegliata ventiquattro ore su ventiquattro. Aveva acconsentito ad aiutarli contro suo padre, e la necessità di tenerla al sicuro era più grande che mai. Avendo sempre presente questa priorità, fecero ogni sforzo per fornirle un ambiente il più normale possibile. Considerata la sua storia e quello che aveva già subito, federali e psicologi avevano concordato che uno stile di vita regolare sarebbe stato il migliore per la sua salute fisica e mentale. Così, quando usciva nelle sue escursioni autorizzate, di solito in un centro divertimenti o in uno commerciale nel cuore della Strip, l'accompagnava una sola assistente. Mentre Hyaki seguiva da vicino la coppia nelle sue passeggiate, da due a quattro federali in incognito le tenevano d'occhio, in allerta contro ogni imprevisto e ogni cosa insolita e potenzialmente pericolosa.

Non ci furono incidenti. Katla era stata felice di obbedire ai suoi preoccupati custodi e si era tinta i capelli, cambiandone anche il taglio, e aveva adottato un trucco più adulto per apparire più grande. Portava anche delle scarpe speciali per sembrare più alta. Si era invece categoricamente rifiutata di indossare una protesi che le ingrassava lo stomaco. Cardenas ne aveva sorriso. Si può cambiare l'aspetto di una ragazza, purché lei pensi di diventare più attraente. Mettersi addosso del grasso artificiale non era un'opzione praticabile.

Erano passate quasi tre settimane da quando i due federali erano tornati dalle profondità della foresta della CAF con Katla Mockerkin, quando a Cardenas, seduto nel suo cubicolo, arrivò la telefonata dell'ufficio Ricerche. Avevano finalmente localizzato quello che ritenevano il cuore dell'impero

illegale del Mock. Studiando avidamente le informazioni che apparivano sul tunnel del computer sopra la sua scrivania, non si sorprese molto nel vedere che quel nucleo centrale non era in uno degli avamposti del Mock nelle isole Turks e Caicos, o a Cuba, Hispaniola o Nueva York, tutte basi dei suoi traffici e rifugi contro avversari e federali, ma nella stessa Strip. Ancora una volta, il vecchio proverbio sul nascondersi in piena vista si confermava vero.

Nessuno poteva sapere con certezza se Cleator Mockerkin fosse presente in quel momento nel suo centro nevralgico, però le analisi dei suoi movimenti indicavano che ci passava due mesi di seguito all'anno, sempre gli stessi.

Cardenas controllò in fretta il calendario. Gli rimanevano dieci giorni.

– Non penso che sia una buona idea.

Pangborn era in piedi accanto alla sua macchina, una mano sulla portiera. Tutt'intorno, il garage di Nogales Central ribolliva di attività: il sibilo delle auto che andavano e venivano, il chiacchierio degli agenti e del personale di supporto che echeggiava nel sotterraneo, con qualche imprecazione o grido eccitato che saliva al di sopra del frastuono generale e poi ci si confondeva.

Non avendo trovato il capitano nel suo ufficio, Cardenas l'aveva rintracciato nel sotterraneo. Discutere con lui quando stava per tornare a casa non era, probabilmente, il modo migliore per ottenere il permesso per quello che l'ispettore aveva in mente, ma non gli andava di perdere un solo minuto di tempo.

– Ci ho riflettuto molto attentamente.

Pangborn alzò gli occhi al cielo. – Lo fai sempre, Angel. Ma non è

questo che mi preoccupa. Nemmeno *tu* puoi tranquillamente entrare in un posto come quello e chiedere di vedere il capo.

– Io non voglio vederlo. Voglio arrestarlo e portarlo via.

– Oh, bene – rispose Pangborn con brusco sarcasmo – allora è tutto più

facile! Questo mi libera da ogni preoccupazione. – Osservò attentamente il suo amico e subordinato. – Non voglio perderti, Angel. Sei il miglior intuito che abbia mai conosciuto. E sei anche un grande giocatore di poker.

– Tra pochi anni vado in pensione, quindi mi perderesti comunque, no?

– Preferirei non mandarti in pensione con un'invalidità permanente. O

peggio. – Pangborn avrebbe potuto evitare la discussione semplicemente infilandosi in macchina e chiudendo la portiera. Non averlo fatto era un segno di rispetto per l'ispettore, e insieme di incertezza. Cardenas lo percepiva, naturalmente.

– Finché quel *cabrón* non sarà rinchiuso da qualche parte, sua figlia non

sarà mai davvero al sicuro. Quello che dice o fa la Protezione testimoni non ha importanza. Inoltre – argomentò – anche se non ci fosse coinvolto nessuno, anche se non fosse in gioco il futuro di una dodicenne innocente, quell' *hombre* andrebbe tolto dalla circolazione. Pangborn era evidentemente indeciso, e tentato. Arrestare uno come il Mock non avrebbe certo fatto male al suo curriculum. – Almeno portati dietro Hyaki.

Cardenas scosse la testa. – Questa cosa va fatta da uno solo. Se ci vado con una squadra, anche se di agenti perfettamente in incognito, il rischio di essere identificati è troppo alto. Individui come Mockerkin stanno sempre all'erta contro gli strani arrivi nel loro ambiente. Per questo quelli furbi non se ne stanno in zone affollate, troppo flusso di gente. E per quanto riguarda Fredoso, è grosso come un'intera squadra, e attira l'attenzione ancora di più. Io mi posso mimetizzare, sono sempre stato capace di farlo. E poi, di solito riesco a capire...

– Come reagirà la gente che hai intorno; sì, sì, lo so. – Pangborn si morse il labbro inferiore. – Puoi anche mancarlo. Quelli delle Ricerche potrebbero essersi sbagliati, e lui potrebbe essere a pescare alle Bahamas o a scoparsi la sua attuale ragazza da qualche parte.

Cardenas fece un'eloquente alzata di spalle. – Allora non lo prendo. So che c'è questo rischio, ma vorrei provarci. Per il bene della bambina. L'altro si arrese. – Io so che discutere con te non serve. Sei sempre capace di prevedere i miei argomenti. Questo non significa – aggiunse arcigno – che non possa ordinarti di non partire.

– Allora posso fare richiesta di trasferta?

– Penso di sì. Altrimenti ti dovrò dare ascolto per i prossimi dieci giorni, e qui è già abbastanza dura. Vai, vai. Via di qui. – Gli fece un cenno dubbioso e finalmente salì in macchina. – Fatti un altro viaggio, spendi i soldi del dipartimento. D'altra parte, ti vedo solo quando hai bisogno di qualcosa. – Con una mano sulla portiera, guardò il suo agente, adesso soddisfatto. – Dov'è questo centro di comando criminale che le Ricerche hanno scoperto, comunque? Hai detto che è nella Strip. Cardenas annuì. – Masmatamoros.

Il capitano grugnì. – Appena dentro la nostra giurisdizione. Troppo lontano per la metropolitana. Prendi un aereo. È proprio a Masmatamoros?

– Non esattamente. Secondo gli specialisti che Io hanno localizzato, è

completamente a est, sull'acqua. Sull'arcipelago artificiale che hanno costruito negli anni Trenta di fronte a South Padre. Pangborn annuì pensieroso. – Ha una certa logica. Facile notare gli intrusi, un paio di dozzine

di vie di fuga da un assalto. Ne ho letto qualcosa, ma non ci sono mai stato.

– Per questo devo andarci da solo.

– Vorrei poter dire che sei pazzo, però so che non è vero. Lo dice la tua scheda personale. Stai attento, Angel. Voglio raccontare le mie migliori barzellette alla tua festa di pensionamento. A meno che non finisca col mollare prima io.

Pangborn chiuse la portiera e Cardenas si tirò indietro. Il potente motore idrogeno-elettrico si accese sibilando e il veicolo scivolò dolcemente fuori dalla culla di ricarica. L'ispettore attese che scomparisse, inghiottito dal gorgo di mezzi del garage. Poi girò sui tacchi e si diresse all'ascensore più

vicino.

Per la seconda volta in due mesi, doveva prenotare un biglietto per lo shuttle.

Durante la discesa sopra Masmatamoros riuscì a fatica a distinguere, attraverso la foschia, il vasto insediamento industrial-commerciale che ricopriva la delicata curva costiera della Namerica come alghe brune su una tortilla ammuffita. Dei rigidi controlli sull'ambiente vietavano l'immissione nell'atmosfera degli inquinanti e dei veleni peggiori, ma gli scarichi industriali non si potevano eliminare. Solo diminuire. Di sicuro diminuivano la visuale, rifletté deluso. Non importava, non era lì in vacanza.

Masmatamoros era la fine della Strip, l'ultima fermata della linea della metropolitana a induzione che attraversava tutto il continente fino alla lontana Sanjuana. L'aeroporto internazionale Cisneros era stato costruito ben all'interno, a nord della principale cintura commerciale e lontano da ogni minaccia di uragani. Un'auto a induzione a fase rapida lo portò dal terminal direttamente al centro di Masmatamoros, da dove prese un mezzo locale per Port Isabel. Fino a quel momento non si era preoccupato di farsi notare ed era riuscito a mescolarsi facilmente con la folla. Oltre Port Isabel, fuori dal centro commerciale della Strip, doveva essere più cauto. La stretta lingua di sabbia che correva per dozzine di chilometri in alto fino al Texas e giù fino alla costa di Tamaulipas era formata, sulla carta geografica, dalle South Padre Islands settentrionali e meridionali e da quelle che, a sud, costeggiavano la grande Laguna Madre. In realtà queste sottili strisce emergenti di fondale marino erano un labirinto in continuo movimento di sabbia e terra instabili. In quanto barriera contro gli uragani, erano una preziosissima risorsa naturale; protette da più di un secolo come oasi naturali, vantavano pochi insediamenti commerciali tranne che nelle estremità nord e sud.

Ma l'espansione esplosiva della Montezuma Strip, da Sanjuana sulla costa del Pacifico, a est lungo il vecchio confine tra USA e Messico e poi fino al Rio Grande, aveva il suo terminale oceanico a Masmatamoros e, in conclusione, a Port Isabel. Esaurite da decenni le zone costiere edificabili in prossimità del porto, numerosi e scalpitanti potentati mercantili si erano raggruppati, avevano fatto pressioni, e infine avevano ottenuto il permesso di costruire non sulle protette South Padre Islands, ma alle loro spalle. Erano stati piantati migliaia di piloni in composito anticorrosione per sorreggere pontoni stabilizzati da computer. Una dopo l'altra, dietro la lingua di sabbia erano sorte strutture galleggianti o fisse. Immediatamente dietro le stesse isole erano apparse case e condomini, sia modesti che molto costosi, che davano ai loro abitanti l'accesso alle vie d'acqua della South Bay, della Bahia Grande e del golfo del Messico. Oltre l'area residenziale in rapida espansione era stata permessa la nascita di impianti industriali e commerciali a basso impatto ambientale. Entrambe le baie, il delta del Rio Grande e i grandi insediamenti conosciuti vagamente come West Padre, erano servite da un variopinto assortimento di grandi traghetti e piccoli taxi acquatici. Veloci aliscafi privati si incrociavano con più lenti ma più flessibili hovercraft e vecchi motoscafi. Nel mezzo di quel caos marittimo, delle barche a vela apparentemente suicide navigavano avanti e indietro con improbabile disinvoltura. Torreggianti sopra tutte queste imbarcazioni c'erano gli enormi scafi dei mercantili e delle navi passeggeri che sventolavano bandiere ombra di dozzine di nazioni.

Nel mezzo di quella salata brodaglia del South Texas, Cardenas chiacchierava amabilmente col pilota del suo hovercraft e cercava di ignorare la bolgia marittima in cui stavano serpeggiando. Non era mai stato un grande nuotatore. Prima attraccavano al numero quattro di West Padre e meglio era. Si sforzò di nascondere al pilota quello che provava, per timore che s'incuriosisse di un viaggiatore solitario di mezz'età che, malgrado il suo timore dell'acqua, si faceva una vacanza in un hotel galleggiante.

Fece ugualmente del suo meglio per non manifestare il suo sollievo quando l'hovercraft salì su una rampa d'attracco e girò in una strada galleggiante. Destreggiandosi tra le macchine dell'isola, il pilota imboccò

il vialetto dell'albergo del suo passeggero. Cardenas lo aveva scelto da una pubblicità in rete per le sue attrattive apertamente ordinarie ma confortevoli, e per la sua vicinanza a quella che secondo l'ufficio Ricerche era la base del Mock all'interno della Strip.

La sua stanza guardava su una fila ordinata ma indefinita di condomini che occupavano la striscia successiva di terreno artificiale a ovest. Al di là

si estendevano le prime strutture commerciali e industriali. Dal suo terrazzo al terzo piano, l'ispettore non poteva vedere l'edificio in cui, se la fortuna lo assisteva, lavorava Cleator Mockerkin. Senza dubbio il Mock aveva saputo dell'assassinio della moglie poco dopo che era stato commesso. I giorni seguenti dovevano averlo precipitato in un parossismo di frustrazione per la mancanza di informazioni sulla posizione della figlia, della sua "mollysfera coi riccioli". La stessa sicurezza compiaciuta che aveva condotto il Mock a consegnare la storia e i dati di tutte le sue attività

illegali alla mente della sua straordinaria bambina doveva, adesso, provocargli un insopportabile disagio.

Bene, pensò Cardenas. Si ricordò del cadavere semidecapitato di Surtsey Mockerkin. Che quel verme soffrisse, fino a quando Cardenas non lo avesse arrestato con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio. L'ispettore contava, grazie alla sua conoscenza di tipi come il Mock, di arrivargli abbastanza vicino da notificargli il mandato di cattura. Uomini e donne come Mockerkin erano sempre in guardia contro gli assalti dei concorrenti, o di agenti pesantemente armati. Il Mock non si sarebbe aspettato un uomo solo, e per di più uno fisicamente poco appariscente. Cardenas aveva un palmare nuovo di zecca, contenente quasi tutte le informazioni del suo predecessore, tenuto al sicuro contro il petto. C'erano voluti meno di cinque minuti per scaricare i file del caso dalla memoria centrale dell'NFP, e mezza giornata per adattarlo alle esigenze del suo proprietario. Nella tasca dei pantaloni teneva un riconoscitore vocale. Fissato alla caviglia destra c'era uno spara-aghi trasparente. Caricato con fiale di un rapido e potente sonnifero, poteva stendere una persona con un colpo solo e tenerla immobilizzata per sei ore. Come il caricatore con sei aghi, era fatto interamente di solida plastica e compositi che lo rendeva invisibile ai metal detector.

Nella tasca interna della giacca a vento riposava un attrezzo più serio. Realizzato in ceramica non-conduttiva, lo storditore sparava minuscole pallottole elettriche fino a una distanza di venti metri. La pallottola, entrandoci in contatto, inondava il suo bersaglio con tutta la violenza della sua carica elettrica. Era abbastanza forte da stordire anche qualcuno grosso come Hyaki, e lasciarlo fuori combattimento per un'ora. Nessuna delle due armi era di grande utilità a una distanza superiore alla ventina di metri, ma lui non avrebbe attaccato facendo il cecchino. Prevedeva che ogni inevitabile

scontro sarebbe avvenuto al coperto.

Nelle altre tasche dei pantaloni e della giacca a vento aveva altri attrezzi. Intorno alla vita, sotto il bordo dei pantaloni, indossava, oltre a quella di servizio piena di utensili, una cintura medica che teneva premuta una mezza dozzina di minuscoli sensori sulla sua pelle. Derivata dal modello militare di poco più potente, la cintura era il suo supporto più rassicurante: un ospedale portatile.

Ansioso com'era di incontrare l'uomo di cui aveva letto e saputo così

tanto nelle ultime settimane, e di trarlo in arresto, Cardenas si costrinse a essere paziente. Era stata una giornata di viaggio caotica, anche se non particolarmente lunga. Aveva bisogno di cibo e di una notte di sonno. L'indomani avrebbe eseguito il mandato d'arresto registrato nel palmare. Essere pazienti, lo sapeva dalla lunga esperienza, aveva salvato la vita a più poliziotti di qualsiasi quantità di potenza di fuoco. Scafi di consegna ad alta velocità ed enormi imbarcazioni per turisti sfrecciavano o passavano veleggiando mentre il pilota del secondo taxi acquatico che prendeva nel giro di due giorni lo salutava al pontile dell'hotel. Né aliscafo né hovercraft, la piccola barca era un interessante pezzo d'antiquariato come il suo pilota.

– Buongiorno, signore. Dove posso portarla? – Il magro e abbronzato marinaio diede un'occhiata al cielo. – Bella giornata per una spiaggia. O

preferisce il parco Cetacei? Ho saputo che c'è un branco di orche in migrazione.

Servendosi del corrimano, Cardenas salì con cautela in barca. – No, grazie, sono qui per affari. – Accennò verso poppa. – Solo dietro l'angolo, grazie.

Con un mormorio di delusione per la misera tariffa prevedibile, il pilota saltò a bordo e si sedette davanti alla console. Essendo una bella giornata, aveva tirato indietro la cupola acrilica della barca. Con una lieve emissione d'aria e un fremito di risveglio, il natante arretrò dal pontile, si fermò, poi avanzò nella stretta via d'acqua.

Il traffico era notevolmente più intenso nella parte opposta della zona industriale, di fronte alla via di navigazione tra le coste e il porto secondario di Laguna Vista a circa quindici chilometri dalla baia, che non nella parte turistica. La via d'acqua non era affollata, osservò Cardenas, ma era comunque attiva, come in un pomeriggio ad Agua Pri, quando il personale di giorno era a metà del proprio turno.

Notte e nebbia avrebbero formato uno sfondo più adatto per la sua

incursione. Invece il giorno del South Texas era luminoso e secco, e solo una foschia giallastra macchiava il cielo color zaffiro. Mentre si avvicinavano all'indirizzo che aveva dato al pilota della piccola imbarcazione, Cardenas controllò un'altra volta il suo equipaggiamento. Quella non era Nogales o Naco. Era lì in incognito; per timore di possibili fughe di notizie, né lui né il dipartimento avevano informato del suo arrivo le autorità di Masmatamoros o di Port Isabel. Un grido d'aiuto urlato nel riconoscitore vocale non avrebbe fatto arrivare di corsa nessuna squadra tattica elitrasportata. Era solo. Non era la prima volta, e preferiva così.

Questo non serviva a eliminare la morsa d'acciaio che in quel momento gli stritolava lo stomaco. Esternamente, però, assomigliava a un uomo d'affari che si preparava a fare una visita a un collega imprenditore. Certamente il pilota del taxi acquatico non aveva colto nulla di strano; all'arrivo bloccò il tassametro, passò la carta di credito di Cardenas nel lettore, scaricandosi anche la mancia, lo fece scendere e ripartì brontolando come i tassisti di tutto il mondo.

Solo sull'imbarcadero galleggiante, l'ispettore rivolse la sua attenzione agli edifici che sorgevano alle sue spalle. Troppo grandi per poggiare su pontoni galleggianti, erano costruiti su piloni a prova di uragano infissi in profondità nel letto della via d'acqua. Oltre ai logo colorati e ai numeri di indirizzo, c'era poco che li differenziasse uno dall'altro. Il suo obiettivo appariva abbastanza innocente: un modesto intrico di costruzioni prefabbricate in metallo connesse tra di loro, che prese singolarmente o nell'insieme non avevano niente di straordinario. La cupola bianco sporco che coronava la struttura più alta era fatta per proteggere le fragili antenne dai danni del clima costiero, ma in sé non era sufficiente a destare sospetti. Tutti gli altri stabilimenti commerciali sulla via d'acqua mostravano bolle analoghe. Alcuni ne sfoggiavano più di una, simili a protuberanze d'avorio sulla pelle di tartarughe sonnecchianti. Non c'erano spalti, torrette né feritoie per armi costruite per consentire al personale della sicurezza di spazzare con raffiche feroci la via d'acqua e i passaggi pedonali. Sembrava un normale magazzino, dipinto di verde per confondersi con l'ambiente. Su un lato compariva, in alte lettere di plastica, il nome TAIEESH IMPORT-EXPORT. A prima vista, era un edificio per nulla diverso dalle dozzine che sorgevano sul canale. Cardenas era rimasto sul molo per venti minuti e non aveva visto nessuno entrare o uscire. Questo non significava che il magazzino fosse deserto: quelli che ci lavoravano potevano benissimo essere impegnati nei

loro compiti. Oppure ci poteva essere un ingresso sommerso, nascosto al traffico di passaggio oltre che a qualsiasi autorità in pattugliamento. Data la natura degli affari del Mock, Cardenas quasi se l'aspettava. *Fortuna favet fortibus*, aveva dichiarato il disegnatore-filosofo Barks. Tenendosi pronto, l'ispettore si diresse all'ingresso più vicino. Fermo davanti alla porta metallica che era ordinaria come il resto della struttura, premette un campanello. Conscio di essere ripreso, cercò di apparire il più

innocuo possibile.

Non ci fu risposta. Provò parecchie altre volte, senza nessun esito. O

nessuno stava controllando quell'ingresso, o stavano trascurando il loro lavoro. Fece un passo indietro ed esaminò il muro verde chiaro che gli si innalzava davanti. Il trio di gabbiani posati sul bordo del tetto ignorò

completamente la sua presenza. Le poche finestre che interrompevano la facciata liscia dell'edificiò erano lunghe, strette e poste in alto. Troppo in alto per raggiungerle.

Tentando di dare l'impressione di un uomo che si era perso, solo e inoffensivo, iniziò a girare intorno alla costruzione. Il retro era identico alla parte anteriore, a parte il fatto che invece del mare aperto della via d'acqua tra le coste, aveva di fronte un'altra struttura industriale molto più

grande, da cui saliva un rumore di macchinari. Una stretta striscia d'acqua, che faceva da canale e da passaggio, divideva il numero quattro di West Padre dal cinque.

C'era una grande apertura a saracinesca, di dimensioni adatte ad accogliere merci voluminose. Usando una gru aspirante, quattro operai stavano scaricando un paio di grandi casse d'imballaggio da una chiatta ormeggiata nel canale di servizio. L'impaziente pilota della chiatta offriva rumorosi suggerimenti, non sempre seri, agli uomini che lavoravano sul molo.

Cardenas fece un respiro profondo e assunse il suo atteggiamento più

serio per avvicinarsi agli operai. Quelli ignorarono lo sconosciuto vestito in modo informale, presi dal lavoro che stavano facendo. L'ispettore li osservò un momento, come un qualsiasi turista incuriosito, prima di rivolgersi all'uomo che gli sembrava il supervisore.

– Sto cercando il suo capo. Ho una consegna speciale direttamente da Nogales.

L'affermazione non suscitò il minimo sospetto nel caposquadra, che mantenne la propria attenzione sulle pesanti casse, e puntò un pollice sopra la

spalla. – Dentro, il tipo alto col casco blu.

– Grazie. – Cardenas si girò ed entrò nella struttura principale. Nessuno si mosse per fermarlo.

Si ritrovò in un vasto magazzino illuminato da lampade sospese al soffitto ad angolo acuto. C'erano casse e cilindri impilati in bell'ordine in alloggiamenti chiaramente marcati, o dentro a giganteschi recipienti da spedizione. Le macchine da carico erano ferme dov'erano state lasciate, in attesa di istruzioni.

Altri operai di entrambi i sessi erano occupati a spostare merci o a pilotare il lavoro dei robot. L'area era pervasa da un'aria di tranquilla efficienza. Più di metà del personale indossava caschi fatti su misura per proteggere la testa.

Cardenas si fece largo verso la centrale operativa, fermandosi ogni tanto a chiedere informazioni, finché non comparve l'individuo che cercava. Era alto come Hyaki, ma nemmeno lontanamente altrettanto massiccio. Aveva gli occhi neri come i capelli e il naso prominente. In mano teneva un piccolo palmare commerciale che agitava mentre parlava con altri due operai.

Voltando loro le spalle, Cardenas fece finta di esaminare un cilindro con l'etichetta DEPERIBILE - FRUTTA ESSICCATA sia in inglese che in portoghese. Quando la conversazione dietro di lui finì e i due operai si allontanarono, si girò e andò rapidamente verso lo spilungone col casco blu. Infilò una mano in tasca, sopra lo storditore, posando l'indice sopra il pulsante.

Due occhi scuri si voltarono a guardarlo. La faccia dell'uomo mostrò curiosità ma non sospetto.

– Posso esserle d'aiuto?

– Una consegna speciale da Nogales. – Strinse la mano sullo storditore.

– Per il Mock.

Una sincera perplessità segnò i lineamenti dell'uomo. – Per *cosa*!

– Non cosa, chi. Il Mock. – C'era qualcosa che non andava, Cardenas lo capì. – Cleator Mockerkin.

Chiaramente confuso, il caposquadra scosse lentamente la testa. – Mai sentito nominare. Io sono Yogesh Chanay, responsabile del turno di giorno. È sicuro che quel tale lavora qui?

La sua confusione era manifesta e sincera. Nessun abile intuito poteva mancare di capirlo, e l'ispettore era più che abile. – Allora ho bisogno di parlare col suo capo, o con chi le dà gli ordini.

– Qui non c'è nessuno del genere – gli spiegò Chanay senza prendersela.

– Di giorno, il responsabile di tutto il magazzino sono io. – Spingendo indietro la visiera del casco, si grattò la fronte come per riflettere sulla richiesta di Cardenas. – Posso darle l'indirizzo della società a Nueva York. Potrebbe servirle?

– No, non è necessario. – Momentaneamente allo sbando, Cardenas meditò sul passo successivo. – Devo assolutamente fare la consegna a quel tale. Mi hanno detto che lavorava qui.

– Be' – rispose Chanay – sembra che qualcuno l'abbia indirizzata male. –

Fece per voltarsi, poi si fermò. – Ehi, forse lavora nell'annesso. Cardenas cercò di non dimostrare troppo interesse.

– Quale annesso?

– Qui sotto. La società ha un centro di elaborazione dati. Per programmazione e ricerca, quel genere di cose. Ha presente, computer?

Roba poco divertente. – Sorrise. – Non sono bravo a compilare statistiche, io. Mai stato lì sotto. Non ho quasi mai visto qualcuno entrarci o uscirne. Immagino che gran parte delle operazioni siano automatizzate. E dovrebbe essere così. Non ha niente a che vedere con me e i miei operai. L'ispettore annuì, riconoscente. – Potrei andare a chiedere.

– Può provare. – Chanay fu poco incoraggiante.

– Se oggi non c'è nessuno, lì, non ci potrà entrare.

– Penso che farò un tentativo, comunque.

Il supervisore gli indicò la direzione da prendere. – Dopo quella doppia porta laggiù. Ce un ascensore, ma senza la chiave elettronica non potrà

usarlo. La scala antincendio è alla sinistra. Sono solo due piani. Qui il canale non è tanto profondo.

Cardenas annuì. – Grazie. – Dirigendosi verso la porta in questione, lanciò sopra la spalla più di uno sguardo furtivo. La faccia del supervisore non mostrava nessun segno di disagio o di allarme, la postura del suo corpo non aveva niente di preoccupante. Sembrò completamente disinteressato ai movimenti del suo visitatore.

Le osservazioni di Chanay si rivelarono accurate quanto le sue indicazioni: l'ascensore dietro la doppia porta non rispose alle richieste di Cardenas. E neppure l'opaca barriera di policabornato con la scritta USCITA DI SICUREZZA. Però la serratura elettronica, alla fine, cedette a uno dei suoi strumenti elettronici. Scese le scale e superò una seconda porta, poi proseguì lungo una scala di plastica avanzando il più

silenziosamente possibile. In fondo c'era un'ultima porta che si apriva su un corridoio buio. Le luci al soffitto reagirono alla sua presenza e si accesero tremolando, illuminando un passaggio che andava a est verso i supporti rocciosi di South Padre. Sfiatatoi invisibili mantenevano l'aria pulita e fresca.

Avanzando con cautela, camminò per circa trenta metri nello spoglio corridoio, con la spiacevole consapevolezza che tra il soffitto sopra la sua testa e il pavimento sotto i piedi c'era soltanto l'acqua tiepida e salata del Golfo. Il corridoio terminava in una sala chiusa dotata di tre porte. Con la mano sullo storditore, provò prima con quella alla sua sinistra. Si aprì

mostrando una serie di gabinetti. La seconda porta dava su un ripostiglio che era un misto di attrezzature e materiali da ufficio. La terza... lì davanti esitò. Si inumidì le labbra e premette l'interruttore d'accesso. Come le altre, la porta si mosse all'interno senza problemi.

Lo accolse una mezza dozzina di scrivanie vecchio stile affiancate dalle relative cassettiere. Sopra c'erano apparati di comunicazione e normali desktop. In fondo alla stanza un terzetto di server commerciali in parallelo, costosi ma antiquati, ronzavano sommessamente mentre elaboravano dati senza bisogno di supervisione. Come il bagno e il ripostiglio, l'ufficio era privo di presenze umane.

Cercò di accedere a uno dei server. Il suo livello di sicurezza era minimo, e ci entrò senza fatica. Troppo facile. Sembrava che contenesse soltanto i più banali elenchi e le informazioni attinenti ai commerci che si svolgevano sopra la sua testa.

Arretrando, si fermò nel corridoio a riflettere. L'annesso non aveva senso, a meno che la Taieesh Import-Export non fosse un'azienda in regola con le leggi per cui il Mock non aveva nessun interesse, e tutti gli sforzi fatti da lui e dalle Ricerche non avessero prodotto nulla di più di una falsa pista.

C'era molto da dire sul fatto di nascondersi in piena vista, ma lì

sembrava che non si nascondesse niente e nessuno. Meditando in silenzio, Cardenas decise di fare lo stesso genere di ispezione dell'ambiente che avrebbe fatto qualsiasi federale. Tornò indietro e iniziò con l'ufficio. Non trovando nulla di interessante, passò al ripostiglio. Quanto tempo avesse, non lo sapeva. Dipendeva in gran parte dal cordiale Yogesh Chanay, se si sarebbe ricordato o no del visitatore e se avrebbe mandato qualcuno a controllare che avesse lasciato il magazzino.

Lavorò il più rapidamente possibile, e la sua depressione aumentò in quanto ogni locale dimostrava di non essere nulla di più di quel che

sembrava. Poi notò una piccola porta di servizio in fondo ai bagni che non aveva la maniglia elettronica. Il chiavistello senza pretese cedette sotto una leggera spinta. Su un lato c'era un vano contornato da scaffali pieni di carta igienica, disinfettanti, sapone e altre forniture da bagno. Un paio di vecchi spazzoloni erano appoggiati contro un gruppo di ripiani. Cominciò a chiudere la porta, esitò. Sulla parete di fondo non c'erano scaffali.

"Strano" pensò, ma sapeva che gli rimaneva ancora un po' di tempo, e lì

aveva quasi finito. Frugò nella cintura porta attrezzi e trovò il sacchetto con l'utensile di cui aveva bisogno. Senza molto entusiasmo, si mise a far scorrere il grimaldello elettronico sulla parete. Nulla. Giunto alla base, stava quasi per metterlo via quando un paio di spie mutarono improvvisamente dal rosso al verde. Chinandosi e strizzando gli occhi, iniziò a passare lentamente il grimaldello sul pavimento alla base della parete. Le luci verdi diventarono più brillanti. Iniziò un bip-bip sommesso. Posò delicatamente l'attrezzo sul pavimento, abbassò un paio di interruttori sul pannello frontale e si tirò indietro. Trascorsero trenta secondi, dopo i quali risuonò un secco *clic.* Fu seguito da un rauco ronzio meccanico.

Mentre faceva un altro passo indietro, la porta si spostò e la parete si aprì

rivelando una rampa in discesa fortemente illuminata. Rimettendo la mano sullo storditore, iniziò a scendere.

15

La stanza ben illuminata alla fine della rampa era spaziosa e sistemata con cura; il soffitto era basso, ma non tanto da creare fastidio. In fondo c'era una porta semplice, affiancata da un'apertura di due metri di specchio unidirezionale.

Movimento. Alla sua sinistra. Estrasse lo storditore, si voltò e si rannicchiò, solo per rilassarsi e passarsi il dorso della mano sulla fronte, come se il gesto potesse in qualche modo allentare la sua tensione. Un paio di robot pulitori, identici e alti mezzo metro, avanzarono sulle loro rotelle. Lo ignorarono e continuarono a spazzare e aspirare il pavimento di piastrelle in composito. Costruiti per operare negli uffici mentre la gente ci lavorava, proseguirono nel loro compito in uno strano silenzio, muti come una coppia di becchini.

Rilassato, Cardenas fece per alzarsi, quando qualcos'altro lo fece voltare. Non era sicuro se fosse un'intuizione, o un rumore insolito o un accenno d'ombra. Non aveva il tempo di analizzarlo. Ruotando su se stesso, vide una grande forma alata che si lanciava direttamente contro la sua faccia. Si gettò

di lato appena in tempo. Lo salvarono solo i suoi straordinari riflessi, affinati da decenni di lavoro nella polizia e associati al suo particolare addestramento.

Un gabbiano, uno dei tre tranquillamente posati sul tetto che l'avevano osservato sbarcare sul molo passeggeri, si schiantò sul pavimento accanto ai suoi piedi, scivolò per parecchi metri e finì contro il muro. Ruotando giusto in tempo per assistere all'impatto, Cardenas si aspettò di sentire ossa che si spezzavano e vedere penne svolazzanti. Invece, quando il gabbiano artificiale si ruppe in centinaia di pezzi, volarono in tutte le direzioni brandelli di plastica e di metallo e schegge di vetro. L'ispettore si trascinò carponi, tenendo gli occhi ben aperti nel caso di altri arrivi inaspettati, a esaminare l'apparecchiatura in frantumi. Era realizzato in modo ammirevole, anche con fantasia. La testa, benché

piegata seccamente di lato, era in gran parte intatta, con le minuscole telecamere di puntamento dietro le palpebre ancora in posizione di ripresa. Il becco era spalancato, e si poteva vedere l'interno della bocca. Sentì provenire dai rottami un suono secco e tirò indietro la mano. L'ago estendibile che occupava il posto della lingua gli mancò di poco le dita. Cardenas si alzò e piantò con forza il piede destro sulla testa tremolante, e ci mise tutto il suo peso. Montanti e supporti forgiati da composito finemente lavorato si spezzarono rumorosamente. Come il pungiglione di una vespa moribonda, l'ago tirò fendenti all'impazzata, cercando carne in cui penetrare. L'ispettore tirò via il piede solo quando fu sicuro che il

"gabbiano" fosse completamente defunto, e solo allora l'ago, che alla massima estensione era lungo quasi quanto la sua mano, cessò di tentare d'infilzarlo.

Col fiato corto, si guardò intorno sospettoso, gli occhi che guizzavano dalle pareti al soffitto, dalla porta aperta alle sue spalle che portava al bagno di facciata al finto specchio dell'estremità opposta della stanza. L'attacco lo aveva preso quasi completamente alla sprovvista. Chi aveva bisogno di sentinelle umane? Attiravano l'attenzione, erano potenzialmente corruttibili, e costose. Dopo tutto l'annesso apparentemente deserto non era poi così deserto.

Continuò a scrutare in tutti gli angoli del locale. Gli uccelli erano tre. Come diavolo erano entrati? Gli venne in mente che gli sfiatatoi, oltre all'aria pulita, potevano lasciare passare anche altre cose. Cose programmate per volare dentro tubi e condotte d'aria. E uccidere. Le luci che brillavano debolmente dietro lo specchio unidirezionale suggerivano l'esistenza di

un'altra stanza, accessibile dalla porta posteriore. Non c'era segno di movimento, a parte i robot pulitori. Forse il Mock e i suoi tirapiedi lavoravano solo di notte?

Era troppo esposto, se rimaneva al centro della stanza. Troppo spazio di manovra per gli assassini volanti; aveva bisogno di una maggiore copertura. Qualcosa gli disse di non provare il corridoio che portava in superficie. La breve rampa che conduceva al ripostiglio e ai bagni sarebbe stata un posto perfetto per un agguato. D'altra parte, non era pronto ad andarsene.

Tenendo un occhio sull'uscita tentatrice, si voltò e camminò

velocemente verso la porta opposta. Non appena ebbe la schiena rivolta all'uscita, un secondo gabbiano meccanico si precipitò attraverso il corridoio, costretto a inclinarsi per far passare le ali nell'apertura. A Cardenas bastò un'occhiata per notare l'ago completamente esteso puntato su di lui.

Estrasse lo storditore dalla tasca della giacca a vento mentre correva e sparò un colpo, sbagliando. Col tempo appena sufficiente per un altro rapido tiro, prima che l'assassino dagli occhi vacui lo raggiungesse, smise di correre, si girò e si gettò a terra. Prese la mira il meglio possibile mentre scivolava all'indietro sul pavimento e sparò. L'uccello-cosa emise una pioggia di scintille a meno di un metro dalla sua faccia mentre Cardenas sollevava l'altra mano e girava la testa. Sentì il calore di una seconda esplosione, quando il gabbiano s'inclinò sulla destra e si schiantò alle sue spalle.

Ansimando, con lo storditore che gli penzolava dalle dita, si rialzò e valutò gli effetti della scarica elettrica. Scuotendosi e contorcendosi come una cosa viva, il gabbiano artificiale sputò scintille e fumo per più di un minuto, prima di smettere di agitare le ali e rimanere immobile. Cardenas guardò verso l'alto.

Non risuonò nessuna voce. I robot delle pulizie continuavano a svolgere il lavoro preprogrammato come se nulla fosse successo. Uno si era già

messo a raccogliere i resti del primo gabbiano. La stanza era silenziosa come il fondale marino su cui era posata.

"Dov'era" si chiese mentre riprendeva cautamente a camminare verso la porta posteriore il "terzo uccello?"

Anche se aveva solo una comune maniglia di plastica e nessuna protezione visibile, la porta non rispose al suo strattone. Scuro in viso, con un occhio all'erta contro altri uccelli meccanici, Cardenas mise in tasca lo storditore e prese lo strumento che aveva già utilizzato per aprire la porta nascosta nel ripostiglio dei bagni. Iniziò dall'alto della porta, proprio come

aveva fatto con la parete del ripostiglio, e procedette a far scorrere lentamente e con metodo l'attrezzo. Questa volta non avrebbe tralasciato il pavimento.

– Ehilà, figliolo. Che stai facendo?

Passando il grimaldello elettronico da sinistra a destra, Cardenas cercò a tastoni la pistola. Girandosi e vedendo chi gli aveva fatto la domanda, si rilassò un poco. Tuttavia tenne la mano sul petto, vicina all'arma, fingendo di pulirsi il davanti della giacca a vento.

Incorniciato nella soglia alla fine della rampa che portava al ripostiglio dei bagni c'era un vecchio. Troppo vecchio, l'ispettore lo capì

immediatamente, per essere il Mock. Anche se in un'epoca di iniezioni di collagene sintetico, di massaggi neuronici epidurali e di terapia di sostituzione della pelle era difficile capire a colpo d'occhio l'età di qualcuno, Cardenas era ragionevolmente sicuro che l'uomo che l'aveva sorpreso avesse almeno settant'anni, se non di più.

L'ispettore si sarebbe sorpreso anche se fosse pesato più di cinquanta chili. Era molto più basso di lui. Caratteristiche amerinde gli aguzzavano la parte superiore e inferiore della faccia consumata dalle intemperie. Invece di armi o apparati di comunicazione, la cintura di servizio intorno alla sua vita conteneva attrezzi da pulizia. Con entrambe le mani stringeva una scopa elettrostatica.

– Sto cercando qualcuno – pensò finalmente di rispondere Cardenas. Il vecchio abbassò un interruttore sulla scopa e iniziò a lavorare con metodo in un angolo, fermandosi ogni tanto per spostare una sedia. I terminali e i robot pulitori lo ignorarono, e lui ignorò loro. Mentre aggiungevano all'aria un corroborante flusso di ioni, le fibre elettricamente caricate della scopa risucchiavano in silenzio la polvere e la sporcizia che i robot dalla visione monoculare avevano lasciato nelle fessure e in altri posti nascosti.

– Non c'è nessuno, qui. Nessuno, e da un bel po' Suppongo che tu sia del magazzino, altrimenti non saresti riuscito a entrare. Cardenas non vide alcun motivo per smentire quell'utile congettura. Riprese la stessa storia che aveva raccontato al supervisore del magazzino.

– Esatto. Ho una consegna speciale da Nogales, per il Mock. – Una breve esitazione, poi aggiunse, solo per essere sicuro. – Per caso lei non è il Mock, vero? Quello non è un astuto travestimento? – Aspettò con ansia la risposta del custode.

Questi emise un breve risolino. – Io, il Mock? Perché dici una cosa del genere, figliolo? Via, ragazzo, stai prendendo in giro un povero vecchio. –

Fece un sorriso pieno di denti artificiali. – Io sono Rodrigo. Faccio le pulizie.

Cardenas indicò i robot ancora in azione. – E quelli?

– Anche loro hanno bisogno di pulizia e manutenzione. Per me sono di grande aiuto, dato che i proprietari di questo posto vogliono che qui ci sia meno gente possibile. Ma non sono bravi come una persona. Certi punti li trascurano. – Scosse la testa con diffidenza. – Non so perché. Mi servirebbe un aiuto non meccanico, e qui sotto ci si sente soli. – Gli tornò

il sorriso. – Ma pagano bene. – Detto questo, riprese a scopare. Ancora in guardia contro gli assassini volanti, Cardenas tornò alla rampa e scrutò in alto. Non gli volò addosso nulla, né ci fu una carica di killer, guardie della sicurezza, ninja o qualcosa del genere. Né c'erano rappresentanti degli Inzini, o degli Ooze di Oz, o di altre organizzazioni criminali, in attesa nei bagni per controllare e sfruttare i suoi progressi. A parte il vecchio preoccupato per le sue pulizie e i meticolosi robot, in quel rifugio era solo.

– Per caso – gli chiese – non saprebbe dove posso trovare il Mock?

Smettendo di pulire, il vecchio grigio di capelli si appoggiò alla scopa e considerò il visitatore. – Immagino che tu non lo sappia davvero. No, se stai cercando di consegnargli personalmente qualcosa. Il *señor* Mockerkin è morto tre mesi fa. – Corrugò la faccia sforzandosi di ricordare. – Credo siano tre mesi. – Alzò le spalle e riprese a scopare. – Potrebbero essere tre e mezzo.

Fermo in mezzo al centro comando sotto il livello del mare, circondato da console collegate alla rete a da molteplici display che brillavano, Cardenas guardò sbalordito il custode. La risposta del vecchio non era certo quella che era aspettato di sentire.

– Come sarebbe a dire, è morto? Non è possibile.

Rodrigo gli rispose continuando a lavorare. – Tutti noi possiamo morire, *señor*. A me l'ha detto il signor Larrimore, che lavorava qui. Il signor Mockerkin stava uscendo dal Brazos Mall di Harlingen, dopo aver fatto qualche acquisto. Era con altri due impiegati quando è stato travolto da un autobus che aveva perso il controllo. Il signor Mockerkin e uno degli altri due sono rimasti uccisi sul colpo. L'altro è finito all'ospedale. – L'uomo delle pulizie si grattò i radi capelli grigi. – Credo che l'abbiano dimesso il mese scorso, ma non ne sono sicuro.

I pensieri di Cardenas stavano mulinando furiosamente. – Il signor Chanay, il direttore del magazzino qui sopra, lo sapeva?

Il custode alzò di nuovo le spalle. – Non lo so. Dovresti chiederlo a lui. Io

non vedo mai quelli che lavorano quaggiù, e quelli dell'import-export se ne stanno tra di loro. Credo che siano attività diverse. Ma non lo so. Sono solo uno delle pulizie. – Sorrideva con facilità, notò Cardenas. – E pulisco.

– E l'altra gente che lavora qui? – L'ispettore indicò le sedie vuote davanti alle numerose console.

– Non lo so, *señor*. Non sono affari miei. Non mi preoccupo di cose simili. Comunque penso che vengano a lavorare quando io non ci sono. O

forse hanno detto loro di stare via per un po', dopo che il signor Mockerkin è rimasto ucciso. Non so.

"Ucciso" si trovò a ripetere Cardenas. Qualche mese prima. Era pazzesco! Non aveva alcun senso. Se Cleator Mockerkin era davvero morto in un incidente nelle strade di Harlingen, allora chi diavolo aveva furiosamente, anche ferocemente, diretto i continui tentativi di rapire Katla Mockerkin, e chi aveva condotto la caccia finita con l'omicidio di sua madre?

– Oggi potrebbe farsi vedere qualcun altro, qui? Rodrigo cominciava a sembrare stanco. – Non lo so, *señor*. Probabilmente tu ne sai più di me. Cardenas annuì lentamente. – Va bene. Non la disturberò più. Finisca il suo lavoro.

Rodrigo gli fu chiaramente riconoscente. Cardenas aspettò che terminasse di scopare il pavimento e di spolverare i computer che ronzavano piano. Quando stava per andarsene, l'uomo delle pulizie lo guardò dalla base della rampa.

– Rimani qui, *señor*?

– Sì. Penso che aspetterò ancora un po', per vedere se arriva qualcuno. Se non le secca, cioè.

Rodrigo sporse il labbro inferiore. – Perché dovrebbe? Non sono affari miei. Io sono l'uomo delle pulizie, non un guardiano. – Iniziò a salire.

– Un'altra domanda – gli gridò Cardenas. Il vecchio si fermò e si voltò. –

Se quello che mi dice è vero, e il suo datore di lavoro è morto, allora perché continua a venire a pulire questo posto?

Il vecchio lo guardò con un'aria di sopportazione, come avrebbe fatto con un bambino. – Perché quando controllo il mio conto, i soldi ci sono sempre. Continuo a ricevere la mia paga.

Cardenas non poteva lasciar perdere. – Chi la paga? Uno degli altri impiegati, qualcuno che adesso non è qui?

L'uomo dondolò la testa da una parte all'altra. Visibilmente stanco di quell'infinita serie di domande, inserì nella sua risposta un tono spazientito.

– Ancora una volta, *señor*, non lo so. So solo che quando controllo, la mia paga c'è. Finché sarà così, continuerò a fare il mio lavoro. Fino a quando qualcuno non mi dirà di smettere, o quando finiranno di pagarmi. Non ci ho mai pensato molto. Credo che ci sia una specie di programma che mi paga automaticamente. – Scosse di nuovo la testa. – Spesso penso che una volta le cose andavano meglio, quando non c'erano troppe cose automatiche. Qualche altra domanda?

– Solo una. – L'ispettore indicò la porta accanto al vetro unidirezionale in fondo alla stanza. – Cosa c'è dentro? Un altro ripostiglio?

– Non lo so. Lo tengono chiuso. Non mi hanno mai chiesto di pulire lì dentro, se è quello che vuol dire.

– Mai visto qualcuno entrare, o uscire?

– No, *señor*, mai.

Questo, rifletté Cardenas, era interessante. Mentalmente, aveva già congedato il vecchio. – Grazie del suo aiuto.

– Di niente, *señor*. Chiedo scusa, ma per oggi questo era il mio ultimo lavoro, e adesso voglio andare a casa. – Si girò e salì lentamente la rampa. Uscito lui, l'ingresso rimase aperto e sgombro.

Se il Mock era morto, ragionò caparbiamente Cardenas, allora qualcun altro doveva aver proseguito il suo lavoro. Qualche luogotenente fidato, un comandante in seconda. Ma chi? Poteva capire che un sottoposto fosse interessato al progetto, anche se vago, del furto quantico, per non parlare dei dati completi dell'organizzazione del Mock. Entrambe le cose avrebbero spiegato i tentativi di rapire Katla. Ma perché portare avanti l'omicidio per vendetta di Surtsey Mockerkin, chiaramente ordinato dal Mock? La Montezuma Strip non era l'antica Calabria o la Sicilia, e nemmeno Mosca. Ai criminali moderni interessava appropriarsi di potenza di calcolo e di crediti, non eseguire la vendetta di qualcun altro. Indipendentemente dalla lealtà di un comandante in seconda verso l'ex capo, Cardenas non vedeva nessun motivo perché un subordinato commettesse un omicidio su commissione per il quale non aveva nessun interesse.

Servivano degli altri elementi. La stanza in cui si trovava era chiaramente il posto migliore per iniziare a cercarli. Mentre si chiedeva come e dove cominciare, teneva d'occhio l'uscita. A meno che non fosse il più grande attore che Cardenas avesse incontrato nei suoi lunghi anni con la polizia, il vecchio era semplicemente l'uomo delle pulizie che sosteneva di essere. Tuttavia, nel rischio che avesse pazientemente risposto alle domande

dell'intruso solo per andare a dare l'allarme altrove, Cardenas si avvicinava ogni tanto alla base della rampa per controllare eventuali arrivi attraverso il ripostiglio. Alla fine, i suoi pensieri tornarono ancora una volta alla porta in fondo alla stanza, e a quello che ci poteva essere dietro. Se non era niente di più
di un semplice magazzino, perché proibirne l'ingresso all'uomo delle pulizie cui era già affidata la chiave codificata di quella stanza nascosta?

Scoprirlo gli avrebbe richiesto solo pochi secondi del suo tempo. Lungo la maniglia c'era una piccola fessura verticale fatta per accogliere una semplice, normalissima tessera magnetica. Prese nuovamente il suo grimaldello elettronico, lo piazzò sopra la fessura, lo accese e aspettò. In meno di trenta secondi l'apparecchio decifrò la combinazione e la immise. Ci fu un *clic*. Girando la maniglia, scoprì che la porta si apriva facilmente verso di lui.

Troppo facilmente.

Si ritrovò a guardare in una piccola anticamera, forse di solo due metri quadri. C'erano un paio di armadietti, un minifrigo da ufficio e, su una parete, un piccolo olovideo che mostrava una casa col tetto di tegole rosa in un ambiente tropicale. Immediatamente alla destra di Cardenas, un'altra porta era socchiusa in modo invitante. Piegandosi, ma restando fuori dall'anticamera, si rese conto che attraverso quella limitata apertura non vedeva molto della stanza.

Vermi ed esche ingegnose erano fatti per attrarre i pesci. Le porte aperte attiravano inevitabilmente la gente curiosa ma lui non aveva nessuna intenzione di finire uncinato e sventrato in presenza di un amo così
evidente.

Sembrava che non ci fosse nulla per impedirgli l'ingresso, e proprio per questo si trattenne. Dopo aver studiato l'anticamera per parecchi minuti, si voltò e attraversò velocemente il più grande ufficio esterno, poi salì la rampa. Prese la coppia di vecchi spazzoloni che aveva visto durante la sua precedente visita nel ripostiglio dei bagni, e tornò davanti alla porta che aveva appena aperto. Era socchiusa, esattamente come l'aveva lasciata. Mise da parte uno spazzolone e prese l'altro per le estremità. Tenendolo in verticale, lo lanciò nell'anticamera.

Ci fu un lampo improvviso che gli fece ballare nelle retine molteplici immagini residue. Immediatamente lo spazzolone cadde con gran rumore in quattro pezzi sul pavimento.

Se fosse entrato senza riflettere nello stanzino, allora in modo altrettanto efficiente, ma con molta sporcizia in più, ci sarebbero stati quattro pezzi di *lui.*

16

Così brutalmente illuminato, Cardenas si rimise a ispezionare l'anticamera all'apparenza innocua.

Scoprì due delle cose che cercava nascoste nella coppia di armadietti, una sulla porta del minifrigo e l'altra abilmente celata dietro la finestra della casa nell'olovideo. Solitamente con raggi di colori brillanti, i laser industriali che avevano fatto a pezzi lo spazzolone erano stati personalizzati con ottiche capaci di eliminarne il colore senza intaccare la loro potenza. Scrutando nell'anticamera si vedeva solo aria vuota; entrando si finiva tagliati a fette senza nemmeno avere la possibilità di accertarne la causa.

Non c'era nessun interruttore visibile, né per le innocue luci sul soffitto né per le alquanto meno inoffensive sentinelle ottiche di guardia all'ingresso della stanza. La sua cintura di servizio, fatta per sollevarlo da piccoli inconvenienti e permettergli di entrare in locali chiusi o di accedere a computer, non gli offriva nulla per affrontare un sistema di sicurezza tanto elaborato e letale.

Finito l'esame dell'anticamera, vuota ma mortalmente pericolosa, attraversò ancora una volta la stanza esterna e salì la rampa. Non si fermò

nel ripostiglio dei bagni. Scelse uno dei due grandi specchi posti sopra i doppi lavandini e, usando gli attrezzi della sua cintura, lo staccò

dall'adesivo industriale che lo teneva fissato alla parete. Tornò sui suoi passi, appoggiò con cautela lo specchio e raccolse l'altro spazzolone. Una volta dentro l'anticamera, subì lo stesso destino del suo predecessore. Mettere lo specchio in verticale fornì a Cardenas uno scudo riflettente alto quasi, ma non esattamente, quanto lui. Il sacrificio del secondo spazzolone gli aveva permesso di memorizzare, benché in fretta e imperfettamente, l'angolazione con cui i laser incolori attraversavano la stanza. Ingobbendosi per tenersi il più possibile dietro lo specchio, avanzò

lentamente nell'anticamera.

Ci fu un unico scoppio, seguito da un forte odore di bruciato. Avanzando a passo di lumaca, procedette oltre il frigorifero che ronzava sommessamente e sotto l'olovideo tranquillizzante in maniera ingannevole. Sentendo contro la schiena il richiamo della porta interna che si spostava senza difficoltà, l'aprì con una spinta e incespicò un poco mentre superava ancheggiando la soglia

ora libera.

Quando fu sicuro, per quanto possibile, di essere fuori portata di sentinelle invisibili, si alzò e mise da parte il provvidenziale specchio. Riflessi e deviati dal vetro, i laser avevano scavato un paio di piccoli fori brucianti nella parete opposta dell'anticamera e altri due nel soffitto. Le minuscole cavità fumavano leggermente e puzzavano molto, ma non c'erano fiamme, e non scattò nessun allarme antincendio. La stanza era poco, ma adeguatamente, illuminata. Guardando alla sua destra, l'ispettore vide con chiarezza l'altra stanza, con le sue workstation e la rampa del ripostiglio dei bagni in fondo, attraverso il vetro unidirezionale di alta qualità.

Davanti a lui c'era una piccola zona di lavoro dominata da un'unica e comoda poltrona e da un monitor a tunnel. Sulla scrivania per il resto vuota vide un riconoscitore vocale posato sul suo sostegno. Non c'era nessuna tastiera per eventuali input manuali. Sotto il tunnel inattivo che sembrava andare verso un'infinità debolmente luccicante, l'impassibile occhio di vetro di uno scanner sporgeva dalla parete. Sollevando lo specchio del bagno, Cardenas lo tenne davanti a sé per avvicinarsi alla postazione e sedersi sulla poltrona. Non gli balzò addosso nulla, e la poltrona non gli esplose sotto il sedere. Sollevato ma sempre vigile, esaminò con attenzione il riconoscitore prima di toglierlo dal suo supporto. Era un modello costoso, multilingue, ma con comandi relativamente semplici, destinato a utenti che volevano la migliore tecnologia di riconoscimento vocale disponibile anche se non erano particolarmente sofisticati. Lo accese e lo avvicinò alle labbra.

– Apri – mormorò sottovoce al microfono.

Dal tunnel del computer uscirono delle parole, mentre una luce interna animava l'obiettivo dello scanner. – Accesso negato. Autorizzazione necessaria.

– Verbale?

– Sì – lo informò l'ossequiosa voce meccanica. Quello era un problema più semplice e meno letale dei laser invisibili. Cardenas si tolse la cintura di servizio e la stese sulla scrivania per accedere più facilmente e velocemente agli attrezzi. Mentre i computer e le mollysfere industriali erano di solito difesi da molteplici barriere di sicurezza, gli accessori fisicamente più piccoli e meno importanti come i riconoscitori possedevano protezioni meno complesse.

Prese il palmare, inserì il suo riconoscitore nell'alloggiamento previsto e richiamò dalla memoria interna un file di operazioni di riconoscimento

vocale. Scavando nel mainframe nazionale dell'NFP, a Washington, mentre conduceva le sue ricerche sul Mock, Cardenas aveva rintracciato un file vocale di un'intercettazione che comprendeva un paio di frasi innocenti di un certo Cleator Mockerkin che si registrava in un albergo all'Avana circa dieci anni prima. Grazie al minuscolo file campione, i tecnici della polizia di Nogales erano riusciti a creare una voce di sintesi che imitava perfettamente le sonorità individuali.

Non appena scaricato il file in questione, mise il gruppo trasmettitore della sua unità contro quella del riconoscitore sulla scrivanìa. Manipolò

giudiziosamente alcuni comandi, e l'algoritmo fu trasferito nell'altro strumento. Cardenas rimise il palmare e il suo riconoscitore nelle custodie, prese quello della scrivania e ripeté il comando.

– Apri. – Se la voce sintetizzata era stata caricata correttamente, adesso il riconoscitore doveva convincere la mollysfera dietro la parete e il computer cui era connessa che le stava parlando, se non Cleator Mockerkin in persona, almeno qualcuno con schemi linguistici abbastanza simili da soddisfare il programma di sicurezza. Certo, poteva essere che Mockerkin non fosse mai stato in quella stanza, o non avesse mai usato quel computer. Ma sembrava ragionevole ipotizzare che la persona al vertice della catena di comando potesse almeno controllare il lavoro dei suoi sottoposti.

O forse no, pensò quando la voce del computer gli rispose: – Accesso negato. Autorizzazione necessaria.

Provò di nuovo, nell'eventualità che la prima volta la voce di sintesi non fosse stata trasmessa accuratamente. Il risultato fu lo stesso. Con la fronte corrucciata, chiese spiegazioni: – Immesso comando vocale errato?

Il computer rispose senza esitazioni, con la voce artificiale che usciva dal tunnel aperto. – Comando verbale accettato. Autorizzazione visuale negata.

Fin dal momento in cui si era seduto aveva sospettato che non sarebbe stato facile. Borbottando sottovoce, si rimise al lavoro prendendo gli attrezzi e il materiale necessario dalle tasche della cintura di servizio. Era passato molto tempo dall'ultima volta che era stato costretto a servirsi di una maschera universale. La tolse da una tasca della cintura, l'aprì e la distese sul tavolo. Quando premette l'interruttore inserito nel retro, l'opaco dermoide prese vita. Se la sistemò con cura sul viso, ben tesa. La sensazione di prurito che seguì indicò che la maschera era al lavoro per adattarsi ai suoi lineamenti. Indossarla rendeva difficile, ma non impossibile, respirare. Quando fu in posizione e pronta, lo informò con un lieve *bip*.

Girando sulla poltrona e mettendosi di fronte allo scanner nella parete, si rivolse di nuovo al riconoscitore vocale. – Apri.

Il computer rispose immediatamente. – Comando verbale accettato. Autorizzazione visuale negata.

Questa volta non rimase deluso. Si era aspettato quella risposta. Anche la maschera universale più efficiente aveva bisogno di tempo per operare la sua magia morfologica. Dopo una pausa per lasciarle elaborare le informazioni che aveva ricevuto, ripeté la richiesta. Ancora respinta. E

ancora.

Ogni volta che pronunciava la richiesta, lo scanner gli riesaminava la faccia nel tentativo di identificarlo. E ogni volta i sensori inseriti nella maschera registravano la scansione, rifrangendo la luce del ricevitore e costruendo progressivamente una topologia dei parametri ricercati dallo scanner stesso. A ogni richiesta respinta, il dermoide riusciva a realizzare una maggiore precisione nella maschera in continua metamorfosi. I nanomotori all'interno del materiale eseguivano lievi aggiustamenti della sua forma, rimodellando senza sosta i lineamenti. La strumentazione di analisi incorporata nella maschera cercava di fornire al computer quello che voleva sapere.

Ci vollero nove tentativi prima che il computer rispondesse: – Comando verbale accettato. Comando visuale accettato. Scansione della retina eseguita. Autorizzazione completata. Benvenuto.

Era entrato. La mollysfera che supportava il tunnel e, tramite questo, il computer, adesso era accessibile, anche se non significava che tutto il suo interno fosse diventato un libro aperto. Cardenas richiamò, a tentativi, dati e contenuti. Quando apparvero nel tunnel, cambiando e stabilizzandosi in risposta ai suoi comandi, li studiò con l'occhio del poliziotto, rimpiangendo di non avere il tempo di farne registrazioni dettagliate. L'ulteriore analisi del piccolo impero criminale del Mock avrebbe dovuto aspettare. In quel momento era interessato solo alle informazioni riguardanti la morte di Surtsey Mockerkin e i concomitanti tentativi di rapire sua figlia. Incapace di isolare qualcosa di pertinente, alla fine fu costretto a ricorrere a una forma più diretta di interrogazione.

– Surtsey Mockerkin è morta – disse al computer. – Ne eri al corrente?

– Ho già caricato quella informazione – gli rispose la mollysfera, parlando dalle profondità labirintiche del tunnel. Fredda e priva di emozioni come una pianura rocciosa della Groenlandia centrale, aggiunse:

– Il relativo programma è stato cancellato.

Cardenas desiderava sbarazzarsi il prima possibile della maschera e della sua resilienza claustrofobica, aderente alle forme e piena di sensori. – E i tentativi di riappropriarsi di Katla Mockerkin?

– L'operazione prosegue. Come da istruzioni, se la persona in questione non può essere recuperata, dovrà essere eliminata per evitare la possibile diffusione di dati riservati. Le apposite istruzioni sono state diramate. Un brivido corse lungo la schiena di Cardenas. Che bella persona, il Mock. Più sapeva su lui, più capiva perché Surtsey Mockerkin aveva rischiato la morte pur di fuggire. Sfortunatamente per lei, era risultato un rischio serio.

Se quel mostro non fosse riuscito a riprendersi sua figlia, l'avrebbe fatta uccidere per tenere le informazioni immagazzinate nel suo cervello fuori dalla portata di concorrenti e autorità. Splendido modo di trattare una figlia. Come un chip di memoria che si poteva gettare via. L'ispettore meditò una risposta. – Vorrei annullare quel progetto, effetto immediato.

– Il programma in questione può essere cancellato solo dietro uno specifico algoritmo di comando compilato dal signor Cleator Mockerkin. Vicolo cieco. Tentò un approccio indiretto. – Lo fornirò tra un momento. Nel frattempo, eseguire i passi preliminari per cessare i tentativi di recupero.

Il computer fu irremovibile, anche se coi modi educati e distaccati dell'AI. – Il programma in questione può essere cancellato solo in base a uno specifico algoritmo di comando compilato dal signor Cleator Mockerkin.

Era incastrato. Se avesse usato il suo riconoscitore vocale e il palmare per una ricerca intrusiva, probabilmente avrebbe fatto scattare i meccanismi di difesa nascosti della mollysfera. Non sapeva quali potessero essere, ma viste le caratteristiche dell'uomo sulla cui poltrona era seduto, non dovevano essere per niente piacevoli. Se avesse continuato a insistere con la sua richiesta senza fornire l'algoritmo voluto, un computer sofisticato come quello si sarebbe insospettito, e avrebbe potuto negargli di colpo l'accesso o richiedere ulteriori forme di identificazione. E se non le forniva, potevano scattare altri allarmi, con altri strumenti di difesa in aggiunta ai laser dell'anticamera.

Poteva cessare di agire in incognito, fare una telefonata, e far tagliare l'alimentazione al computer, o, quanto a questo, procurarsi l'ordine di isolare o anche demolire l'intero complesso industriale di West Padre tre. A questo serviva la polizia. Ma un computer tanto avanzato, fatto per estorcere informazioni nazionali e internazionali protette, doveva essere costantemente collegato con numerose mollysfere di backup, forse dozzine, sparse su tutto il

pianeta. Se distruggeva quella, il resto del sistema poteva continuare a funzionare, inosservato, per un lasso di tempo indeterminabile. Questo comportava il proseguimento del programma che chiedeva la cattura o l'eliminazione di Katla Mockerkin. Dall'altro lato, qualsiasi comando accettato lì si sarebbe immediatamente propagato all'intera rete, compreso quello di eseguire quell'ordine. Inoltre, se avesse chiamato una squadra di demolizione, sarebbero andate perse tutte le altre preziose informazioni contenute nel computer, i legami che potevano portare all'arresto e al processo di decine, forse di centinaia, di individui ricercati. Ora, più che mai, doveva procedere con discrezione. C'era un'altra cosa che poteva tentare. Poteva scatenare una raffica di reazioni sgradevoli, ma era deciso a rischiarle. Se funzionava, nella peggiore delle ipotesi bloccava l'intero sistema senza fornirgli una risposta a quanto chiedeva, ma senza danneggiare nessun file permanente. Quelli erano, e dovevano rimanere, secondari rispetto alla sicurezza di una certa ragazzina dodicenne in attesa a Nogales. Torvo dietro la maschera, si rivolse di nuovo alla macchina.

– Cleator Mockerkin è morto. Quindi tutti i programmi che richiedono il suo input dovrebbero essere immediatamente sospesi.

Aspettò senza respirare, incerto su cosa attendersi. In funzione del livello di sofisticazione dell'AI, mollysfere diverse rispondevano in modi diversi a direttive che potevano produrre conflitti interni. Prevedeva che quella lo avrebbe ignorato, o avrebbe rifiutato l'input in quanto non processabile, o avrebbe chiesto ulteriori elaborazioni. Non si aspettava che dicesse, senza tentennamenti o esitazioni: – Lo so. Il signor Cleator Mockerkin è stato colpito e ucciso da un autobus fuori controllo diretto a nord lungo Houston Street all'esterno del Brazos Mail, temperatura trentotto gradi Celsius, umidità relativa sessantaquattro per cento, alle quindici e cinquantaquattro del diciassette settembre. Cardenas deglutì. – Se il programma per il recupero o... l'uccisione... di Katla Mockerkin può essere cancellato solo da un algoritmo di comando compilato da Cleator Mockerkin, e Cleator Mockerkin è morto da più di tre mesi, allora come lo si può cancellare?

– Nello scenario descritto non è possibile cancellarlo. – Il computer emanava una gelida sicurezza che faceva impazzire. – A ogni modo, il programma cesserà quando i suoi parametri saranno stati soddisfatti.

– Ma non è rimasto nessuno che lo voglia! – "Calmo" si disse Cardenas.

"Tranquillo, controllato. Come il computer. Sii una mollysfera. Ruota, ma non uscire dall'asse." – L'individuo che ha immesso il programma originale,

Cleator Mockerkin, è morto. Quindi non c'è più nessuno a controllare che venga portato a termine.

– C'è – rispose il computer, con la massima serietà. Cardenas crollò contro lo schienale come se fosse stato schiaffeggiato, e guardò sbigottito il tunnel che brillava di elenchi, dati segreti e immagini. Laggiù, da qualche parte, c'era un volto, e non era quello di una persona. Imparziale, non comprensivo, insensibile ed efficiente, a "lui" interessava solo una cosa: eseguire il proprio programma. Disperso nel già insondabile labirinto di informazioni che teneva assieme il mondo, non era possibile neutralizzarlo se non dalla sua fonte centrale, inoltre solo grazie a tecnici esperti con molto tempo a disposizione per scoprire i suoi segreti ed evitare le trappole che doveva contenere.

In assenza di Cleator Mockerkin, e delle istruzioni che solo quell'uomo ormai irraggiungibile poteva fornire, il computer del Mock era deciso a portare a compimento tutti i programmi scritti nelle sue mollysfere disperse in tutto il mondo ma strettamente collegate. Mockerkin era morto da mesi; era il computer, che continuava a emanare ordini ai suoi sottoposti per portare avanti i suoi traffici e per recuperare o uccidere Katla. Dopo tutto, come aveva osservato il vecchio delle pulizie, nessuno si preoccupava di chi eseguiva i pagamenti, bastava che fossero fatti. E

come aveva ipotizzato, il procedimento era davvero automatizzato. Fino a un punto inimmaginabile.

Rapitori e killer spietati, con menti prive di fantasia e a senso unico, potevano essere pagati esattamente come avveniva per l'uomo delle pulizie: in modo efficiente, silenzioso e spersonalizzato. Era il computer, realizzò Cardenas con improvvisa chiarezza, il responsabile della morte di Surtsey Mockerkin. Una feroce vendetta *post mortem* del suo defunto marito. Riusciva a uccidere anche da morto. Sarebbe stato un errore distruggere la mollysfera locale, sistemata da qualche parte dietro il muro e che generava il tunnel d'accesso, perché la connessione con la più vasta rete del Mock sarebbe andata persa, assieme a ogni possibilità di costringere il sistema a revocare l'ordine di catturare o uccidere Katla Mockerkin. L'unico modo di garantire la sua futura sicurezza era neutralizzare il programma contenente quell'ordine. E l'unica persona che poteva farlo era morta. L'unica *persona*. A meno che...

Il computer non aveva detto che Cleator Mockerkin doveva inserire *di persona* l'algoritmo di comando necessario per far cessare il programma.

Aveva detto che il programma in questione poteva essere cancellato solo con un algoritmo di comando compilato dal signor Cleator Mockerkin. Forse esisteva qualcuno a conoscenza dell'algoritmo richiesto, e quindi capace di inserirlo.

– Chiudi – ordinò bruscamente Cardenas. Il tunnel si oscurò, obbediente e senza fare commenti. L'ispettore si tolse con sollievo la maschera universale dalla testa, passò una mano tra i capelli e respirò a fondo l'aria che non doveva più inalare attraverso una membrana permeabile. Scosse la maschera per asciugarla, la ripiegò e la rimise nella tasca della cintura. Alzandosi, si allacciò alla vita la cintura di servizio. Per la seconda volta, quella mattina, si accucciò dietro lo specchio e ripassò lentamente attraverso l'anticamera. Una volta al sicuro dalla letale stanzetta, di nuovo nell'ufficio al suo esterno, posò lo specchio e si stiracchiò. Sfortunatamente, uno degli allarmi della cintura scelse quel momento per mettersi a suonare. Forte. O aveva, alla fine, fatto qualcosa che aveva insospettito un sistema automatico di sicurezza che controllava la stanza, o aveva incespicato fisicamente in qualche meccanismo di difesa nascosto.

Non vide segno del gas, e non ne sentì l'odore, ma i sensori della cintura lo avevano fatto. Chiunque bloccato in quel locale senza una simile protezione si sarebbe indubbiamente accartocciato al suolo senza sapere cosa gli fosse successo, per svegliarsi più tardi. O mai. Si coprì con il palmo la bocca e il naso e corse verso l'uscita il più velocemente possibile. Il suono dell'allarme cessò solo dopo che aveva risalito la rampa d'accesso, ed era uscito dal ripostiglio dei bagni. Ne corse fuori, senza rallentare nemmeno quando la sua cintura era tornata silenziosa. Le porte delle altre due stanze che aveva esplorato all'arrivo erano rimaste chiuse come le aveva lasciate. Non c'era traccia del vecchio delle pulizie. Quando Cardenas uscì dai bagni, la porta sbatté alle sue spalle. Non aveva importanza. Aveva visto e scoperto tutto quello che poteva. Adesso doveva solo tornare nella camera d'albergo, raccogliere le poche cose personali che si era portato e saltare sul primo volo per Nogales. Come all'arrivo, l'ascensore in fondo allo stretto corridoio non rispose al suo tocco. Aspettandoselo, non perse tempo e si preparò a tornare in superficie così come era venuto, usando la scala. Prese la maniglia e tirò. La porta non si aprì. Riprovò. I ripetuti tentativi di sbloccare quella barriera usando il grimaldello elettronico furono ugualmente infruttuosi. Corrugando la fronte, Cardenas mise via l'apparecchio, fece un passo indietro, prese la maniglia con entrambe le mani e puntò un piede contro la parete. Poi tirò con

tutte le sue forze. Nulla. Arretrò di nuovo e si mise a tirare calci vicino alla serratura. Il rumore del suo piede che picchiava contro il metallo echeggiava nel corridoio. Tuttavia la porta non si mosse. Sfinito, indietreggiò provocando uno sciabordio e si chiese in che cosa stava sbagliando.

Acqua?

Aveva fatto scattare un altro meccanismo di difesa.

Guardando giù, vide che stava salendogli rapidamente intorno alle scarpe. Gli copriva le caviglie ed era già quasi arrivata alle ginocchia quando raggiunse le porte all'estremità opposta del corridoio. Tutte e tre erano, poco sorprendentemente, chiuse, sigillate e inviolabili. Adesso lo strano richiudersi della porta dei bagni assumeva uno spaventoso significato. Il fetore della via d'acqua intercostiera, un pungente miscuglio di salmastro, gasolio di vecchi natanti e scarichi commerciali, cominciò a permeare l'aria.

Sguazzando fino all'ascensore e alla scala, fece per afferrare un'altra volta la maniglia, ma si fermò. Prese dalla cintura la piccola fresa laser in dotazione alla polizia ed esaminò velocemente la barriera di metallo. La serratura era inserita in una piastra corazzata. Si spostò a sinistra, lottando contro l'acqua, attivò il laser e iniziò con quello centrale dei tre cardini. La lega era robusta, e la fresa impiegò più di quanto Cardenas avesse desiderato a tagliarlo.

Quando cominciò col cardine in basso, l'acqua gli arrivava già al petto e saliva più rapida che mai. Pur lavorando freneticamente con la fresa e rimpiangendo di non averne un modello più commerciale, si accorse di ammirare la geniale semplicità della trappola. Riempire di acqua di mare il corridoio d'accesso non creava solo una poderosa barriera contro eventuali intrusi dall'alto, ma permetteva anche di bloccare ed eliminare chiunque fosse entrato senza autorizzazione e stesse poi cercando di uscire. Mentre il corridoio allagato eseguiva il suo compito, il personale poteva starsene tranquillo nei suoi uffici chiusi e a tenuta stagna, e continuare indisturbato il suo lavoro.

Adesso rimaneva solo il cardine più in alto, che ancorava la porta al montante di metallo. Mentre aspettava con ansia che il laser incidesse il metallo, si domandò quanti ospiti sgraditi al Mock fossero usciti galleggiando anziché camminando sulle proprie gambe. L'acqua gli era giunta al mento e gli mulinava intorno. Fatta per funzionare in qualsiasi ambiente, la fresa continuava a incidere il caparbio cardine restante. Cardenas si aspettava quasi di veder passare sardine o sperlani. Fu costretto più volte a riempirsi i

polmoni e lavorare sott'acqua. Ormai tra il mare che saliva e il soffitto impermeabile c'era una sacca d'aria appena sufficiente a strappare un respiro.

Abbassandosi per l'ennesima volta, puntò la fresa contro il cardine, lavorando grazie alla luce che emanava. Quando finalmente il raggio tagliò

l'ultimo dei bulloni di attacco, lo spense, si cacciò la fresa in tasca e iniziò

a tirar calci il più forte possibile contro il cardine centrale. L'acqua che aveva intorno rallentava e indeboliva i suoi movimenti. Ma la porta, con tutti e tre i cardini spezzati, iniziò a cedere. Percependo la stanchezza e la fuga a portata di mano, il peso dell'acqua servì ad aumentare i suoi sforzi. Per un terribile momento pensò che la porta sarebbe rimasta al suo posto malgrado tutti i suoi tentativi di liberarsi. Residente da una vita nel sudovest desertico, l'oceano non gli piaceva in modo particolare. La pressione dell'acqua si dimostrò irresistibile. A un potente calcio col destro, la barriera finalmente cedette. La serratura rimase saldamente bloccata, ma la porta si inclinò sui suoi cardini spezzati quanto bastava ad accogliere un corpo umano. Quasi senza più aria, Cardenas si infilò

nell'apertura, spinto dall'acqua che fuoriusciva, e si ritrovò a rendere confusi ringraziamenti alla sua piccola statura. Hyaki non ci sarebbe mai passato.

Picchiò la testa contro un corrimano, quando l'acqua ruggente lo gettò

addosso alla scala. Intontito per il colpo, inspirando a pieni polmoni l'aria rinvigorente, si fermò a raccogliere le forze sul terzo gradino. Con l'acqua che sgorgava dal corridoio alle sue spalle, cercò di mettersi in piedi. Arrancò sulla scala, servendosi del corrimano per sostenersi e spingersi avanti.

Fortunatamente la porta in alto non era chiusa, e poté lasciare nella tasca la fresa che gli aveva salvato la vita. Un paio di operai col casco lo videro uscire barcollando dalla scala e corsero immediatamente verso di lui. Ancora espellendo acqua salata e respirando con difficoltà, Cardenas cercò

lo storditore all'interno della sua fradicia giacca a vento. Alto, barbuto, e di corporatura possente, il più grosso dei due lo raggiunse... e gli mise una mano sulla spalla. – Tranquillo, *hombre.* Stai bene? Sembri uscito da una trappola per rane! – Il suo compagno, ugualmente preoccupato, esibiva un sorriso rassicurante.

– Da queste parti, *compadre,* preferiamo pescare con la canna. Cosa diavolo è successo lì sotto, comunque?

Cardenas spostò la mano dallo storditore. Si era preoccupato inutilmente. Come il loro direttore Chanay, quegli uomini erano completamente all'oscuro

delle attività illegali che si svolgevano sotto il magazzino.

Rovistando in una tasca della cintura, estrasse qualche alga assieme al suo bracciale d'identità e lo mostrò stancamente ai due uomini. – Angel Cardenas, ispettore, NFP. – Fece un cenno verso il luogo da cui era arrivato. Adesso si sentiva chiaramente il rumore dell'acqua che fuoriusciva a fiotti e saliva rapidamente dalla scala. – Forse avete una falla in uno dei locali sotto il livello del mare. Non ne sono certo. Sono un po'

stanco e non mi sento troppo bene. Mi chiedo se non potreste... potreste...?

Reagendo veloci e contemporaneamente, i due lo afferrarono mentre cadeva a faccia in giù.

17

Si risvegliò, asciutto e a proprio agio, in un letto d'ospedale a Masmatamoros, col debole ma ormai evanescente sapore del Golfo ancora tenacemente aggrappato agli angoli della bocca. Riposando a letto per il resto della giornata, ebbe tempo per riflettere su come i suoi soggiorni in ospedale fossero meno fisicamente impegnativi di quelli del suo collega. Non appena riuscì a strappare una dimissione ufficiale, il mattino successivo, comunicò a Pangborn tutto quello che era riuscito a scoprire. Il capitano avrebbe provveduto perché l'apparentemente vuoto centro comando del Mock fosse monitorato con cura, nel caso che uno dei subordinati del defunto criminale tentasse di servirsi delle sue attrezzature. Pangborn lo informò anche che il racconto di Rodrigo, l'uomo delle pulizie, era confermato: davanti al Brazos Mail di Harlingen c'era stato un incidente, con due vittime, nel periodo da lui specificato. Cosa interessante, nessuno dei due aveva documenti addosso, e la loro identificazione era ancora incerta.

Fu piacevole essere di nuovo a Nogales, dove l'umidità fluttuava tra il basso e il secco e l'odore del sale che riempiva le narici si sentiva solo quando si chinava la faccia sul bicchiere pieno di un fragrante margarita. Hyaki fu felice di vederlo quanto l'ispettore lo era di ritrovarsi a casa.

– Come va la schiena? – Cardenas parlò mentre prendevano un'auto nel garage sotterraneo dell'NFP.

Hyaki mosse le spalle massicce. – Va bene, come nuova. Io sono quasi finito fritto, tu annegato. Per un solo caso, questo è clinicamente sufficiente. Sono pronto per una vacanza.

Cardenas s'infilò nel sedile del passeggero. – L'hai appena fatta, non ricordi? Il meraviglioso Costa Rica e la Federazione centroamericana. Non ti

sei goduto qualche giorno piacevole e rilassante nella splendida foresta pluviale, patrimonio dell'umanità?

Hyaki guidò la macchina fuori dal garage ed emerse nel sole brillante di Sonora. – Oh *sì*, certo. L'unico problema è che non riesco più a vedere una banana come la vedevo una volta.

Lasciato l'interminabile e ininterrotto arcicomplesso della Strip, la superstrada si restringeva e iniziava a dipanarsi attraverso la regione dei canyon, e portava al parco che circondava Boboquivari Peak. I negozi e i centri commerciali, i freddi condomini, e infine le costose residenze monofamiliari lasciarono il posto a ocotillo fiammeggianti e paloverde color oliva. In alto tre condor volavano in cerchio sopra qualcosa di lontano e morto. Una volta un corridore attraversò sfrecciando la strada, testa bassa e coda allungata, con un serpente morto che gli penzolava dal becco.

Entrarono nel parco, lasciandosi così alle spalle tutti gli insediamenti commerciali. La guardia annoiata all'ingresso si rivitalizzò un poco quando Hyaki gli mostrò la sua identità. In quanto impiegato del parco, era completamente fuori dai giri dell'NFP e non aveva idea di cosa stava succedendo all'interno della sua giurisdizione.

La casa sicura, un avamposto per ranger ristrutturato, si trovava in fondo a un canyon serpeggiante raggiungibile solo via aria o percorrendo una strada sterrata e accidentata. Malgrado le sue moderne sospensioni ad aria, la macchina reagì con qualche scossone mentre Hyaki affrontava la scomoda pista. Entrambi rimpiansero il quattro per quattro da giungla che avevano noleggiato a San José. Ed entrambi furono sollevati quando finalmente apparve la costruzione irregolare e a un piano solo. Fatta di blocchi grigi, col tetto bianco e aguzzo e finestre a tre strati a prova di pallottola, era autosufficiente quanto ad acqua e corrente elettrica. La parabolica sul tetto teneva i suoi abitanti in costante contatto col mondo esterno, con la Strip, e col quartier generale dell'NFP di Nogales. Una piazzola per elicotteri, sul retro, permetteva rapidi arrivi e partenze. Cardenas aveva deciso per l'auto, anziché per il volo, perché desiderava la flessibilità di un mezzo di trasporto proprio, e anche perché sapeva che il viaggio sarebbe piaciuto sia a lui che al suo collega. Non erano i soli. Un'auto senza insegne era parcheggiata tra un paio di più grossi quattro per quattro all'ombra di una pensilina. Hyaki rallentò, avvicinandosi all'entrata del complesso. La recinzione di filo metallico ai due lati non faceva grande impressione. Cardenas sapeva che era molto più

impressionante il voltaggio della corrente che trasportava. Appena fatte le verifiche, la sbarra venne alzata per lasciarli entrare. Hyaki parcheggiò la macchina in uno spazio libero sotto la pensilina. Anche se erano stati controllati all'ingresso, due agenti con l'uniforme del parco andarono loro incontro. Malgrado la tenuta erano entrambi al servizio dell'NFP.

Saluti e strette di mano, poi i nuovi arrivati furono ammessi nell'edificio. Un terzo agente, che li aspettava appena oltre la porta, risultò essere un vecchio amico di Hyaki. Mentre loro due andavano in cucina alla caccia di qualche bibita fresca, Cardenas cercò l'assistente del dipartimento che aveva il compito di vigilare su Katla Mockerkin finché la sua sicurezza non fosse completamente garantita e non si potesse trovarle una sistemazione più duratura.

Lo trovò prima lei.

– Lei è Angel Cardenas, vero? Mi avevano avvertita del suo arrivo. Voltandosi, si trovò a guardare negli occhi una donna attraente, coi capelli scuri, sulla trentina. Era alta quanto lui, coi capelli corti da un lato solo, secondo la moda preferita da molti impiegati pubblici. Un unico e lungo orecchino d'argento e niobio, probabilmente navajo, le pendeva dalla parte dei capelli tagliati. Era truccata con cura, per evidenziare gli occhi insolitamente grandi e gli alti zigomi. La sua stretta di mano fu ferma e decisa, quella di una professionista esperta.

– Sono Minerva Fourhorses.

Cardenas le sorrise. – Piacere di conoscerla. – Il suo sguardo andò oltre lei. – Dov'è Katla?

– La chiama Katla, eh? – La familiarità di Cardenas le fece piacere. –

Voi due dovete aver parlato parecchio, giù in Costa Rica.

– Abbastanza. Al punto di credere di conoscerla quanto basta per rivolgermi a lei in modo informale, senza doverle ricordare che sono un federale. – Fianco a fianco, si diressero verso corridoio.

– Questo è d'aiuto. È una ragazza silenziosa, anche se ha abbastanza voglia di parlare. Riservata, però. Guardinga. – Il suo tono esprimeva una sincera preoccupazione, caratteristica di ogni operatrice sociale di rango. –

Non sorprende, considerando la sua storia e quello che ha passato. Ho letto i rapporti ufficiali.

Cardenas annuì. – Non ha avuto quella che si direbbe una fanciullezza normale.

– E avere la madre uccisa in quel modo... – Minerva Fourhorses strinse le

labbra. – Se non fosse per l'accesso alla rete, credo che se ne starebbe seduta a fissare il muro. È il suo rifugio. La accetta, e lei non deve fornire giustificazioni o spiegazioni. – Gli occhi grandi come la luna incontrarono i suoi. – Non ho mai visto qualcuno così bravo con un riconoscitore vocale. Nemmeno tra gli specialisti, in città.

– È un genio tecnologico – le spiegò Cardenas. – Per natura. L'assistente sociale annuì. – È scritto nel rapporto. Ma una cosa è

leggerlo, un'altra vedere all'opera la sua abilità.

– È quello che le ha procurato tanti problemi. Tuttavia può anche essere ciò che le garantirà il futuro.

La preoccupazione della donna fu palpabile. – Spero che non le chiederà

di fare nulla che le provochi altro stress. Esternamente può sembrare che stia bene, ma la mia impressione, dopo questi pochi giorni, è che sia molto fragile. – La sua voce prese un tono più aspro. – Non posso dare la mia approvazione a nulla che le faccia rischiare altri danni al suo benessere mentale. Adesso ha bisogno di stabilità e rassicurazione. E di speranza, soprattutto.

– È quello che vorrei darle. – Le sorrise Cardenas. – Per lei vogliamo entrambi le stesse cose, signora Fourhorses.

– Minerva. – L'assistente sociale parlò distrattamente, fermandosi davanti a una porta di legno. – Sarà alle prese col tunnel, al lavoro. Lo è

sempre. – Bussò tre volte.

Per un lungo momento Cardenas pensò che non sarebbe arrivata nessuna risposta. Poi giunse una voce tenue, da ragazzina, che ricordava bene dopo il suo soggiorno nel sud. – Entri, signora Fourhorses. Facendo strada, l'assistente sociale aprì la porta. Cardenas rimase in ascolto mentre la seguiva. – Buongiorno, Katla. C'è qualcuno che è venuto a trovarti. – Minerva si spostò e osservò con evidente interesse la reazione della sua assistita.

Girando sulla sedia, Katla Mockerkin riconobbe immediatamente lo scuro e baffuto federale. Se non del tutto accogliente, il suo sorriso fu in qualche modo più che educato.

– Salve, ispettore Cardenas. Mi ricordo di te.

– Ciao, Katla. È bello rivederti. – Andò a sedersi su una poltrona girevole e si voltò dalla sua parte. – Vorrei parlarti un po', se per te va bene.

Katla alzò le spalle e appoggiò il riconoscitore vocale che teneva in mano. Percependo il movimento, il ricevitore video del computer su cui stava lavorando oscurò il tunnel che aveva di fronte.

– Se non vuoi, non sei obbligata a parlare con l'ispettore Cardenas – le ricordò l'assistente.

La ragazza fece un timido sorriso. – Tutto a posto, signora Fourhorses. Conosco l'ispettore Cardenas, Angel. È stato gentile con me quando ero... quando ho dovuto lasciare la Reserva. È una brava persona. – Il suo sorriso diventò un piccolo sogghigno. – Anche se è un federale scocciatore, e un intuito.

Cardenas capì che non era un insulto. Minerva lo stava osservando attentamente. – Come ti va, Katla?

La ragazzina guardò con desiderio il tunnel, ora muto, che brillava fiocamente. – Bene, direi. – Una traccia della timidezza che Cardenas era giunto a riconoscerle s'insinuò nella sua voce. – Ma lo sai già, no? Stai solo facendo dei convenevoli.

Cardenas sorrise. – Quando avevo la tua età, gli altri ragazzini mi dicevano che ero troppo sveglio, per il mio stesso bene. – Lei lo guardò di scatto. – Quindi so cosa significa sentirsi diversi da tutti gli altri. Da tutti gli amici. Basta chiacchiere, allora. – Si chinò leggermente verso di lei. –

Ho qualche notizia per te. Tuo padre, il Mock, è morto. L'espressione di Katla non cambiò. Ma Cardenas osservò la lieve tensione dei suoi muscoli del collo e degli avambracci, colse un respiro accelerato. Non lo faceva vedere, almeno a nessun altro, ma stava reagendo.

– È finito sotto un autobus mentre attraversava la strada tre mesi fa. Katla annuì una sola volta, quasi senza emozioni. – Sono contenta di saperlo. – Poi, in qualche modo, sorprendendo lui e la vigile Fourhorses, represse una risatina beffarda. – Una volta l'ho sentito parlare della morte. Diceva che i *federales* non l'avrebbero mai catturato. Che se non fosse morto di vecchiaia, sarebbe caduto sotto una tempesta di fuoco. Sotto un autobus? – Cardenas annuì. – Grandioso! Una cosa davvero banale. Proprio quello che si meritava, morire come chiunque altro, senza essere notato, senza avere su tutti i video la sua faccia schifosa, brutta e cattiva. Sono felice che gli sia andata così! – Mentre la sua rabbia scemava, la sua intelligenza eccezionale prendeva il sopravvento. Cardenas aspettò

pazientemente, sapendo quello che sarebbe successo.

– Ma... – ricominciò, balbettando leggermente – se papà è *morto* da mesi, chi ha ordinato l'omicidio di mia madre, solo qualche settimana fa? –

Abbassò gli occhi e meditò profondamente. – Non può averlo fatto il signor Brummel, perché era già morto anche lui. Il signor Vanderberg detesta

la violenza, e la signora Beryl non avrebbe saputo compilare le istruzioni necessarie. – La sua confusione e perplessità erano facili da capire, quando guardò Cardenas. – Tu sai chi l'ha ordinato?

L'ispettore annuì tristemente. – La stessa fonte che sta ancora cercando di farti rapire o uccidere. Una fonte che probabilmente tu conosci meglio di chiunque. Il computer della società di tuo padre, quella che ha la sede nel South Texas.

Katla aprì la bocca in una piccola O di sorpresa. – Quella stupida mollysfera che c'è a Padre! Papà l'aveva programmata perché dirigesse tutto quando lui non era lì a controllare di persona. Ma non so nulla del tipo di programmi di cui parli. Deve averli inseriti dopo che la mamma e io siamo scappate col signor Brummel.

Minerva Fourhorses non riuscì a sopportare oltre. La conversazione tra la sua protetta e il federale la escludeva sempre di più. – Non capisco. Chi sta cercando di rapire o uccidere Katla?

– Un programma. – Cardenas guardò nella sua direzione. – Inserito da suo padre. Era, per opinione generale, un implacabile, spietato figlio di puttana. – Fece un cenno verso la ragazza. – La mollysfera contenente il programma è collegata a tutti gli elementi del regno illegale di suo padre. Ha emanato ai subordinati l'ordine di uccidere Wayne Brummel, che era il compagno della madre di Katla e suo socio in una grossa sottrazione di fondi. Ha esteso quell'ordine al recente omicidio di sua madre. Ora cerca di catturare o uccidere Katla perché lei è un tecnogenio che, tra le altre cose, tiene a memoria molte, se non tutte, le questioni d'affari del padre. –

Voltandosi verso la ragazza, la guardò con rinnovata simpatia. – È una mollysfera ambulante.

Il tono di Minerva rivelò che non aveva capito troppo bene. – Ma se suo padre è morto, perché lei interessa ancora a questo mostruoso programma?

– Perché non è stato cancellato – le spiegò concisamente. – Finché

esiste, continuerà a emettere le direttive che ritiene applicabili agli elementi del dominio di suo padre che rispondono ancora ai comandi del nucleo centrale. Quelli faranno del loro meglio per eseguirle, perché

credono che provengano da suo padre, o dal suo comandante in seconda, chiunque ritengano che possa essere. Alla fine arriverà anche ai livelli più

bassi l'indicazione di ignorare tutti quegli ordini, in quanto provenienti solo da una mollysfera. L'unico problema è che non possiamo aspettare che accada, che la natura segua il suo corso. Perché allora potrebbe essere troppo

tardi per Katla.

Minerva corse da lui con le braccia allargate, implorante. – Allora elimini quella dannata mollysfera che manda in giro quegli ordini! La spenga, la chiuda... la faccia saltare!

Cardenas scosse lentamente la testa. – Non si può. Cioè, possiamo farlo, ma anche se la distruggiamo, non siamo certi che non interverranno attraverso la rete altri sistemi di backup. Se non sappiamo dove siano i gangli elettronici, non possiamo essere sicuri di bloccare completamente il programma. E non possiamo rischiare che si allarghi a nuclei secondari di cui non conosciamo la posizione, perché allora non riusciremo mai a eliminare il programma. È come un serpente. Gli si può tagliare la testa, ma il corpo continuerà a contorcersi per ore.

L'espressione inquieta dell'assistente dimostrava che aveva capito. –

Quindi non c'è nessuno che possa ordinare al programma di autoestinguersi?

– Sono stato lì. Ci ho parlato. Ripete che la chiusura del programma può

essere eseguita solo con l'input di un "algoritmo di comando compilato da Cleator Mockerkin", suo padre.

– Ma... suo padre è morto – esclamò Minerva. L'ispettore annuì. – Allora non è rimasto nessuno che possa chiudere il programma.

– Forse qualcuno c'è. – Cardenas si voltò verso Katla. Minerva fece altrettanto.

La risposta alla sua domanda inespressa lo gettò nello sconforto.

– Non posso.

– Perché? – Gli si strinse il cuore per quella povera, abusata, brillante ragazza che non aveva avuto una vera fanciullezza. Meritava di meglio. Chiunque della sua età meritava di meglio.

– Perché non conosco l'algoritmo. Come per l'ordine di uccidere, quel verme deve averlo compilato e inserito dopo che la mamma e io siamo scappate.

Cardenas capì che non rimanevano scelte. Avrebbe dovuto dar l'ordine di disabilitare la mollysfera che ruotava ancora nel ventre del fortino giù in Texas. Se erano fortunati, il programma non si sarebbe diffuso attraverso il resto della rete del Mock. Se non lo erano...

Katla gli fece dei timidi gesti, e interruppe le sue tristi riflessioni – Che c'è, Katla? – le chiese il più gentilmente possibile.

– Non posso inserire l'algoritmo, perché non lo conosco. Ma potrei

riuscire a fare qualcos'altro.

– Cosa sarebbe? – Dimenticando che durante la visita di Cardenas avrebbe dovuto tenersi in disparte, Minerva si era messa a fianco del federale.

– Potrei cancellare l'intero sistema. È un algoritmo completamente diverso. Problematico, con un sacco di passaggi, ma penso di riuscirci. I pensieri di Cardenas si accavallarono. Cancellare la rete del Mock avrebbe eliminato il programma che continuava a ordinare il suo rapimento o la sua uccisione, ma avrebbe comportato anche la perdita di informazioni di valore incalcolabile per l'NFP. Nomi, cifre, statistiche, luoghi, piani per futuri crimini: tutto perduto. Lo disse, e si attirò

un'occhiataccia da parte dell'assistente sociale.

Katla Mockerkin si permise di dissentire. – Non si perderà niente. La polizia federale avrà tutto a sua disposizione. Io tenterò solo di distruggere la rete. – Si puntò le dita sulla tempia. – Tutto il resto, tutta quella roba *muy mala*... è sempre qui dentro.

Preoccupato prima di tutto per la sua sicurezza, Cardenas si era dimenticato delle capacità di Katla, e del motivo principale per cui il Mock la riteneva così preziosa. Giurò di non farlo più.

– Dimmi quali strumenti ti servono.

Katia indicò l'unità sulla parete. – Si può fare da qui, credo. Purché io abbia una connessione costante e iperveloce e sufficiente potenza di calcolo. Solo che... – questa volta non lo guardò negli occhi – non so... se posso farlo.

Lui le posò una mano rassicurante sulla spalla. – Perché no, Katla?

La ragazza continuò a evitare il suo sguardo. – Mia mamma è morta. Non ho fratelli o sorelle. Se ho dei parenti, non so chi siano o dove siano. Adesso è morto anche mio padre. Non mi piaceva molto. Ha fatto cose brutte a un sacco di gente. Ma... era mio padre. Di lui resta solo quello che c'è nel suo computer. Cancellarlo... sarebbe come se lo uccidessi io stessa.

– Il programma che ha compilato lui è responsabile della morte di tua madre.

– Lo so! – All'improvviso fu sul punto di piangere. – Credi che non lo ricordi? Non capisci che se fossi stata più attenta con la rete, mi sarei accorta di quel terribile programma, e avrei potuto fare qualcosa prima che la mamma fosse uccisa? Se l'avessi controllato come avrei dovuto, lei forse non sarebbe stata assassinata. Ma io stavo alla larga dal sistema di papà. Non volevo averci niente a che fare. Pensavo che se cercavo troppo a fondo poteva rintracciarmi, e scoprire dove eravamo. Invece avrei dovuto fare il

contrario. Avrei dovuto lavorarci. È colpa mia. Lei non sarebbe morta!

Singhiozzando, cadde tra le sue braccia. Cardenas la tenne stretta, la tenne vicino. La lasciò piangere. Quando pensò che fosse passato abbastanza tempo e la sentì più calma, le si rivolse con tutta la comprensione che poteva manifestarle.

– Capisco quanto possa essere difficile, Katla. Ma se non lo fermi, quel programma continuerà a inviare ordini per farti catturare. Non sarebbe così

grave. Però gli ordini potrebbero essere anche per cose peggiori. – Si chinò

con un'aria implorante. – Sei l'unica che può porre fine a tutto questo, Katla. E non sono d'accordo con quello che hai appena detto. Non è che tu uccida qualcuno. Il computer del Mock è solo un insieme di sistemi, una raccolta di programmi inanimati. Proprio come qualsiasi altro computer. Il tono di Minerva rifletteva un attento autocontrollo. – Sta chiedendo a una dodicenne, che ha subito una tremenda tensione emotiva, di rituffarsi nel cuore della fonte della sua sofferenza.

– Va... va tutto bene, signora Fourhorses. – Katla si asciugò gli occhi col dorso di entrambe le mani. – Il signor Cardenas ha ragione. Io sono l'unica che può farlo. E bisogna farlo. – Tra una frase e l'altra tirava su col naso. –

Andava fatto molto tempo fa. Forse mia mamma sarebbe ancora qui. –

Tornò alla scrivania nell'angolo della stanza. Prese il riconoscitore vocale e lo rigirò tra le sue dita piccole e sottili come avrebbe fatto un direttore d'orchestra con la bacchetta, per scaldarla prima di un concerto. Mentre Minerva e Cardenas la guardavano, l'assistente sociale gli sussurrò con apprensione: – Se la bambina subirà delle conseguenze a causa di questo, la riterrò responsabile assieme all'NFP.

– Da molto tempo mi assumo responsabilità di vicende anche più serie, Minerva. – Accennò alla ragazza. – L'unica che la può salvare è lei stessa.

– Si avvicinò a Katla.

– Puoi davvero farlo da qui? – Indicò il riconoscitore collegato a una mollysfera di tipo standard, a sua volta collegata alla parabola sul tetto e alla Grande rete.

– Ti occorre qualcos'altro? Qualche accessorio speciale, unità di backup o assistenza tecnica? Nuovi gangli elettronici o memorie speciali?

La luce si riflesse sulle lacrime che si stavano ancora asciugando sul viso di Katla, quando lei scosse vivacemente la testa. La sua risposta era piena di sicurezza.

– Uh-uh. Nessun problema, federale. – Il piccolo sorriso che riuscì a richiamare la fece apparire molto più piccola dei suoi dodici anni. La sua espressione era così infantile da spezzare il cuore. Entrambe le cose stridevano notevolmente con le sue parole e le azioni, che erano quelle di un programmatore esperto.

Quando Cardenas tornò da Minerva, i due adulti rimasero in silenzio, meravigliandosi per la velocità e l'abilità con cui la ragazza riuscì prima ad accedere alla Grande rete, poi a scavarci in profondità. Dalle sue labbra uscivano senza nessuna fatica comandi spesso incomprensibili per la loro complessità. Dentro al tunnel si formavano e fluivano immagini così

rapide che Cardenas non riusciva a seguirle. Per quanto se la cavasse anche lui con i computer, osservava ammirato quella dimostrazione di agile bravura.

Delle dita si conficcarono sulla sua spalla. Costringendosi a distogliersi dall'esibizione di virtuosismo di Katla col riconoscitore vocale, si trovò a fissare gli occhi allarmati di Minerva Fourhorses. Aveva la bocca aperta, ma non ne usciva nessuna parola. Riuscì solo a puntare la mano. Mezza dozzina di minuscole macchine si erano messe in posizione ai piedi del letto che occupava l'altro lato della stanza. La più grande era alta poco più di un centimetro e agitava tre antenne. Vicino c'era una creatura con un occhio solo e dalla superficie opaca che assomigliava a un millepiedi con i cingoli. Le altre quattro erano altrettanto bizzarre. Non era necessario essere un ingegnere o un progettista per capire cosa facevano. Come i due umani, stavano osservando Katla Mockerkin all'opera.

– Wugs – osservò concisamente.

– Cosa vogliono? Come sono entrati? – La reazione di Minerva alla comparsa completamente inaspettata dei piccoli meccanismi non fu diversa da quella di chiunque altro. Era contemporaneamente affascinata e sospettosa. – Qui non dovrebbe entrare nulla. Questa è una casa sicura.

– Lo è ancora. – Cardenas non poteva garantire la sua affermazione, ma l'esperienza gli aveva dimostrato che, qualsiasi cosa volessero i wugs, non ci sarebbe stata violenza. Se non da parte umana, cioè. – Non disturberanno Katla né noi. Basta ignorarli.

– È quello che tutti dicono di fare. – L'attenzione dell'assistente sociale rimaneva fissa sui curiosi minirobot. – Sono più preoccupata per Katla. Cardenas fece un cenno verso la ragazza. – Il suo corpo è qui, ma il suo cervello sta scorrazzando per la rete. Dubito che sia ancora cosciente della

nostra presenza. – In effetti, l'espressione vuota della ragazza indicava che stava lavorando in uno stato che assomigliava, per quanto poteva riuscirci una dodicenne, alla trance autoindotta.

Così Minerva rimase tranquilla e non si mosse verso i minuscoli intrusi, né gridò per mettere Katla in guardia. Da parte loro, i wugs se ne stavano accovacciati, o seduti, o in piedi, a seconda di com'erano costruiti, e osservavano in silenzio quasi totale. Come la donna, Cardenas si accorse di chiedersi cosa volessero e cosa pensassero. Se pensavano. Quello che si sapeva con certezza sulla vita dei wugs non avrebbe riempito una mollysfera grande come loro.

Dimenticarono tutto sui wugs, sulle loro origini e le loro intenzioni quando in lontananza rimbombò qualcosa, e la stanza vibrò leggermente ma percettibilmente. Minerva aggrottò la fronte.

– Sembra un camion finito contro un muro. O che qualcuno abbia lasciato cadere qualcosa di grosso.

Cardenas era già scattato in piedi, diretto all'unica finestra della stanza. Premette l'interruttore che abbassava il vetro di protezione della presa d'aria inferiore e sbirciò attraverso la zanzariera elettrificata. Il suo sguardo saltò le decorazioni paesaggistiche e il muro di cemento imbiancato più

oltre, per scorrere i fianchi rocciosi delle colline che sormontavano la parte occidentale del canyon. Non c'era movimento, e ne fu lieto. Al rumore e alla sensazione dell'inatteso rimbombo, Katla Mockerkin aveva alzato gli occhi dal suo lavoro, ma solo per un attimo. Mentre riprendeva la sua ricerca, Minerva si abbassò preoccupata accanto a Cardenas.

– Cos'è? Vede qualcosa? – Spalancò gli occhi quando vide la pistola nella sua mano. Era un modello piuttosto grande e, a differenza delle armi ultra-compatte che si era portato in Costa Rica e a Masmatamoros, la grossa pistola con tre caricatori era tutt'altro che trasparente. – A cosa serve, quella? – gli chiese, rendendosi quasi immediatamente conto della sublime stupidità della domanda.

– Giù. – Prendendola per la manica della camicia, Cardenas la fece abbassare accanto a sé. – Non era un camion. – Mentre parlava, un secondo rimbombo percorse la stanza, un *bang* sonico in miniatura che per i gusti dell'ispettore non era abbastanza lontano. – Qualcuno sta sparando al complesso.

– Ma non possono! – L'assistente sociale era sgomenta e, capì Cardenas, spudoratamente terrorizzata.

– Mi hanno detto che nessuno può entrare in questo canyon senza superare la sicurezza dell'NFP.

– Allora andiamo tranquillamente a dirlo a quelli che sparano. –

Cardenas non era dell'umore di sprecare parole in sottigliezze. Se a Minerva non andava il suo tono, poteva andarsi a chiudere in bagno. Alzando la voce, gridò: – Come stai andando, Katla?

La risposta della ragazza fu un lontano mormorio:

– Bene, credo. – Non aggiunse spiegazioni, e Cardenas decise saggiamente di non fare pressioni. Che facesse il suo lavoro. Nel frattempo, lui avrebbe fatto il proprio. Guardando da un lato, vide un vortice di informazioni che ribolliva dentro il tunnel del computer. Dall'altra parte vide sei wugs sul pavimento che lo ignoravano beatamente e controllavano estasiati i progressi di Katla. Non si erano mossi, e non avevano reagito alle due esplosioni.

Qualcosa picchiò contro la porta. Inalando bruscamente, Minerva cercò

di andare dalla ragazzina, ma Cardenas la trattenne. Nello stesso tempo si sedette sul pavimento e puntò la schiena contro la solida massa della parete sotto la finestra. Sopra la sua testa entrava l'aria calda e secca del deserto, che gli scompigliava i capelli e si scontrava con quella del condizionamento. Alzò la canna della pistola di servizio e spostò il selettore da narcosi a paralisi prima di fermarlo su esplosivo. Con quella scelta, poteva far saltare la porta, un bel pezzo del muro del corridoio dietro, e qualsiasi cosa organica abbastanza sfortunata da trovarsi presa in mezzo.

Mentre l'ispettore e l'assistente sociale aspettavano immobili, la porta si spalancò. Nella camera della ragazza entrò alla carica una figura massiccia che stringeva un'automatica esagerata. Minerva sbarrò gli occhi e inspirò a pieni polmoni, invece il dito di Cardenas si strinse sul grilletto della pistola.

18

Lasciando andare il fiato che non si era accorto di aver trattenuto, Cardenas abbassò l'arma e fece segno a Hyaki di mettersi giù. Il sergente si trascinò a quattro zampe e raggiunse il suo collega e l'attonita assistente sociale. Il rimbombo che aveva avvertito l'ispettore che qualcosa non andava adesso era più forte, più vicino e frequente. Un'eco indicava che i difensori del complesso avevano iniziato a rispondere al fuoco.

– Quanti sono?

Hyaki salutò educatamente con un cenno la donna rannicchiata. – Non lo so ancora con certezza. Dieci, forse di più.

– Come sono entrati?

– Non lo so. – Alzando la testa nella calda corrente d'aria, Hyaki sbirciò

oltre la finestra. – Preoccupatene più avanti. Per ora il problema principale è non essere riusciti a contarli tutti. Due di loro sono arrivati fino all'accesso veicoli. La struttura principale è intatta. McCurdy sta cercando di formare una fascia di sicurezza. – Guardò il tunnel ribollente. –

Scommetto che non sta giocando.

L'espressione di Cardenas fu la spiegazione che il sergente chiedeva. –

Lo immaginavo. Cosa sta facendo?

L'ispettore si sollevò di poco e appoggiò la canna della pistola sul davanzale. Sul pendio lontano ci fu del movimento. Spinse con forza la pistola fino a farla sporgere dalla zanzariera, prese bene la mira e sparò. Minerva sobbalzò. Katla Mockerkin ignorò il rumore alle sue spalle. Oltre il muro del complesso una quantità sorprendente di granito, legno di cedro e sottobosco innalzò una fontana di ghiaia appena fatta e schegge volanti. Il movimento non si ripeté.

– Sta uccidendo suo padre – rispose Cardenas. – Forse esorcizzare sarebbe un termine più adatto. – Mentre continuava a far scorrere lo sguardo sul fianco della collina, si mise a spiegare.

– Allora pensi che quelli qui fuori stiano operando in base a ordini di quel programma canaglia? – Hyaki si era messo a fianco del collega, con la sua arma molto più grossa che bucava la zanzariera all'altro lato della finestra. L'assistente sociale era seduta con la schiena contro la parete, le braccia intorno alle ginocchia sollevate fino al petto.

– Non ne sono sicuro. – Cardenas era sempre stato un buon tiratore. Ovviamente le pallottole esplosive ammettevano un buon margine di errore di mira. – Potrebbe essere. Potrei essere stato seguito fino qui. O

qualcuno potrebbe aver rubato la posizione di Katla dal computer del dipartimento. Potrebbero essere anche gli Inzini, o gli Ooze, o qualche altro gruppo che vorrebbe con tutto il cuore strizzare il cervello della ragazza come un vecchio straccio. Ma questo non accadrà.

– No. – Hyaki spostò la sua arma e sparò. Per un'arma di sterminio così

impressionante, la detonazione fu sorprendentemente silenziosa. – Non succederà. – Notando qualcosa dietro, leggermente alla sua destra, accennò

ai wugs.

– Da dove sono arrivati?

– Rispondi a questa domanda – replicò brevemente Cardenas – e puoi

stabilire tu il prezzo e comprarti un corpo di polizia tutto tuo. Qualcosa colpì il tetto sulla sinistra della camera. Pezzi di soffitto e di isolante e polvere annaffiarono quelli raccolti sotto. Di nuovo, Katla ignorò l'accaduto. Cardenas non aveva mai visto nessuno, adulto o bambino, così concentrato in una ricerca. Ugualmente imperturbabili, i wugs non si mossero.

– Piccole *cucarachas* che si spaventano per un nulla, eh? – osservò

Hyaki scherzosamente.

– Non è difficile non aver paura quando non si conosce il significato della morte. – Il dito di Cardenas iniziò un'altra volta a premere il grilletto, ma alla fine lo rilasciò senza sparare. Il movimento che aveva colto era solo quello di una lepre terrorizzata che scappava a tutta velocità da una tana. Adesso il rimbombo degli spari era continuo, come i tuoni in avvicinamento di un monsone imminente.

– Almeno – concluse – suppongo che non lo conoscano. Devo ancora incontrare una macchina che lo conosca, se non astrattamente.

– Per favore, voi due non potreste smetterla di parlare di queste cose? –

Minerva, dimostrando la sua attenzione professionale, girò di scatto la testa verso la ragazza. Non aveva bisogno di preoccuparsi, osservò

Cardenas. Katla era immersa nel lavoro al computer, completamente dimentica della sparatoria e del trambusto che l'avvolgeva. Non arrivò nessuno, di corsa, a dire loro di allontanarsi o di spostarsi da qualche altra parte. Da quel punto di vista, meditò Cardenas, nessuna nuova, buona nuova, malgrado il commento contrario di Lincoln. Qualcuno arrivò correndo con un altro scopo, però. La donna era molto snella, molto agile, e terribilmente decisa. Ma nel tempo che impiegò per spalancare la porta, ispezionare rapidamente la stanza e localizzare Katla, Cardenas e Hyaki avevano distolto la loro attenzione dalla finestra. Quando la donna sollevò la sua pistola e Minerva tentò di lanciare un avvertimento, i due spararono simultaneamente. Depositatasi la polvere, dell'assassina rimaneva molto poco, e anche della porta.

– Probabilmente ci taglieranno lo stipendio, per questo. – Hyaki accennò

ai rottami ancora fumanti dell'ingresso.

Cardenas rispose impassibile: – Il lavoro del poliziotto è un lavoro sporco. – Indicò un punto sulla parete, dove si era conficcata una minuscola siringa. La donna era riuscita a sparare un colpo, prima che i due federali la facessero esplodere. La siringa doveva contenere una piccola dose di una sostanza spiacevole, e probabilmente letale. Tracciando una linea invisibile

tra il punto d'impatto e la tiratrice, Cardenas valutò che fosse passata a meno di mezzo metro sopra la testa di Katla. Lei non aveva nemmeno alzato lo sguardo.

Nel tunnel ribollivano strane immagini, mentre la ragazza suonava il computer come un violino elettrico. Una quantità di apparizioni tridimensionali andavano e venivano velocemente ed erano particolarmente disturbanti. Sembrava che non turbassero la dodicenne, che continuava a sussurrare al riconoscitore.

– Angel!

Al grido di Hyaki, Cardenas puntò la pistola sulla porta distrutta. All'uomo armato che era apparso sulla soglia schizzarono gli occhi. I piedi gli scivolarono sul pavimento, sui rottami e i resti dell'aspirante assassina.

– Gesù, ragazzi, state attenti!

I federali abbassarono le armi. Il nuovo arrivato era dei loro. Respirando a fatica, il suo sguardo corse dalla ragazza al computer alla terrorizzata assistente sociale e ai colleghi armati e dal grilletto facile.

– Abbiamo tre punti resi sicuri sul perimetro, e il quarto sta passando sotto controllo. – Carico di adrenalina, era giovane, e riusciva ad apparire insieme spaventato, stanco ed eccitato. Avere qualcuno che ti sparava addosso faceva quest'effetto, Cardenas lo sapeva. – Il tenente McCurdy dice che è più sicuro spostarsi all'atrio d'ingresso, se volete. Tenendosi scostato dalla finestra, Cardenas si alzò lentamente. – Qui siamo sicuri. Lo riferisca a Mitch.

Il giovane federale annuì vigorosamente. – Se c'è qualche cambiamento, ve lo farò sapere.

– Come hanno fatto a superare la sicurezza? – Hyaki si era rimesso in piedi. Anche lui evitò di stare davanti alla finestra. Il nuovo venuto scosse la testa. – Ci stanno lavorando. Mitch dice di non preoccuparsi. Troveranno la falla e la chiuderanno. – Scomparve nel corridoio.

Un crepitio dalle parti del tunnel richiamò l'attenzione di Cardenas. Mentre guardava, le immagini ribollenti scomparvero e il tunnel si oscurò. Katla Mockerkin posò il riconoscitore sul tavolo. Le sue ultime parole potevano aver raggiunto il microfono, o forse no. Sulla destra ci fu un'eco di attività sul pavimento. Cardenas vide di sfuggita le costruzioni aliene, ceramica e vetro metallico, che scappavano. Posando la testa a terra, cercò

di guardare sotto il letto. Non riuscì a vedere nessun foro. Tuttavia i wugs erano spariti, silenziosi e furtivi come erano arrivati.

– Addio... papà – sentì dire da Katla. Due occhi limpidi lo guardarono mentre si alzava. – Sono stanca, signor Cardenas.

– Lo so, Katla – le rispose comprensivo. – Lo so. – Indicò il tunnel adesso spento e, di riflesso, tutto quello che si era lamentato al suo interno.

– È finita?

Katla annuì e si scostò i capelli dalla faccia. – Finito. Tutto finito. Ho cancellato l'intero sistema, dal South Texas a Sanjuana, su tutta la Strip. Dal Maine al Madagascar. Tutto finito, quello che ha fatto mio padre. Ho reciso ogni filo.

– Brava. – Fu tutto quello che Cardenas riuscì a dire. Incombente accanto a lui, Hyaki non temette di azzardare la sua opinione. – Le strutture locali avranno dei backup.

– Per questioni locali. Qualsiasi rete, legale o illegale, è come un drago. Gli tagli la testa, e le altre parti possono ancora dare problemi. Ma solo se possono cooperare. L'esigenza primaria era garantire la sicurezza di Katla. Il programma che si occupava di lei era altamente centralizzato. Adesso che il nucleo principale è cancellato, non esiste più questa attenzione particolare. Una cosa del genere, così personale, non poteva essere duplicata a livello locale, non l'avrebbe permesso neppure un delinquente come Mockerkin. – Incrociò lo sguardo preoccupato di Minerva. – Adesso che il pericolo è stato cancellato, possiamo cercare le parti sopravvissute dell'impresa criminale del Mock. Katla ci dirà dove trovarle. Hyaki annuì pensieroso. – E gli altri che le hanno dato la caccia? Gli elementi non-Mock? Aver eliminato il comando di catturare o uccidere la ragazza non li influenzerà.

– No – ammise Cardenas – tuttavia il loro scopo era sapere i meccanismi interni degli affari del loro concorrente. Quando quell'impresa inizierà a cadere a pezzi, per problemi interni, mancanza di direzione, o per il fatto che l'NFP sarà molto impegnata ad arrestare le persone coinvolte, il loro interesse svanirà velocemente. La conoscenza di Katla di un'impresa che crolla perderà ogni valore. – Piegò la testa e guardò in alto. Un ronzio meccanico molto più profondo di quello emesso dagli elicotteri invase la stanza.

– Stanno arrivando gli aerei a decollo verticale, per l'evacuazione –

osservò. – Ci hanno messo abbastanza. – Rinfoderando la pistola, guardò

la ragazza. Minerva le stava vicina e le mormorava rassicurazioni materne. Katla rispondeva annuendo. L'ispettore diede di gomito al collega. Hyaki colse il suggerimento, e i due uscirono senza parlare, lasciando che l'assistente continuasse a confortare la dodicenne emozionalmente distrutta.

Per quanto fosse preoccupato per la ragazza, Cardenas sapeva che c'erano dei momenti, malgrado ogni coinvolgimento personale, in cui era meglio lasciare che qualcun altro facesse il proprio lavoro. Era appena uscito dalla doccia quando la piacevole voce femminile della sinapsi condominiale lo informò che aveva visite. Strofinandosi la nuca con l'asciugamano, raggiunse il tunnel sempre attivo appeso a un angolo dello studio e chiese l'identificazione. Amplificato da microfoni che coprivano tutta la stanza, il riconoscitore vocale trasmise la sua richiesta alla mollysfera nascosta.

Nelle profondità del tunnel si materializzò un'immagine. Al piano terra, in attesa di poter accedere all'ascensore, c'era Minerva Fourhorses. A differenza dell'ultima volta che l'aveva vista, faceva colpo nel suo vestito sportivo di fibra intessuta, borsetta in tinta, scarpe ultimo modello e largo cappello termoreagente. A differenza delle molte volte in cui l'aveva incontrata, l'aspetto della compagna dell'assistente sociale era ancora più

notevole.

Avvolta in un abito flessibile di tessuto luminoso che saliva a spirale come un serpente sulla sua figura in boccio, Katla Mockerkin sembrava non solo parecchi anni più grande della sua età, ma assolutamente sofisticata. Dalla borsa rinforzata che teneva in spalla spuntavano un paio di visori multimediali. I tacchi delle sue scarpe semieleganti erano regolati per il passeggio, e la loro idraulica interna era inattiva.

– Minerva, Katla! Che bella sorpresa! Salite – disse loro tramite il tunnel, facendo seguire all'invito un codice di ammissione che avrebbe permesso alle due donne di prendere l'ascensore del condominio. Asciugandosi il resto dell'acqua dai capelli, andò in fretta a mettersi qualcosa. Erano passate parecchie settimane, da quando aveva visto la figlia del Mock o la sua assistente. Il lavoro al dipartimento l'aveva fatto ricadere in modo naturale nei corsi e ricorsi della vita nella Strip. Non si era dimenticato della ragazza, ma era stato costretto a cacciare in fondo ai suoi pensieri quella specifica preoccupazione. Una delle prime cose che un pivello imparava all'Accademia era che un poliziotto preoccupato era un poliziotto che sollecitava una morte prematura.

Il cambiamento di Katla Mockerkin era notevole, e andava oltre il suo abbigliamento elegante. I suoi occhi guardavano fuori, al resto del mondo, e non all'interno; stava eretta e non ingobbita come un bambino che si aspetta sempre di essere picchiato. Anche il suo passo era diverso, più

lungo e deciso, come se stesse cercando il prossimo posto in cui andare

anziché evitarlo timorosamente. La persona attraente e sicura che aveva davanti era ormai più una giovane donna che una bambina spaventata. Ma la diffidenza c'era ancora, nel modo in cui il suo sguardo controllava gli angoli della stanza e passava in fretta alla finestra che dava sull'esterno. Col tempo e la tranquillità, la paura e la sfiducia sarebbero scomparse, anche se Cardenas sospettava che non l'avrebbero mai abbandonata del tutto.

Fece per abbracciarla, però si trattenne. Ogni relazione tra di loro era completamente artificiosa, conseguenza delle tragiche circostanze che li avevano fatti incontrare. Non avrebbe resistito alla prova del tempo. Decise per una stretta di mano cordiale ma professionale, e un sorriso.

– Bello rivedervi, tutte e due. – Rivolse la sua attenzione all'assistente sociale. – A cosa devo l'onore di questa visita?

– Abbiamo delle novità. – Quando nessuno le stava sparando addosso, Minerva era radiosa. – Buone notizie. Vero, Katla?

La ragazza annuì, dedicando metà della sua attenzione a Cardenas e riservando l'altra all'interno del suo appartamento. Era evidente che non si sentiva del tutto al sicuro nemmeno in casa di un federale.

– Vado via. Lascio la Strip. Mi mancherà qualcuno dei miei amici, ma tutti dicono che non posso tornare alla vecchia scuola. Ne capisco il motivo. – Il suo sorriso era ancora timido, i suoi modi controllati. – Andrà

bene. Sono abituata agli spostamenti.

Cardenas le fece entrare e indicò loro di sedersi sul suo divano. Minerva accettò un guaraná freddo, mentre la ragazza decise per una cola. L'ispettore, come al solito, si preparò un caffè freddo.

– Adesso dovresti essere al sicuro, Katla – le disse. – Usando le informazioni che ci hai fornito, abbiamo arrestato quasi tutti i soci più

importanti di tuo padre assieme a molti di quelli di secondo piano, e bloccato le loro varie attività. L'altra brutta gente che ti dava la caccia l'ha notato, e da quel che sappiamo ha perso rapidamente ogni interesse nei tuoi confronti. Comunque quelli del dipartimento Risorse sociali e i miei amici dell'NFP hanno ragione: sarai più sicura e più a tuo agio vivendo sotto un nome diverso e in luogo diverso.

– È quello che siamo venute a dirle. – Minerva era visibilmente eccitata per la ragazza. – L'ufficio Genealogia ha rintracciato una zia e uno zio che lei non sapeva di avere. Nel New England. Città piccola, bell'ambiente. Tutto è stato controllato e giudicato sicuro. La coppia ha due figli; un ragazzo di quindici anni e una ragazza di quattordici. Hanno accettato di accogliere

Katla nella loro famiglia, e di qui a un anno avvieranno le procedure formali per l'adozione. Non prevedo problemi. Katla diventerà

Harmony Jean Francis.

La ragazza chinò il capo, intimidita. – Mi è sempre piaciuto cantare, ma non ho mai avuto un grande orecchio per l'armonia. Adesso divento *io* un'armonia. Molto bello. *Vacán.*

– Condivido pienamente – concordò l'ispettore. Le guance di Katla si colorarono, forse di speranza.

Meditò per qualche momento. – Ti piacerebbe conoscere un mio vecchio amico? Uno con cui potrai parlare in tutta sicurezza anche nella tua nuova casa in New England. – Visto lo sguardo allarmato di Minerva, si affrettò a rassicurarla. – Non si preoccupi. Questo non creerà nessun rischio alla sua nuova identità.

– Sicuro. – La ragazza lo osservò incuriosita. – Certo che lo voglio. Alzandosi dal divano, Cardenas le indicò di seguirlo all'altro lato della stanza. La fece sedere alla sua scrivania e rimase in piedi accanto a lei. Prese il riconoscitore vocale, accese il tunnel e diede istruzioni alla mollysfera di accettare anche comandi di altri utenti. Poi le passò lo strumento di input vocale. Lei lo guardava in ansiosa attesa, più a suo agio con un computer che nell'appartamento di qualcuno. Cardenas si chinò e le sussurrò all'orecchio qualcosa che Minerva non riuscì a cogliere. L'assistente sociale li osservava incerta, con un'espressione perplessa. Katla ascoltò attentamente, fece una smorfia, ma alla fine annuì. Avvicinando il riconoscitore alle labbra, ripeté alla mollysfera in attesa il comando che lui le aveva sussurrato.

– Immettere Charliebo: cane.

L'oloimmagine che si formò nel tunnel era così piena di vita e di espressione sintetizzata che se qualcuno entrava nella stanza in quel momento e la credeva reale poteva essere perdonato. Poteva diventare ancora più autentica, Cardenas lo sapeva, ma non l'avrebbe fatto senza un tipo di esigenza specialistica che auspicabilmente Katla, futura Harmony, non avrebbe mai dovuto avere. Chinandosi ancora, Cardenas parlò nel riconoscitore.

– Charliebo, la persona accanto a me è Harmony Francis, una mia cara amica. Vorrei che anche voi due diventaste amici.

L'oloimmagine straordinariamente viva del grande pastore tedesco lo guardò solennemente. Poi rivolse la sua attenzione alla ragazza, con la lingua brillante che pendeva alla sinistra della bocca, la coda di scintillanti algoritmi

che si dimenava vivace, osservandola con occhi formati da incalcolabili quantità di programmi oculari.

Katla era affascinata. – Cosa può fare?

– Ne saresti sorpresa. Io lo sono stato. Potrei dirtelo, ma preferisco che tu lo scopra da sola. Charliebo è molto versatile. Giocherà con te, ti farà

compagnia e ti proteggerà. – Le posò una mano paterna sulla spalla. – E

potrai vederlo ogni volta che vuoi, dovunque ti trovi. Dove si può accedere alla Grande rete, lì troverai Charliebo. Perché non fate conoscenza?

Completamente incantata, Katla si perse nel fare amicizia col programma canino. Lasciandola allo schermo, Cardenas e Minerva tornarono silenziosamente al divano di fronte alla grande finestra fotosensibile.

L'assistente sociale era profondamente impressionata. – È il programma più realistico che abbia mai visto! Dove l'ha comprato?

– Non l'ho comprato. È lo sviluppo di un certo lavoro che ho dovuto fare tempo fa per la Gen-Dyne. Charliebo era un cane vero. Il mio cane. Per un po' è stato anche i miei occhi. È morto facendo il suo lavoro, ma la sua essenza è stata recuperata e trasformata in una psicomorfologia indipendente. Non mi chieda di spiegare la tecnica. Programmatori migliori di me stanno ancora cercando di scoprirla. Comunque che sia organico o frutto di un programma, è sempre il mio cane. Adesso è anche di Katla, pur esistendo solo come una risonanza morfologica che vaga nei più profondi interstizi della Grande rete.

Minerva tentò di capire. – Ha detto che può essere suo amico. Fin qui comprendo. Ma cosa intendeva, dicendo che la può proteggere?

Cardenas assunse un'espressione seria. – Se la situazione lo richiede, Charliebo può diventare completamente tangibile.

Lei spalancò la bocca. – Nessun programma privato può diventare tangibile! Quella tecnologia è strettamente militare. – Cardenas non disse nulla, si limitò a guardarla. Lei esalò seccamente e annuì con lentezza. –

Okay, mi ha impressionata. – Diede un'occhiata alla ragazza seduta davanti al tunnel. – Sicuro che non può farle del male?

– Charliebo non farà male a nessuno, e a niente, che io non abbia approvato. Lei starà bene. E anche se non avrà mai bisogno di chiamarlo in aiuto, si sentirà molto più sicura sapendo che c'è. È come la pistola immaginaria che suo padre le metteva sotto il cuscino, da piccola, per usarla contro i mostri della notte.

– Cosa?

– Lasci perdere. Ho due giorni di riposo. Cosa fa, questa sera a cena?

L'espressione del viso rese manifesta tutta la sorpresa di Minerva. A dire la verità, anche lui era un po' sbalordito per la rapidità della proposta. Era passato un mese, e Cardenas era seduto davanti al tunnel del suo ufficio in centro, intento a scorrere le informazioni di base su un caso assegnato a lui e a Hyaki, quando il proclama si schiaffò impudentemente sul monitor davanti a lui:

VENDICHIAMO IL MOCK!

Lo fece sobbalzare, e Angel Cardenas non era uno che si stupiva facilmente. Era lì che brillava debolmente davanti ai suoi occhi, con le lettere che galleggiavano nell'oscurità del tunnel. Come prima reazione pensò che fosse uno scherzo, probabilmente organizzato da Hyaki o da qualche ragazzo dell'archivio.

Ma una ricerca veloce non riuscì a identificare il mittente o la fonte, e una più approfondita si perse rapidamente nelle nebbie e nei misteri della Grande rete. Riuscì a stabilire una cosa: chiunque l'avesse inviato, il messaggio non era partito dal dipartimento.

Questo non escludeva che fosse uno scherzo fatto da un amico o da un collega. Eppure... Lo registrò assieme al suo percorso, fin dove era riuscito a risalire. Poteva essere stato originato da un subordinato del Mock? Gran parte di loro erano in carcere, in attesa di processo o già condannati. Ma non c'era la sicurezza che la pulizia eseguita sulla base delle dettagliate informazioni di Katla Mockerkin avesse colpito assolutamente tutti. C'era il programma ostile, naturalmente. Quello che aveva cercato di far catturare o uccidere la figlia del Mock. Quello che lo aveva quasi fatto affogare nel centro comando subacqueo del Mock nel South Texas. Quella mollysfera era stata smontata e sezionata, fornendo alle autorità di polizia di dieci Paesi un ricco filone di informazioni.

Forse la mollysfera centrale aveva sputato un ultimo, vendicativo comando prima di essere separata dal suo computer? Punizione e vendetta non erano attività comunemente attribuite a programmi inerti. Possibile che all'ultimo minuto qualche traditrice permutazione della mollysfera principale del Mock fosse sfuggita all'indagine, e che dalla sua base in Belize o alle Barbados o in Botswana stesse meditando la sua vendetta contro il federale responsabile della cessazione delle sue attività?

Era un'idea completamente assurda. Pochi le avrebbero dato un attimo di credito. Ma Cardenas aveva passato più tempo di molti altri a sondare la Grande rete, e aveva visto il peggio di quello che poteva fare. Era un territorio strano, la rete. Un posto in cui nessuno, neppure chi vi contribuiva e la usava tutti i giorni, capiva completamente la natura di ciò

con cui lavorava. Un luogo in continua evoluzione. Solitamente in accordo col genere umano, ma a volte, secondo chi si voleva credere, anche

senza. Chi poteva dire cosa era possibile e cosa non lo era nell'ambiente matematico, misterioso e semi-magico, della rete?

Non faceva differenza se uno gli puntava contro una pistola o un programma: prendeva sul serio qualsiasi minaccia. Non avrebbe affrontato diversamente nemmeno quella. Se era uno scherzo, avrebbe scambiato quattro parole con chi l'aveva organizzato. Se era un programma, avrebbe immesso qualche input.

Raccolse il riconoscitore e iniziò il contrattacco.

Le foglie marroni cadevano mulinando. Harmony Francis era seduta accanto alla finestra della sua cameretta stile Vermont al secondo piano e le guardava ammucchiarsi sul prato davanti a casa. Era una tranquilla domenica mattina di settembre. I suoi fratelli adottivi dormivano ancora. Rimanevano a letto più di lei perché erano abituati alle silenziose mattinate domenicali; per Harmony erano ancora una novità, visto che nella sua vita ne aveva godute molto poche. E così non voleva perderne o sprecare nemmeno una.

Vide zio Jim, rastrello elettrico in mano, che s'imbarcava nell'eterna spedizione di inizio autunno, conosciuta nel New England come raccolta delle foglie. Di sotto, lo sapeva, zia Loise stava sintetizzando la pastella per le focaccine ai mirtilli da accompagnare alle uova, al bacon e al latte e cioccolata.

Un rumore distolse la sua attenzione dalla finestra. Guardando in basso, vide una macchina a sei zampe, grande come il suo pollice, che se ne stava sul tappeto accanto al suo piede sinistro. Quattro minuscoli obiettivi la scrutarono mentre la testolina si piegava curiosamente di lato. Dall'apparecchio usciva un ronfare basso, continuo e meccanico, ma non spiacevole.

– Bene – esclamò con tranquilla sorpresa – e tu da dove arrivi? Da quel foro del topo su in soffitta? – Una canzoncina familiare le suonò, non richiesta, nella mente. "Quante volte vorrà volteggiare un wugs volitivo?" I wugs osservavano, ma non interagivano. Quella era una credenza comunemente accettata. Invece di limitarsi a guardare, o a ritirarsi, quello si avvicinò. Zia Loise si sarebbe fatta prendere dal panico, lo sapeva, e zio Jim probabilmente gli avrebbe tirato un colpo con la scarpa o con la paletta più vicina. Dopo un attimo di esitazione, abbassò una mano. Il wugs le corse immediatamente sul palmo. Lei lo sollevò e fissò meravigliata dentro i suoi quattro obiettivi in miniatura color rosso rubino.

– Ma insomma cosa siete, voi ragazzini? Cosa volete da noi? Cosa volete

da me?

Altri wugs comparvero da sotto il letto, dal bagno, da sotto la porta del ripostiglio. Altre dozzine. La varietà di forme e dimensioni era sbalorditiva. Non ce n'erano due simili. Era come se stessero facendo esperimenti su se stessi, alla ricerca di una struttura ideale, e tentando di trovare il modo migliore di essere quello che erano, qualsiasi cosa fosse. Lei poteva capirlo. Sotto molti aspetti, era partita per lo stesso genere di viaggio. Ronzando e bisbigliando piano tra di loro, si arrampicarono sul sedile accanto alla finestra, quindi su di lei.

Forse evolveva assieme a loro, pensò Harmony, ma non c'era dubbio su chi soffrisse maggiormente il solletico. Coperta dai curiosi wugs, cominciò

con un risolino, poi scoppiò a ridere.

Si domandò cosa ne avrebbe pensato quel simpatico federale di Angel Cardenas.

FINE